

*Walther L. Bernecker / Camillo Berneri /
Nico Berti / Diego Camacho / Pepita
Carpena / Antoni Castells / Rudolf de Jong /
Antonia Fontanillas / Francisco Madrid
Santos / Vicente Martí / Ferro Piludu /
Carlos Semprun Maura / Claudio Venza*

● **SPAGNA 1936**
● **L'UTOPIA È STORIA**



VOLONTA'
laboratorio
di ricerche
anarchiche

*trimestrale
anno L - n. 2 del 10/1996
sped. in abb. postale / 50% - Milano
taxe perçue*

VOLONTA'
SPAGNA 1936. L'UTOPIA È STORIA

VOLONTÀ
laboratorio
di ricerche anarchiche

Collettivo redazionale

*Pietro Adamo Dario Bernardi Nico Berti
Amedeo Bertolo Franco Bunčuga
Eduardo Colombo Rossella Di Leo
Eugenia Lentini Elena Petrassi Ferro Piludu
Filippo Trasatti Salvo Vaccaro*

Luciano Lanza (responsabile)

Progetto grafico
Ferro Piludu

Editrice A cooperativa arl
sezione Edizioni Volontà
registrazione tribunale di Milano
numero 264 del 2/7/1982

abbonamento a quattro numeri
Italia lire 50.000; estero lire 55.000
via aerea lire 60.000, sostenitore lire 100.000

redazione Volontà, via Rovetta 27
20127 Milano - telefono e fax 02/2846923

corrispondenza redazione e amministrazione
Volontà
casella postale 10667, 20110 Milano

versamenti ccp 17783200
intestato a Edizioni Volontà
casella postale 10667, 20110 Milano

distribuzione nelle librerie
Midilibri - via Guintellino, 26
20143 Milano - telefono 02/8137441

promozione nazionale
Pea Italia - via Spallanzani, 16
20129 Milano - telefono 02/29516613

composizione e impaginazione
Amber - via O. Guerrini, 14 - Milano

stampa
Arti grafiche Sabaini
via Camerini, 6 - Milano

Volontà numero 2/1996; anno 50

VOLONTA'



- Nico Berti*
Rivoluzione e potere 7
- Antoni Castells*
La fabbrica autogestita 31
- Walther L. Bernecker*
La terra ai contadini 45
- Carlos Semprun Maura*
Tierra y Libertad 67
- Rudolf de Jong*
Tutto il potere ai comitati 79
- Francisco Madrid Santos*
Berneri e la guerra di classe 101
- Camillo Berneri*
**Una svolta pericolosa:
attenzione!** 111
- Diego Camacho*
Barcellona in fiamme 119
- Antonia Fontanillas*
Sognando Maiorca 131
- Vicente Martí*
Cambiavamo casa spesso 151
- Pepita Carpena*
Avevo sedici anni 163
- Ferro Piludu*
Addio Black Square 171
- Claudio Venza*
Pagine di guerra e rivoluzione 187
I giorni della storia 203

Illustrazioni tratte da:
Carteles de la república y de la guerra civil,
Centre d'estudios d'història contemporània,
Editorial la gaya ciencia

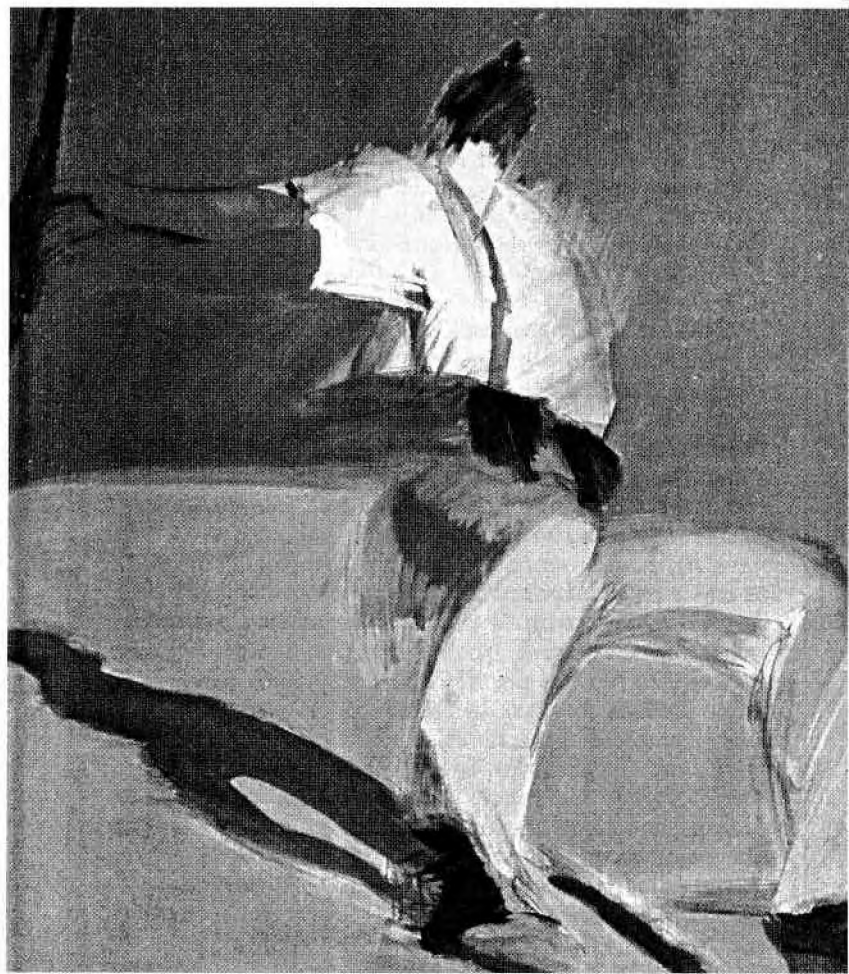


Sembrava una pagina dimenticata della storia, poi è bastato un film, Terra e libertà di Ken Loach, per ripotarla nel dibattito politico e culturale di quasi tutto il mondo occidentale. Segno inequivocabile che la guerra civile e la rivoluzione sociale della Spagna del 1936 rappresentano un problema non risolto anche nella società contemporanea così apparentemente distaccata dai miti rivoluzionari. Come mai? Molto probabilmente perché alla domanda di libertà ed eguaglianza sorta con la rivoluzione francese del 1789 non è ancora stata data una risposta compiuta. Però, prima apparente contraddizione, la rivoluzione spagnola segna anche la chiusura del ciclo delle rivoluzioni popolari in Europa. Da quella data il movimento di emancipazione sociale seguirà altre strade. Eppure le realizzazioni sociali ed economiche che vengono realizzate da operai e contadini negli anni dal 1936 al 1939 hanno una valenza che trascende la contingenza storica, vale a dire che in quel periodo l'utopia si è fatta veramente storia, la possibilità concreta di instaurare modelli di vita contrassegnati da libertà ed eguaglianza ha confermato nella pratica gli ideali dell'anarchismo. E tutto questo avviene in condizioni tutt'altro che favorevoli: c'è la guerra. Il 17 luglio cinque generali, tra cui Francisco Franco, si sollevano in Marocco contro il governo repubblicano.

Il giorno successivo il golpe si estende a tutta la Spagna, ma il 19 luglio operai, contadini, militanti sindacali e politici, intellettuali scendono in piazza, erigono barricate, assaltano le caserme dei militari, si impossessano delle armi e bloccano in gran parte della Spagna l'avanzata fascista. Cuore di questa rivolta popolare sono la Catalogna e la Cnt, il sindacato anarchico. Inizia un periodo straordinario e, come raccontano in queste pagine i testimoni di quegli avvenimenti, la gente sente che qualcosa di profondo è cambiato nella loro vita: si stanno aprendo le porte di «un mondo nuovo».

È un momento di grandi speranze, di forti passioni, di febbrile attività. Non è un miracolo, ma il risultato di decenni di propaganda e di lotte sociali. E infatti non è la risposta al golpe militare che innesca la rivoluzione, quella era già in marcia tanto che il sollevamento dei militari altro non è che il tentativo di fermarla. Ma c'è la guerra. Ed è proprio questo elemento che influirà negativamente sul processo rivoluzionario in atto. Ma la guerra non basta per spiegare il processo involutivo che la sconfitta militare sanzionerà definitivamente. No, ci sono i problemi del fronte unico contro i fascisti, delle alleanze tra anarchici, la forza maggioritaria, comuniti e repubblicani. Per questo dopo 60 anni, quei fatti rappresentano ancora un paradigma dei possibili percorsi della trasformazione sociale. In Spagna l'anarchismo vede avverarsi le sue proposte sociali, ma vede anche l'emergere di rilevanti carenze strategiche e politiche. Che quegli anni intensi mettono crudamente in luce. Questo volume non è quindi un'agiografia dell'anarchismo in Spagna, ma una lucida analisi e una serrata critica di un evento grandioso che è stato definito «la breve estate dell'anarchia».





Nico Berti / *Rivoluzione e potere* ●



Realizzazioni grandiose ed enormi errori strategici. Così Nico Berti sintetizza l'esperienza dell'anarchismo nella rivoluzione spagnola. Sottolineando soprattutto l'inesistenza di una scienza della politica di segno libertario. Una carenza accentuata dal clima particolare creato dalla guerra contro i franchisti e dalle ambiguità delle alleanze con forze di sinistra, ma antianarchiche. Ecco la disincantata analisi di Berti che insegna storia dei partiti politici all'università di Padova ed è autore di Un'idea esagerata di libertà (1995), Francesco Saverio Merlino. Dall'anarchismo socialista al socialismo liberale (1993).

La rivoluzione spagnola trascende i suoi confini spazio-temporali perché si pone come quell'esperienza che ha riassunto e concretizzato tutti i maggiori problemi, teorici e ideologici, tattici e strategici, maturati dal movimento operaio e socialista fin dalla Prima Internazionale: il rapporto tra avanguardia rivoluzionaria e masse popolari, fra movimento specifico e organizzazione sindacale, le alleanze militari e politiche fra forze autoritarie e libertarie, le implicazioni e la verifica della reale portata dell'internazionalismo, la dimensione creativa e pluralistica dell'autogestione sono tutte questioni che si trovano per

intero nel particolare avvenimento iberico e che come tali gli conferiscono una valenza interpretativa generale. Essa rende evidente questa valenza «transtorica» che rappresenta, in una dimensione tragica e titanica, l'universalità dei problemi rivoluzionari di ogni ordine e grado.

In modo particolare, è possibile rilevare il problematico intreccio fra gli elementi ideologici propri dell'anarchismo e quelli specifici della sua versione spagnola perché questa, esprimendosi a livello di massa, mette in luce una situazione del tutto nuova e complessa. Contemporaneamente allo sviluppo quantitativo dell'anarchismo (diffusione ed estensione della Fai-Cnt, aumento vertiginoso dei suoi aderenti), assistiamo paradossalmente a un immiserimento qualitativo dei suoi caratteri peculiari, delle sue tendenze e delle sue aspirazioni ideologiche. In altri termini, mano a mano che le organizzazioni anarchiche crescono e si estendono durante il processo rivoluzionario, si restringono, quasi proporzionalmente, i valori etici e scientifici del patrimonio ideologico libertario. Questo progressivo abbandono degli insegnamenti teorici pone in risalto la specificità storica dell'esperienza spagnola, che si evidenzia, appunto, in questa contraddittorietà: da un lato la diffusione e l'estensione quantitativa delle organizzazioni storiche, dall'altro la riduzione qualitativa del sapere e dei valori rivoluzionari. La partecipazione al governo o la resa di fronte alle manovre controrivoluzionarie dei comunisti nelle giornate di maggio del 1937 a Barcellona non rappresentano che gli esempi più clamorosi, perché più noti, di tale incongruenza che di fatto si risolve nella generale condotta suicida delle organizzazioni Fai-Cnt rispetto alle possibilità operative aperte dalla forza storica del movimento anarchico iberico.

Questo venir meno dei presupposti ideologici è dovuto all'accettazione della falsa dicotomia strategica fra guerra e rivoluzione, fra fronte popolare e autonomia libertaria, fra antifascismo e antiautoritarismo. L'aver praticato

progressivamente tutti i primi termini di questo dilemma (guerra, fronte popolare, antifascismo) a scapito dei secondi (rivoluzione, autonomia libertaria, antiautoritarismo), l'aver accettato l'immediata realtà storica e non aver invece esplorato la realtà possibile del progetto anarchico ha portato l'anarchismo spagnolo alla contraddizione verso se stesso.

Va detto però che contemporaneamente a tale incongruenza l'anarchismo esprime anche una diversa realtà. A riaffermare infatti i suoi principi rimangono le migliaia di anonimi militanti che, al fronte come nelle collettività, tentano di creare, fra enormi difficoltà tecniche e materiali, fra il sistematico sabotaggio dei controrivoluzionari comunisti, l'attacco nazi-fascista e il tradimento della sinistra legalitaria (tutte forze obbiettivamente confluenti), la più grande realizzazione politica e sociale del riscatto umano. La realtà autogestionaria della Catalogna, le collettività dell'Aragona e del Levante, il popolo in armi, la guerra rivoluzionaria, la pratica del comunismo libertario, la ricchezza e la pluralità degli esperimenti egualitari, la forza contagiosa e straordinaria dell'abnegazione e dell'esempio sono tutte testimonianze, per quel tanto che è storicamente possibile, della realizzazione immediata della libertà e dell'uguaglianza. Come è stato scritto da autorevoli testimoni (quasi tutti non anarchici) si ebbe allora «l'impressione d'essere improvvisamente emersi in un'era di uguaglianza e di libertà», dove era sbocciato «un mondo nuovo, un nuovo ordine sociale, la vita di una rivoluzione effettiva e costruttiva, un miracolo il cui segreto sta nell'adesione del popolo alla rivoluzione», tanto da poter dire che i lavoratori avevano assunto «la direzione della società». Era insomma cominciato «un tempo straordinario, una di quelle epoche nelle quali coloro che hanno sempre soltanto obbedito assumono essi stessi la responsabilità di tutto». Senza esercitare alcuna dittatura, gli anarchici dimostravano l'effettiva possibilità di universalizzare la «libertà della vita pubbli-

ca attraverso l'assenza di qualsiasi sistema repressivo della libertà d'opinione». In conclusione, il «totalmente altro» appariva, concreto, all'orizzonte della storia.

In tutti i casi, la contrapposizione all'interno del movimento anarchico spagnolo dei due momenti, quello dell'accettazione dei tempi storici e quello opposto della pratica fino in fondo di quelli rivoluzionari, l'obbiettivo fratellanza fra «dirigenze anarchiche» e masse popolari o, in termini più precisi, fra gli ambiti e le strutture organizzative della Cnt-Fai e l'autonomia e la creatività libertaria, rende evidente la generale contraddizione che caratterizza l'esperienza del 1936-1939, investendo l'analisi anarchica del rapporto fra politica e potere. Si sa infatti che per l'anarchismo queste due dimensioni sono equivalenti perché vengono identificate in uno stesso agire, precisamente nei moventi e negli esiti del principio di autorità. Esse si risolvono nel medesimo modo, quando tale principio è posto sul piano dell'effettività storica. Detto in altra maniera: la politica è la fenomenologia del potere, di cui lo stato rappresenta l'espressione storicamente più compiuta perché ne esprime al tempo stesso la forma simbolica e la valenza reale. Le esperienze rivoluzionarie iniziate dalla Comune di Parigi sembravano confermare, fino alla soglia della rivoluzione spagnola, questo assunto della sostanziale identificazione tra politica e potere, questo schematismo logico di spiegazione dell'azione sociale diretta a fini coercitivi. Si può dire insomma che, se non vi era stata una convincente aderenza alla tesi del modello euristico, non vi era stata neppure una decisiva smentita alle sue prerogative ideologiche: ogni qual volta il moto rivoluzionario aveva imboccato (non importa sotto quali spoglie) la via della ricomposizione del principio di autorità, la sua dimensione emancipatoria si era affossata entro i canali del tutto prevedibili della logica istituzionale e razionalizzatrice dell'esistente.

Ebbene, il caso spagnolo ha posto in discussione tale teorema anarchico, evidenziandone la sua mera radice ideo-

logica. Lo svolgimento storico che va dal 19 luglio 1936 al 7 maggio 1937 segna in Catalogna, cioè nella regione in cui gli anarchici furono la forza maggioritaria del moto emancipatore, una svolta epocale. Esso chiude il ciclo del protagonismo operaio e socialista di segno rivoluzionario, mettendo fine in Europa all'età delle rivoluzioni popolari, anzi, per meglio dire, alla prima e ultima rivoluzione proletaria dell'Occidente europeo. Contemporaneamente, apre un'altra fase storica la quale si trova segnata da una latente ambivalenza. In essa permangono due tendenze eterogenee: da un lato risulta esaurita la spinta sovversiva del movimento operaio, dall'altra insiste l'esigenza di una trasformazione radicale della società, anche se non vi è più un esplicito soggetto a impersonificare l'azione. L'anarchismo in Spagna rende evidente la sostanziale impossibilità di un passaggio non traumatico dalla società del dominio alla società della libertà, ma per far questo deve anche vanificare la credenza, del tutto mitica, di un'univoca modalità trasformatrice che sarebbe data dal protagonismo insostituibile e determinante della forza proletaria. Proprio perché è stato il movimento anarchico ad essere il solo movimento che ha reso rivoluzionario il proletariato, è da allora possibile constatarne l'esauribilità sociale, nello stesso tempo in cui si manifesta, palese, la persistenza transtorica dell'istanza universale aperta dai principi del 1789. Cioè, *le condizioni storiche della rivoluzione socialista vengono meno, ma la domanda di una trasformazione radicale dell'esistente continua a sussistere.*

È a partire da questa constatazione che va spiegato perché in Spagna l'anarchismo sia stato contemporaneamente smentito e confermato. Grazie a questa duplice e contraddittoria verifica è possibile parlare ancora di rivoluzione, nel senso che la Spagna del 1936-1937 conferma, sotto il profilo ideologico, l'assunto anarchico della valenza antirivoluzionaria della politica e del potere, ma ne smentisce la spiegazione in termini di effettività storica

perché queste due dimensioni dimostrano di non avere uguale natura.

Il comportamento anarchico in Spagna ha dato piena conferma della teoria di fondo dell'anarchismo stesso: ciò che determina l'esito di un'azione non è il soggetto che la compie, ma la modalità entro cui questa si svolge. Tale teoria, che potremmo definire «materialistica» e, per certi versi, anche «meccanicistica», sostiene infatti che le leggi della politica e del potere sono autonome e non rispondono a volontà ideologiche. Dovunque vengano messe in moto e applicate, si evidenziano come meccanismi rispondenti a una logica tutta propria, refrattaria ai contesti socio-economici, anche se ne assimilano la contestualità storica. Esse travolgono ogni intenzione positiva di riforma, nel senso che non sono gli uomini a cambiare la natura del potere, ma questo a cambiare quelli.

La vicenda degli anarchici «governativi» dimostra in pieno tale assunto. Sia nel governo della Generalitat, sia in quello centrale, gli anarchici-ministri si sono comportati come tutti gli altri uomini politici. Certo, ai libertari non si può imputare un particolare esercizio autoritario del potere, né dire che abbiano abusato del posto di comando, né, infine, si può accusarli di misfatti e di soprusi. Ma, dall'angolazione rivoluzionaria, che cosa hanno fatto? Assolutamente nulla. Nella loro veste non hanno certo contribuito ad una trasformazione radicale della società e non hanno nemmeno spinto verso questa direzione. Se si analizzano le misure legislative prese in questo periodo, si deve constatare che tutte si riducono a legittimare la realtà scaturita dall'azione rivoluzionaria popolare. In conclusione, la teoria anarchica esce confermata da questa esperienza: neppure gli anarchici, cioè i soggetti politici completamente disinteressati al potere, riescono a cambiare la natura della loro azione, una volta che questa sia posta in sintonia con la logica del dominio.

Ma questa conferma ideologica non esaurisce tutta l'esperienza spagnola. Vi è anche una decisiva smentita del-

l'assunto fondato sull'equivalenza tra politica e potere. Questo fondamentale principio teorico è falsificato perché c'è in Spagna una vera rivoluzione sociale che lotta contro il potere, negando ogni mediazione politica. La situazione creatasi in Catalogna tra il 1936 e il 1937 riflette proprio questa realtà.

Rapporti di forza

In Catalogna gli anarchici sono il movimento politico predominante. I rapporti di forza, cioè di potere, sono dalla loro parte. Il 20 luglio 1936 l'intera regione è nelle loro mani, lo stato è distrutto, le altre forze politiche e sociali antifasciste non sono in grado di contrapporre un contro-potere all'anarchismo. Il presidente del governo catalano, Luis Companys, così si esprime quello stesso giorno di fronte ai delegati anarchici García Oliver e Diego Abad de Santillán, convocati nella sede del governo della Generalitat: «Oggi voi siete padroni della città e della Catalogna perché voi soli avete sconfitto i militari fascisti [...] voi avete vinto e ogni cosa è nelle vostre mani». Logica vorrebbe, a questo punto, che, non avendo una teoria politica dei rapporti di forza, gli anarchici imboccassero solo una strada: liquidazione definitiva dell'apparato statale, contrapposizione sistematica e frontale verso ogni riformazione di sistemi «istituzionali», esplicitazione piena del loro predominio che non significa coartazione delle minoranze, ma realizzazione completa dei propri principi: *nessuno viene obbligato a fare alcunché, ma nessuno può impedire agli anarchici di fare quello che vogliono fare.*

A causa della mancanza di una scienza politica, l'anarchismo sceglie invece l'alternativa della «democrazia rivoluzionaria»: non avendo, per l'appunto, tale sapere, esso pratica e subisce quello altrui. Succede pertanto che gli anarchici spagnoli risolvano il proprio predominio a vantaggio degli avversari e dei nemici. Essi non sfruttano la loro obiettiva superiorità storica perché sono impediti

dalla coerenza della loro ideologia, che afferma l'irrimediabile contrapposizione tra politico e sociale, tra potere e rivoluzione. L'anarchismo si trova così in una situazione paradossale. Dal punto di vista dei rapporti di forza, cioè del potere allo stato puro, esso è predominante. Lo è sia politicamente sia socialmente. Tuttavia gli anarchici non danno esplicitazione alcuna alla loro dimensione politica, in quanto riversano su quella sociale (in questo caso le collettività e gli esperimenti autogestionari) tutta la loro volontà e la loro azione rivoluzionaria.

La spiegazione offerta da García Oliver, esponente di primo piano dell'anarchismo iberico, rivela per intero il dramma e l'impotenza teorica degli anarchici spagnoli riguardo al mancato esercizio rivoluzionario del loro predominio, quando, per spiegare la rinuncia a esercitare fino in fondo tale posizione di vantaggio, enuncia l'assurdo dilemma: «o comunismo libertario, che significa dittatura anarchica, o democrazia, che significa collaborazione». A suo giudizio gli anarchici, non volendo attivare la dittatura, furono costretti a scegliere la democrazia: «la Cnt e la Fai decisero per la collaborazione e la democrazia, rinunciando al totalitarismo rivoluzionario che avrebbe condotto allo strangolamento della rivoluzione da parte della dittatura anarchica e confederale». Qualche anno dopo Abad de Santillán, altro importante leader anarchico, significativamente ricorderà: «Potevamo restare noi soli, potevamo imporre la nostra volontà assoluta, dichiarare decaduta la Generalitat e instaurare al suo posto il vero potere del popolo, ma come non credevamo alla dittatura quand'essa veniva esercitata contro di noi, così non la desideravamo quando potevamo esercitarla noi stessi a spese degli altri. La Generalitat sarebbe rimasta al suo posto con il presidente Companys alla testa e le forze popolari si sarebbero organizzate militarmente per continuare la lotta per la liberazione della Spagna. Così nacque il Comitato centrale delle milizie antifasciste di Catalogna». In tal modo l'anarchismo, per

la prima volta nella sua storia, accettava la via democratica della collaborazione governativa.

Esso riconosce perciò fin dall'inizio la legittimità istituzionale della Generalitat e crede di neutralizzare tale riconoscimento con la creazione del Comitato centrale delle milizie antifasciste. Questo dualismo di poteri non ha nulla a che vedere con la situazione creatasi nella rivoluzione russa tra i soviet (controllati dai bolscevichi) e il governo perché il Comitato centrale delle milizie non è un contro-potere rivoluzionario, che si forma con l'intento di distruggere il governo per porsi come unico potere e quindi come unica fonte di legittimità (come avverrà con il colpo di stato comunista dell'ottobre 1917), ma è un contro-potere democratico che vuole riconoscere al proprio interno *la legittimità proporzionale delle varie forze in campo*, compresa quella della Generalitat. La valenza rivoluzionaria del Comitato consiste nel fatto che la sua creazione è dovuta alla rottura rivoluzionaria; tuttavia, la sua natura non è rivoluzionaria. Gli anarchici, in piena obbedienza al loro libertarismo, spingono l'accettazione democratica fino all'autolesionismo politico: consentono infatti una composizione dei rapporti di forza all'interno di tale organismo che è anche, democraticamente, non rispondente al vero: dei 15 membri della direzione centrale, cinque sono anarchici, tre sono socialisti, uno trotskysta, uno radicale, uno comunista e quattro sono dei partiti borghesi. Se si rispettasse la realtà politica e sociale dell'intera regione, gli anarchici dovrebbero avere almeno due terzi dei rappresentanti (cioè la maggioranza), hanno invece un terzo: sono quindi, da subito, per loro stessa volontà, in minoranza. «La Cnt-Fai accettò il Comitato delle milizie e stabilì una rappresentanza proporzionale di forze per dargli integrità e, sebbene ciò non fosse equo, fu data alla Ugt e al Partito socialista, entrambe organizzazioni in minoranza in Catalogna, una rappresentanza uguale a quella della Cnt e degli anarchici vittoriosi, considerando questo un sacrificio fatto allo scopo di portare i

partiti autoritari su un piano di leale collaborazione che non fosse turbata da rivalità suicide». «Sacrificio», aggiungiamo noi, tanto più significativo, qualora si consideri che la gran parte degli stessi miliziani era anarchica. Ciò non basta. I libertari accettano pure che il potere di questo organismo sia in qualche modo limitato dal contro-potere del governo, anche se all'inizio il Comitato rappresentava l'unico effettivo potere esistente in Catalogna. Sempre secondo «Il Comitato delle milizie fu riconosciuto come il solo potere effettivo in Catalogna. Il governo della Generalitat continuava ad esistere e a meritare il nostro rispetto, ma il popolo non obbediva più che al potere che si era costituito in virtù della vittoria e della rivoluzione». In conclusione, sul piano politico della rappresentanza dei rapporti di forza, gli anarchici non esprimono la loro volontà rivoluzionaria.

Così il Comitato centrale delle milizie antifasciste non è soltanto democraticamente ingiusto, ma è pure un fittizio contro-potere rivoluzionario. Avendo riconosciuto subito la legittimità istituzionale del governo, gli anarchici non possono esplicitare fino in fondo la propria volontà rivoluzionaria, per cui la Generalitat, se all'inizio non ha alcun peso, acquista con il tempo sempre maggiore importanza, fino al completo rovesciamento dei rapporti di forza. Da un lato esiste un potere reale espresso dalla rivoluzione sociale; dall'altro permane un potere fittizio impersonificato dal governo. Vi è però una differenza radicale tra queste due realtà: mentre il potere reale è paralizzato dalla mancanza di una politica, il potere fittizio è ancora il luogo dove si fa la politica, il luogo cioè dove nascono e prendono forma le decisioni che riguardano anche il sociale. Ecco dunque la conclusione: il 26 settembre gli anarchici entrano nel governo della Catalogna e, per logica coerenza, il 3 ottobre il Comitato è sciolto e assorbito dall'organismo governativo: *l'anarchismo ha dato la legittimità rivoluzionaria allo stato.*

La situazione creatasi in Catalogna si ripete, ampliata,

per tutta la zona controllata dalle forze repubblicane. Infatti, se l'imperativo dell'unità antifascista vale per una regione, tanto più è necessario per l'intero territorio nazionale. Una volta entrati nella Generalitat, gli anarchici non possono non partecipare anche al governo centrale di Madrid. Il 4 novembre quattro rappresentanti della Cnt-Fai (García Oliver, Juan Peiró, Juan López Sánchez, Federica Montseny) diventano ministri. Sia per il governo della Catalogna, sia per il governo centrale, i ministeri ottenuti dalle forze libertarie non hanno peso dal punto di vista del potere effettivo perché si tratta di dicasteri ininfluenti sulla condotta politica della guerra contro il fascismo e, in generale, per la tenuta politica dell'ordine interno al fronte rivoluzionario. Essi sono quelli dell'industria, del commercio, della sanità e della giustizia. Va ricordato, tuttavia, che in realtà i ministeri furono due, visto che l'industria e il commercio erano due branche di uno stesso dipartimento e la sanità veniva considerata una semplice direzione generale.

Anarchici al governo

La spiegazione dell'entrata degli anarchici al governo offerta da *Solidaridad Obrera*, l'organo più importante della Cnt, cancella in un solo colpo l'intera teoria anarchica sullo stato quale espressione storica suprema del principio di autorità. Lo stato diventa infatti una variabile dipendente della volontà politica da parte di chi ne detiene il potere: il potere *sullo* stato non è condizionato dal potere *dello* stato. In altri termini, l'apparato statale non è più una struttura *oggettiva*, che vive di una propria vita, ma uno strumento al servizio di un'intenzione *soggettiva*. «L'ingresso della Cnt nel governo centrale è uno dei fatti più importanti che la storia del nostro paese registri. Da sempre, per principio e convinzione, la Cnt è stata antistatale e nemica di tutte le forme di governo. Le circostanze, però, superiori quasi sempre alla volontà umana, sebbene da essa determinate, hanno modificato

la natura del governo e dello stato spagnolo. Il governo, attualmente, in quanto strumento regolatore degli organi dello stato, ha cessato di essere una forza di oppressione contro la classe operaia, così come lo stato non rappresenta più l'organismo che divide la società in classi. Entrambi, con l'intervento della Cnt, a maggior ragione smetteranno di opprimere il popolo. Le funzioni dello stato saranno limitate, d'accordo con le organizzazioni operaie, a regolare il cammino della vita economica e sociale del paese. Il governo non avrà altra preoccupazione che dirigere la guerra e coordinare l'opera rivoluzionaria su di un piano generale. I nostri compagni porteranno al governo la volontà collettiva e maggioritaria delle masse operaie riunite precedentemente in grandi assemblee generali. Non difenderanno nessun interesse o capriccio personale, ma solo le decisioni liberamente prese dalle centinaia di migliaia di lavoratori organizzati nella Cnt. È una fatalità storica che sovrasta tutte le altre cose. La Cnt l'accetta per servire il paese, con l'interesse di vincere presto la guerra e affinché la rivoluzione popolare non sia falsata». Montseny, due mesi dopo, aggiungeva che gli anarchici erano entrati nel governo per impedire che «la rivoluzione deviasse e per continuarla al di là della guerra ed altresì per opporsi ad ogni eventuale tentativo dittatoriale, quale che sia».

Va detto qui che già all'indomani della costituzione del governo Caballero, l'assemblea nazionale di *regionales* della Cnt tenutasi a Barcellona aveva anticipato molte argomentazioni filogovernative. Un ulteriore giustificazionismo storico era espresso poco tempo dopo in un altro analogo incontro, dove furono sottolineati tutti i *topoi* tipici della *supremazia della situazione sulla volontà umana*. Si parla infatti di «necessità imposta dalle circostanze», di «responsabilità storica», di «sacra unione contro il fascismo», la cui lotta «è sopra di tutto», di «blocco nazionale contro la barbarie fascista», di «alleanza operaia» e di «alleanza rivoluzionaria». Vale a dire si teorizza

la perfetta collaborazione democratica del Fronte popolare, secondo il classico schema rivoluzione-reazione, sinistra-destra, classi inferiori-classi superiori, mentre non vi è alcun cenno al rapporto fondamentale tra stato e non-stato, fra autorità e libertà.

L'elementare considerazione anarchica sulla natura dello stato, di ogni stato, è dunque abbandonata non a vantaggio di una diversa analisi del potere di tipo liberale o democratico, ma in funzione di una concezione acriticamente volontaristica, che di per sé non tiene in alcun conto le *forme politiche statali*. Ciò che «democratizza» lo stato è il fatto che ora esso è pervaso dalla presenza fattiva di rappresentanti delle grandi masse operaie. Come scrive *Solidaridad Obrera*, «non era più possibile per il bene della rivoluzione e per l'avvenire della classe operaia, la persistenza della dualità dei poteri. Era necessario che nel modo più semplice l'organizzazione che controlla l'immensa maggioranza della popolazione lavoratrice si elevasse al livello delle decisioni amministrative ed esecutive». E ancora: «mancava al governo presieduto da Largo Caballero il concorso delle forze proletarie». Come si vede, non sono le forme dello stato che determinano la sua democraticità, ma i soggetti che lo guidano. Un concetto, questo, che se portato alla sua estrema conclusione sfocerebbe in un perfetto totalitarismo. Si sa infatti che per principio uno stato liberale è fondato sull'autonomia delle forme politiche, diversamente da quello totalitario che si identifica con la stessa volontà di chi ne ha il controllo. Con ciò si vede quanto abbia inciso, nella scelta degli anarchici spagnoli, la mancanza di una scienza politica. Il dilemma «dittatura anarchica o collaborazione democratica» mostra completamente questa radicale insufficienza, mettendo in luce, allo stesso tempo, l'influenza della dottrina marxista sull'anarchismo iberico.

Atteggiamento schizofrenico, tuttavia, quello degli anarchici spagnoli, qualora si consideri che soltanto due mesi prima il *Boletín de Información Cnt-Fai* specificava che

«l'esistenza di un governo del Fronte popolare, lungi dall'essere un elemento indispensabile nella lotta antifascista, corrisponde qualitativamente ad una imitazione grossolana della stessa. È inutile ricordare che di fronte alla preparazione del *putsch* fascista il governo della Generalitat e quello di Madrid non hanno fatto assolutamente nulla. Le autorità sono servite solamente per nascondere le manovre degli elementi reazionari, di cui il governo era strumento cosciente o incosciente. La guerra che si sta sviluppando in Spagna è una guerra sociale. L'importanza del potere moderatore, basato sull'equilibrio fra le classi e sulla loro conservazione, non saprà imporre un atteggiamento chiaro in questa lotta, in cui barcollano le fondamenta stesse dello stato. È giusto dire che il governo di Fronte popolare, in Spagna, non è altro che il riflesso di un compromesso tra la piccola borghesia e il capitalismo internazionale. Per la natura stessa delle cose, questo compromesso [...] dovrà cedere il passo di fronte alle rivendicazioni e alla linea di condotta determinata da una profonda trasformazione sociale [...]. Non si tratta di creare un potere marxista, né di autolimitare l'azione popolare per opportunismo politico. *Lo stato operaio* è la fine dell'azione rivoluzionaria e il principio di una nuova schività politica [...]. Il discredito dello stato è lo scopo del socialismo»

In tutti i casi le osservazioni di Sébastian Faure, che si trovava in Spagna nello stesso periodo, sintetizzano con grande lucidità il rapporto tra teoria e azione, indicando i limiti anarchici del giustificazionismo storico. A giudizio dell'anarchico francese nessuna circostanza può piegare il valore dei principi perché delle due l'una: o i principi sono veri o i principi sono falsi. «Sarebbe ingiusto non riconoscere che i tragici avvenimenti, le circostanze drammatiche, le molteplici e spesso contraddittorie necessità dell'azione hanno costretto i nostri amici a prendere decisioni estreme che, *secondo una logica in un certo senso naturale*, a poco a poco, ma con rigore sempre più implacabile, li

hanno posti nella necessità di assumere la posizione che conosciamo, di occupare i posti di governo che sappiamo e di assumersi le responsabilità che ne derivano [...]. Comprendo perfettamente che, trovandosi nel cuore del dramma che da un anno si va sviluppando in Spagna, circondati da pericoli incessanti, obbligati a combattere su due fronti (quello della guerra e quello della rivoluzione), posti infine nella necessità di prendere, tra mille circostanze avverse, una decisione immediata, comprendo dico, che i nostri amati compagni abbiano potuto commettere qualche errore [ma in definitiva] ogni anarchico ha il dovere di rifiutare qualunque azione autoritaria, se è pienamente convinto che ogni autorità deve essere distrutta. Non mancherà chi mi farà osservare che, con tali ragionamenti, tengo presente soltanto i principi, e che, spesso, gli avvenimenti, le circostanze, i fatti, in una parola ciò che viene definito *realtà*, contraddicono i principi, e mettono coloro che fanno dell'amore e del rispetto dei principi una religione, nella necessità di allontanarsene provvisoriamente, pronti a tornare a essi quando la *realtà* glielo permetterà. Comprendo l'obiezione, e questa è la mia risposta. Primo, delle due l'una: se la realtà contraddice i principi, significa che sono falsi, e in tal caso dobbiamo affrettarci ad abbandonarli. Dobbiamo avere la lealtà di confessare pubblicamente la falsità, e dobbiamo avere il coraggio di combatterli con il medesimo ardore e attività con cui prima li abbiamo sostenuti. Se al contrario, i principi su cui riposano la nostra ideologia e la nostra tattica conservano tutta la loro validità, quale che siano i fatti, e continuano a valere oggi come ieri, allora dobbiamo essere loro fedeli. Allontanarsene, se pur in circostanze eccezionali e per breve tempo, significa commettere un errore e una pericolosa imprudenza. Persistere nell'errore, implica una colpa le cui conseguenze conducono, a poco a poco, all'abbandono dapprima provvisorio dei principi e quindi, di concessione in concessione, all'abbandono definitivo dei medesimi».

Etica e politica

Le argomentazioni di Faure toccano il rapporto tra etica e politica, tra istanza ideologica e necessità storica. Come abbiamo detto, egli individua i limiti del giustificazionismo storico e, proprio per questo, riflette il tipico pensare anarchico che però, a questo punto, non riesce a scindere la dimensione gnoseologica da quella normativa. Non è solo la «scienza» anarchica quella che spinge a rivendicare la supremazia dei «principi», ma anche la convinzione che questi diano sufficiente spiegazione di ciò che accade ogni qual volta vengano chiamati a soccorrere la condotta dei libertari nell'accadimento dei fatti stessi. Faure individua, giustamente, il nesso anarchico della coerenza fra teoria e pratica, ma omette di spiegare che l'abbandono degli ideali non avviene perché è stato poco approfondito il rapporto tra «principi» e realtà, ma perché la realtà, per la sua stessa natura, non è mai conforme ai «principi». In altri termini, le circostanze sono irriducibili agli schemi prefissati dell'ideologia. In questo caso, la relazione tra «principi» e realtà esprime il nodo strategico fondamentale della rivoluzione spagnola: il rapporto tra rivoluzione e guerra, nel senso che la prima è inscindibile dalla seconda. *La rivoluzione non è avvenuta come gli anarchici, per decenni, si aspettavano che avvenisse.* Infatti la rivoluzione è una risposta al colpo di mano dei militari, ma il colpo di mano dei militari impone, volenti o nolenti, che tale risposta sia comprensiva di tale *input*. Ne deriva che la forza delle cose spinge l'anarchismo ad accettare la realtà storica così come si presenta nella sua immediata effettualità. «Non esiste una guerra anarchica», affermava de Santillán, «c'è una guerra soltanto e dobbiamo vincerla». Ma più tardi, con autocritica, ricorderà: «Sapevamo che non era possibile far trionfare la rivoluzione se non si vinceva la guerra, ed alla guerra sacrificammo tutto. Sacrificammo la rivoluzione stessa, senza renderci conto che questo sacrificio comportava anche il sacrificio degli obiettivi della guerra».

Dunque la guerra poteva essere vinta *solo* attraverso la rivoluzione sociale, il cui svolgimento, però, doveva tener conto della particolare situazione storica creatasi con il *pronunciamento* dei militari. Osservazione, insomma, che ricalca quella più lucida e profonda di Camillo Berneri, le cui affermazioni, rese nel momento stesso della lotta, individuavano la drammatica complessità posta dall'intreccio contraddittorio delle istanze (*ganar la guerra y hacer la revolución*): «conciliare la necessità della guerra, la volontà della rivoluzione sociale e le aspirazioni dell'anarchismo: ecco il problema». Per cui «vincere la guerra è necessario, ma non si vincerà la guerra restringendo il problema alle condizioni strettamente militari della vittoria, bensì collegando quelle condizioni alle condizioni politico-sociali della vittoria». «Il dilemma: guerra o rivoluzione, non ha più senso. Il dilemma è uno solo: o la vittoria su Francisco Franco mediante la guerra rivoluzionaria o la sconfitta».

Tutto ciò comporta il problema del «male minore» perché la guerra, unificando un fronte unico contro un nemico comune, il fascismo, fa apparire questo come il male maggiore. Insomma, l'insieme di tutte queste considerazioni possono essere riassunte nel concetto che non vi sarebbe stata rivoluzione sociale se i militari non fossero insorti, però l'insorgenza dei militari obbliga tutti i contendenti a giocare sul loro tavolo, visto che i fascisti impongono la dimensione militare e internazionale dello scontro. Militare, cioè la logica della guerra; internazionale, cioè l'entrata dell'Italia, della Germania e della Russia nel conflitto. Di qui, appunto, il dilemma: bisogna *prima* vincere la guerra e *dopo* dare avvio alla rivoluzione sociale, oppure non esiste un *prima* e un *dopo* perché si vince la guerra solo attraverso la rivoluzione sociale?

La mancanza di una scienza politica anarchica ha spinto l'anarchismo spagnolo ad accettare la scelta democratica della collaborazione fra le forze antifasciste, in omaggio alla priorità della lotta contro il nemico comune. E, que-

sto, fin da subito, secondo la parola d'ordine generale: «*no hay comunismo libertario, primero aplastamos a la facción* (niente comunismo libertario, prima schiacciare il nemico)». Qualche mese dopo, precisamente il 3 gennaio 1937, così si esprimeva Montseny: «la guerra, causa comune contro un nemico comune, ha reso possibile avere e mantenere l'unità di tutte le forze antifasciste: repubblicani, socialisti, comunisti, anarchici». Ciò significa che gli anarchici riconoscevano nel fascismo il pericolo maggiore, il cui abbattimento costituiva la condizione necessaria per il proseguimento della lotta rivoluzionaria: la trasformazione radicale della società dipendeva dalla vittoria politica e militare sul totalitarismo nero. Le considerazioni di Federico Urales (Juan Montseny, padre di Federica) sintetizzano perfettamente questo punto di vista: «un tempo abbiamo detto: piuttosto che la dittatura borghese, la dittatura proletaria; adesso esclamiamo: piuttosto che la vittoria del fascismo, qualsiasi accordo con coloro che, se non sono con noi, sono almeno vicino a noi; e lo diciamo non perché ci sentano gli anarchici, ma affinché ci sentano tutti coloro che lottano contro il fascismo. È indispensabile che noi ci facciamo carico del pericolo comune e della missione che la storia ha riservato al popolo spagnolo. Tutti gli antifascisti devono essere degni di questo momento. Nelle nostre mani sta la salvezza della libertà mondiale [...] pensiamo che il *peggiore dei mali* non sarà il trionfo del comunismo di stato su quello libertario, neppure il trionfo di una repubblica federale che difendesse e tollerasse la comunità e la collettività dei beni. *Il peggior male* sarebbe la vittoria del fascismo, e solo a impedire questa vittoria dobbiamo dirigere oggi le nostre azioni finché esiste il pericolo fascista».

Era evidente che questa linea di condotta comportasse, inevitabilmente, la militarizzazione delle milizie, che indica la fine del «potere» rivoluzionario del popolo con il passaggio da una guerra sociale ad una guerra nazionale. Tale passaggio era dettato non soltanto dalle esigenze

tecnico-militari, *ma soprattutto dalle implicazioni politiche inerenti alla scelta di campo compiuta con l'accettazione prioritaria della difesa della repubblica*. Sotto il profilo del paradigma classico della politica, tale indicazione risultava del tutto consona e razionale, qualora, il fascismo fosse stato effettivamente la sola minaccia per la rivoluzione sociale. Tuttavia le cose non stavano così, visto che in Spagna anche i comunisti erano obiettivamente confluenti nell'avversione a una società senza classi e senza stato. Gli anarchici spagnoli, preferendo la collaborazione democratica, erano convinti di difendere le conquiste rivoluzionarie dal suo massimo avversario, quello fascista. Errore micidiale perché tale scelta, invece, non poteva che implicare l'accettazione del punto di vista della democrazia, secondo cui il nemico principale non è il fascismo, ma il totalitarismo. Ovvero, il fascismo è un nemico tanto quanto il comunismo. Ecco perché la difesa delle conquiste rivoluzionarie attraverso la priorità democratica si è rivelata un non-senso. Scegliendo questa strada, si sarebbe dovuto consapevolmente perseguire la salvaguardia della democrazia dai totalitarismi con una lotta contro ogni forma di totalitarismo. Ma come era possibile difendere in Spagna la democrazia, quando nel fronte antifascista esisteva una forza, come quella comunista, di per sé antidemocratica? Una vera protezione della democrazia avrebbe comportato la contemporanea rinuncia della rivoluzione sociale e l'apertura di una lotta senza quartiere contro i seguaci di Iosif Stalin. Poiché la situazione spagnola non contemplava assolutamente tale possibilità, l'azione anarchica si è rivelata perdente non soltanto nella difesa delle conquiste rivoluzionarie, ma anche nella difesa della democrazia dai totalitarismi. E ciò perché si sono perseguiti tre obiettivi del tutto contraddittori: la rivoluzione sociale (che se portata alle sue logiche conseguenze implicava una lotta mortale contro *tutte* le forze politiche di potere), la guerra comune nel fronte popolare (che a sua volta imponeva l'accettazione

della democrazia come «male minore»), la pretesa di voler difendere questa stessa linea di frontiera, nel momento in cui al suo interno agivano come protagonisti principali i maggiori nemici della stessa democrazia: i comunisti. Una quadratura del cerchio effettivamente ardua!

A ciò si aggiunga (ma è una implicazione del tutto logica) che la complessità della rivoluzione spagnola consisteva nel fatto che la vittoria militare attraverso la rivoluzione sociale era possibile soltanto se quest'ultima si fosse trasformata in una guerra rivoluzionaria generalizzata a tutta l'area del Mediterraneo. La partecipazione italiana e tedesca a fianco del fascismo iberico aveva infatti reso impossibile combattere sul solo territorio spagnolo. Come indicava Berneri, «già da oggi, la Spagna è posta fra due fuochi: Burgos e Mosca», per cui, «essendo la guerra civile di Spagna un conflitto internazionale, è sul terreno internazionale che occorre porre il problema dell'azione rivoluzionaria in funzione guerresca ed è nei suoi talloni d'Achille: Marocco e Portogallo, che bisogna crudemente ferire il fascismo spagnolo». Pertanto «occorre intensificare la propaganda a favore dell'autonomia marocchina su tutto il settore dell'influenza pan-islamica; [occorre insomma] una politica che minacci di scatenare la rivolta del mondo islamico».

Tuttavia, sebbene venga scelta la priorità strategica della lotta contro il fascismo, dal luglio al novembre 1936 la dualità dei due poteri mantiene un equilibrio a favore della rivoluzione. Questa avanza perché produce fatti e nei fatti vengono decise le trasformazioni che impongono la nuova «legittimità» dei *comités*, delle *juntas* e dei *consejos*. Si estende quasi ovunque una spontanea collettivizzazione di massa nelle campagne, che nell'agosto 1938 era quantificata in 2.213 collettività, coinvolgendo un totale di oltre 3 milioni di persone (circa il 18% della popolazione agraria della Spagna). In Aragona, su 400 collettività, 350 erano in regime di comunismo integrale (quasi il 70% degli abitanti della regione). Nel Levante,

con 900 collettività, tale percentuale raggiunse il 40%. In Castiglia le collettività furono 300. Si aggiunga, per quanto riguarda il settore industriale e commerciale, le diverse forme di *incautación*, di *colectivización* e di *control* attivate in Catalogna. Esse raggruppavano le imprese dove il potere era completamente in mano ai lavoratori; le imprese controllate, dove accanto al proprietario e ai direttori vi era un comitato operaio di controllo; le imprese municipalizzate, che si occupavano dei servizi pubblici; i raggruppamenti industriali, che mettevano insieme diverse fabbriche socializzate di uno stesso settore; infine, le imprese nazionalizzate dell'industria bellica. Con la legalizzazione dell'esperimento autogestionario (Decreto di Collettivizzazione del 24 ottobre 1936, e altre misure che poi seguiranno) inizia la parabola del controllo statale e lo svuotamento istituzionale e burocratico della rivoluzione.

Doppia sconfitta

Esaurita la spinta propulsiva di segno spontaneo, emerge imperiosa la necessità di una politica, vale a dire di una linea di condotta che imponga scelte e metodi validi per tutti, come aveva messo in rilievo ancora una volta Berneri. A questo punto la rivoluzione sociale si arresta sotto il profilo, decisivo, della determinazione dell'intero corso rivoluzionario. Essa non riesce di per sé a condizionare il governo, a piegarlo alle proprie esigenze. E ciò perché il sociale è neutro. Esso esprime se stesso e nient'altro. Per diventare determinante gli occorre un indirizzo politico che ne sfrutti i rapporti favorevoli, incanalandone la potenza e il senso. Altrimenti rimane una realtà preda di ogni possibile manipolazione. Il gioco pertanto passa nuovamente in mano alla politica e ai politici. Ad alimentare la frattura fra il sociale e il politico è la rivoluzione stessa, che prosegue ora però solo su un binario, quel binario che finirà nelle giornate di maggio del 1937 a Barcellona. Qui ci sarà la resa irresponsabile delle

«dirigenze» anarchiche di fronte alle manovre controrivoluzionarie dei comunisti. Due mesi dopo in Aragona, sempre per opera dei comunisti, sarà portata a completa attuazione la distruzione della realtà rivoluzionaria della regione.

La politica e il potere si sono dimostrate in Spagna non equivalenti. Gli anarchici, che avevano il potere reale, non facevano politica. A sua volta il potere reale, cioè la realtà della rivoluzione sociale, non esprimeva di per sé una politica. Ciò significa che la gestione e la mediazione dell'esistente non sono necessariamente legate al dominio: non basta avere questo per fare un'azione a proprio vantaggio. Il potere in sé non è produttore di politica, che è invece quella scienza e quella pratica che gestisce, a vantaggio di chi la esercita, i rapporti di forza espressi dalla realtà. Se essa non significa necessariamente comando, significa però visione realistica e disincantata. Lo dimostra in modo davvero indiscutibile l'azione comunista. I comunisti non avevano, nel luglio 1936, alcun potere; avevano però una politica. Gli anarchici, al contrario, sviluppando la rivoluzione contro il potere esistente e contro la riformazione di un potere possibile, facevano in quel momento un'azione anche contro se stessi. Facevano insomma, negandosi come potere, una politica avversa alla realtà di potere espressa dalla loro esistenza. È questa l'unica politica che essi hanno fatto. Come affermò Montseny il 27 maggio 1937: «Noi, in politica, fummo assolutamente ingenui. Avevamo preso sul serio l'idea di utilizzare il potere, di utilizzare la partecipazione al governo in senso costruttivo e rivoluzionario».

E anni dopo Montseny ricorderà: «Dopo tanti anni [...] è difficile spiegarci serenamente quale fu il motivo che spinse la Cnt in una simile avventura [...] non facemmo nulla di buono, anzi contribuimmo a distruggere tutto. La nostra collaborazione negli incarichi di stato deve costituire un triste bilancio».

L'esperienza spagnola ha dimostrato che una rivoluzio-

ne sociale è la negazione del potere, ma non però del potere inteso al suo stato puro, come immediato rapporto di forza. È altresì evidente che *la rivoluzione sociale non ha in sé la risoluzione di se stessa*. Ne deriva che la politica risulta insuperabile, tanto più se esiste una situazione rivoluzionaria di segno spontaneo, dove l'espressione evidente del potere insito nel rapporto di forze rende superflua l'inespressione latente della politica. Con ciò si dimostra che la dimensione spontanea del sociale non riesce ad assorbire l'esigenza di una direzione generale del moto emancipatore.

L'anarchismo in Spagna ha messo in luce, contro se stesso, l'autonomia ambigua della politica, nel senso che una parte di questa prescinde dalla valenza ideologica della sua dimensione di dominio.



JA SOU
DE L'ASSOCIACIÓ
PROTECTORA DE L'EN-
SENYANÇA CATALANA?

Antoni Castells / *La fabbrica autogestita* ●



La Catalogna era ai tempi della rivoluzione la regione più industrializzata della Spagna e dov'era più forte la componente libertaria. Anche per questo quella catalana fu una rivoluzione nella rivoluzione. Qui la pratica della collettivizzazione si estese a tutti gli aspetti della vita economica e sociale, dando vita a esperimenti fortemente innovativi la cui ricchezza è ancora oggi da scoprire fino in fondo, come mette in luce Antoni Castells, redattore della rivista Polemica e autore di Las transformaciones colectivistas en la industria y los servicios de Barcelona (1992).

La collettivizzazione che si sviluppò in Catalogna tra il luglio 1936 e il gennaio 1939, anche se non riuscì a raggiungere gli obiettivi per i condizionamenti e le difficoltà che ebbe ad affrontare, costituisce una delle trasformazioni più radicali del ventesimo secolo, poiché ha riguardato tutti gli aspetti dell'attività politica, economica e sociale. La trasformazione in senso collettivista della Catalogna, che tentò di tradurre in pratica i principi del socialismo libertario, costituisce un'esperienza originale, unica al mondo, lontana sia dal capitalismo sia dal socialismo di stato. Il suo valore in quanto modello o alternativa econo-

mico-sociale è da inquadrare nel periodo compreso tra l'inizio della prima guerra mondiale e la fine della seconda nel 1945. In questo periodo, prima della crisi in cui precipitò il capitalismo liberale con la relativa incapacità a superarla, si teorizzò e si tradusse in pratica una serie di alternative. Oltre a quella di cui tratteremo qui, bisogna citare per importanza e significato l'alternativa del socialismo di stato in Urss, quella fascista e nazionalsocialista, rispettivamente in Italia e Germania, e il New Deal negli Stati Uniti.

Quantunque la collettivizzazione catalana faccia parte della rivoluzione spagnola, concentrare la nostra attenzione esclusivamente sul caso della Catalogna è giustificato dal fatto che le trasformazioni che qui si verificarono si svolsero con caratteristiche proprie e specifiche, diverse, almeno in parte, da quelle di altre parti della Spagna repubblicana. Ciò è dovuto principalmente all'alternativa politico-ideologica predominante all'interno dei lavoratori catalani, dove l'influenza della Cnt-Fai (Confederación nacional del trabajo - Federación anarquista iberica) era chiaramente maggioritaria, e alla differente struttura economico-sociale della Catalogna, dove più del 50 per cento della popolazione attiva lavorava nell'industria, mentre in Spagna, Catalogna compresa, più del 50 per cento della popolazione lavorava nel settore agricolo. Allo stesso tempo, l'ampio margine di indipendenza di cui godette la Catalogna fino alla metà del 1937 consentì di portare a termine con grande autonomia queste trasformazioni.

Mi limiterò ad affrontare sinteticamente l'analisi delle trasformazioni collettiviste nell'industria e nei servizi. Non mi riferirò ad altri aspetti della società catalana per motivi di spazio, ma non perché li sottovaluti. Tuttavia tale scelta non è frutto del caso, ma è dovuta all'importanza che le trasformazioni realizzate nell'industria e nei servizi hanno in una società prevalentemente industriale e al fatto che l'ampiezza e la profondità raggiunte dall'e-

sperienza collettivista in questi settori consente di trarre alcune conclusioni generali sull'alternativa globale rappresentata da quella esperienza.

L'alternativa sociale cui diede vita e sulla quale si basò la collettivizzazione catalana trovava il proprio fondamento nei principi libertari. Questi sostenevano la costituzione di una società che avesse come obiettivo centrale lo sviluppo globale e ugualitario, la cui istanza imprescindibile era l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e la sua sostituzione con la proprietà collettiva, gestita direttamente dai lavoratori, nonché l'abolizione dello stato e l'istituzione di un nuovo tipo di potere basato sull'esercizio della democrazia diretta.

Il processo di trasformazione collettivista dovette affrontare una serie di difficoltà e condizionamenti che ne impedirono lo sviluppo pieno. Tra questi emergono, come ostacoli interni alla società catalana, l'opposizione di tipo ideologico di quei settori e organizzazioni che, mentre si opponevano all'insurrezione militare, difendevano la società capitalista o l'alternativa marxista; l'opposizione di carattere politico di coloro che ritenevano che, per vincere la guerra, fosse indispensabile stabilire un'alleanza interclassista contro il fascismo, il che comportava il mantenimento del tipo di relazioni economico-sociali esistenti e, infine, la rinuncia degli organismi dirigenti della Cnt-Fai a portare a termine compiutamente l'alternativa che avevano avviato. I fattori esterni furono: i condizionamenti imposti dalla guerra l'avversione delle classi dirigenti delle potenze mondiali e il boicottaggio da parte del governo della repubblica.

Il processo di collettivizzazione-socializzazione andò evolvendo nel corso del tempo, a causa, da un lato, della logica propria, interna, del processo di collettivizzazione e, dall'altro, dei cambiamenti che si verificarono nei rapporti di forza tra i fautori e i detrattori della collettivizzazione. Tale evoluzione diede luogo a quattro fasi: la prima, che va dal luglio fino alla fine di ottobre 1936, è la

fase in cui ebbe inizio, in forma spontanea, la collettivizzazione, intendendo per spontanea il fatto che non fu condotta a termine seguendo le direttive dello stato né dei partiti né delle centrali sindacali, ma a partire dalle decisioni dei lavoratori e delle loro organizzazioni a livello di impresa o di categoria, come è evidente nell'introduzione stessa del *Decreto di collettivizzazione*. Nel corso di questa fase si realizzò la maggior parte delle collettivizzazioni di imprese e si diede inizio alla costituzione della maggior parte delle concentrazioni. La seconda fase, compresa tra ottobre 1936 e maggio 1937, ebbe inizio con il *Decreto di collettivizzazione*; in questo periodo si progredì nel coordinamento dell'economia collettivista ed ebbe luogo il maggior numero di legalizzazioni di imprese collettivizzate e di concentrazioni. Da un lato si sviluppò e si consolidò la collettivizzazione-socializzazione, ma, per un altro verso, l'uso degli organismi statali, nonostante il predominio che in essi esercitava la Cnt-Fai, implicò una grave contraddizione con i principi e i presupposti sui quali si basava l'alternativa collettivista.

La terza fase, compresa tra maggio 1937 e febbraio 1938, ebbe inizio con il venir meno del predominio politico della Cnt-Fai, la repressione del Poum (Partido obrero de unificación marxista) e il rafforzamento del potere della Generalitat, come conseguenza dei «fatti di maggio». In tale fase aumentò il controllo statale dell'economia, mentre la Cnt, là dove predominava, tentava di incrementare il controllo sindacale dall'alto verso il basso. In merito ai cambiamenti verificatisi all'interno della Cnt, sono molto significative le risoluzioni del Plenum svoltosi a Valencia nel gennaio 1938: abbandono della difesa del salario unico, costituzione degli ispettori del lavoro, procedure di punizione, e così via.

La quarta fase, compresa tra febbraio 1938 e gennaio 1939, fu caratterizzata dall'aumento dell'intervento del governo della repubblica, dall'intensificarsi degli attacchi alla collettivizzazione al fine di favorire la nazionalizza-

zione, la riprivatizzazione, e dall'abbandono, da parte della direzione della Cnt, della difesa dell'autogestione assieme all'accettazione della nazionalizzazione. Ciò emerge dal patto tra il sindacato socialista Ugt (Unión general de trabajadores) e la Cnt del 18 marzo 1938. Nonostante tutto, fino al momento in cui le truppe franchiste non occuparono la Catalogna, numerose imprese collettivizzate e concentrazioni continuarono a funzionare.

Il processo di trasformazione collettivista nell'industria e nei servizi si estese rapidamente; per quanto riguarda il primo livello, cioè quello della collettivizzazione delle imprese, il 70-80 per cento fu collettivizzato, arrivando anche, nella maggior parte delle categorie e delle località, a un secondo livello, quello della costituzione di concentrazioni. Ciò costituiva la tappa finale, se fallivano i tentativi di raggiungere il terzo livello, vale a dire la socializzazione globale dei gruppi industriali.

L'impresa collettivizzata e la concentrazione costituiscono, pertanto, le due più importanti aggregazioni dell'esperienza collettivista nell'industria e nei servizi; e poiché la concentrazione costituisce la forma più complessa ed elevata di organizzazione, la sua analisi è fondamentale per la comprensione di tale esperienza. Inoltre se ne possono dedurre elementi importanti della socializzazione globale, cui mirava l'alternativa collettivista. La concentrazione consisteva nella riunione o aggregazione di tutte o parte delle imprese di un settore economico e di un'area geografica determinata in una nuova unità economica più grande, in regime di proprietà collettiva, diretta e gestita dai lavoratori. Di conseguenza, le imprese che passavano a far parte di una concentrazione cessavano di esistere in quanto tali, trasferendo attivo e passivo, compresi i lavoratori, nella nuova unità produttiva.

Le concentrazioni

Nello studiare le concentrazioni ho tenuto conto delle questioni generali quali emergono nelle delibere e nelle

pubblicazioni degli organismi ufficiali e dei sindacati, ma mi sono basato fondamentalmente sull'analisi di casi concreti dai quali ho tratto conclusioni generali: la Agrupación colectiva de la construcción di Barcellona, della maderia socializada di Barcellona, della industria fabril, textil, del vestir y anexos di Badalona e dintorni, della industria colectivizada espejos, cristales y vidrios planos, della colectividad óptica di Barcellona, della industria de la fundición colectivizada, della agrupación de establecimientos de barbería y peluquería colectivizados di Barcellona, degli Espectáculos públicos socializados di Barcellona, della colectividad catalana del zinc, della colectividad catalana del sal, della agrupación de productores de maquinaria e material frigorífico, della colectividad catalana del plomo, della colectividad de básculas, arcas, muebles metálicos y balanzas, dei servicios eléctricos unificados della Catalogna, dei servicios de gas unificados della Catalogna, della agrupación de la industria gastronómica, della agrupación de cerrajeros, de obras, puertas metálicas y similares, dei transportes mecánicos socializados di Vilanova y Geltrú e così via. Allo scopo di giungere a un'esemplificazione rappresentativa, ho proceduto a una selezione, tenendo conto di vari fatti: che le concentrazioni analizzate appartenevano a categorie con caratteristiche e problematiche differenti, che vi furono diversi livelli di rapporto con l'attività bellica, che erano inserite in ambiti differenti, locale o nazionale, che alcune furono legalizzate e altre no (un gran numero non fu mai legalizzato), che nella loro costituzione e sviluppo avessero partecipato i sindacati uniti, la Cnt e la Ugt, o la sola Cnt, che avessero sviluppato normalmente la loro attività fino all'occupazione della Catalogna da parte delle truppe di Franco o che fossero scomparse in precedenza in quanto concentrazione, sia per imposizione politica o per difficoltà finanziarie.

Le concentrazioni, oltre a esprimere forme nuove di organizzazione e di funzionamento, costituirono anche

una forma di razionalizzazione dell'attività produttiva e la loro attività ebbe importanti ripercussioni sull'aspetto sociale. A questi tre aspetti mi riferirò di seguito.

Organizzazione e funzionamento

L'organizzazione e il funzionamento interno delle concentrazioni non furono identici per tutte; esistevano, infatti, varianti e differenze tra l'una e l'altra concentrazione, dovute principalmente alle caratteristiche proprie di ogni industria o servizio e alla correlazione di forze esistenti in ogni caso. Nonostante ciò, tuttavia, vi furono importanti elementi comuni.

L'assemblea generale costituiva l'organismo decisionale supremo: in essa si discutevano e si definivano le linee generali dell'attività, si eleggevano e, nel caso, si revocavano i membri degli organismi decisionali e si controllava l'attività di tali organismi. Il consiglio di fabbrica era l'organismo incaricato della gestione ordinaria tecnico-economica. In generale, e in base alla divisione del lavoro tra i suoi membri, si procedette alla costituzione al suo interno di commissioni per gestire funzioni o compiti specifici. Tali commissioni erano responsabili davanti al consiglio di fabbrica, l'organo che le aveva create, che a sua volta rispondeva dell'attività globale delle stesse davanti all'assemblea che lo aveva eletto.

I membri del consiglio di fabbrica erano eletti e potevano essere revocati dall'assemblea che li aveva eletti. In generale, una parte era eletta nelle assemblee delle differenti sezioni che componevano la concentrazione, affinché ne fossero rappresentate le problematiche specifiche, e un'altra parte dall'assemblea generale della concentrazione.

Il comitato sindacale era l'organismo incaricato della difesa quotidiana degli interessi immediati dei lavoratori: salario, condizioni di lavoro, di igiene, di salute, assistenza medica, pensione. Benché la direzione tecnico-economica ordinaria fosse affidata al consiglio di fabbrica, eletto e controllato dall'assemblea, si pensò che tale consiglio,

impegnato nella gestione economica, potesse a volte arrivare a danneggiare ingiustamente gli interessi immediati dei lavoratori; di qui la necessità del comitato sindacale. L'esistenza di due organismi costituiva anche un sistema per evitare che il potere fosse concentrato in una sola istanza e in alcune persone determinate.

Oltre a questi tre organismi della concentrazione, in ognuno degli altri livelli di cui era composta (sezione, centro di lavoro, località) vi erano gli equivalenti locali, che disponevano di autonomia per risolvere i problemi che riguardavano esclusivamente il proprio ambito, mentre sui problemi concernenti il complesso della concentrazione si decideva a livello di organismi centrali. Con ciò si intendeva avvicinarsi il più possibile a un sistema agile in cui fossero i lavoratori a prendere le decisioni, preservando al tempo stesso gli interessi comuni della concentrazione.

Nelle concentrazioni legalizzate, era presente anche un controllore della Generalitat, nominato dal «consigliere economico» (l'equivalente del ministro dell'economia della Generalitat) in accordo con i lavoratori, che era incaricato di mantenere i rapporti con gli organismi superiori e di controllare l'attuazione delle loro direttive. Il suo ruolo variava a seconda dei rapporti di forza esistenti. Nelle concentrazioni legalizzate vi era anche la carica di direttore, di vicedirettore, di segretario e un comitato di gestione.

Altri due aspetti rilevanti del funzionamento delle concentrazioni furono, in primo luogo, la grande importanza attribuita a una comunicazione interna, verticale e orizzontale, rapida e agile e, in secondo luogo, il fatto che nelle concentrazioni ci si preoccupò di semplificare al massimo l'apparato decisionale e di ridurre al minimo le persone che si dedicavano esclusivamente a ruoli direttivi. In molte concentrazioni, la maggior parte dei membri del consiglio di fabbrica, continuò a lavorare normalmente, come d'abitudine. Al tempo stesso, i membri del consi-

glio di fabbrica e degli altri organismi direttivi percepivano esclusivamente il salario del loro livello professionale. Tutto ciò aveva lo scopo, oltre a non diminuire la capacità produttiva della concentrazione, di impedire la costituzione di un gruppo specifico, con privilegi e interessi particolari, diverso dal resto dei lavoratori, vale a dire, una burocrazia interna.

Ristrutturazione e razionalizzazione

Per poter comprendere e valutare i risultati economici delle concentrazioni, bisogna conoscere la situazione di partenza e i problemi e le difficoltà che si trovarono ad affrontare nel corso del loro sviluppo.

Nel 1936 l'economia catalana era in una fase di depressione e soffriva di gravi problemi strutturali. Alcune delle caratteristiche più rilevanti dell'industria e dei servizi di Catalogna erano costituite dall'esistenza di un elevato numero di piccole imprese, la cui situazione era in generale estremamente precaria; dall'abnorme preponderanza, soprattutto dove predominava la piccola impresa, di intermediari, a danno degli industriali e dei consumatori; dalla ridotta specializzazione della maggior parte delle imprese, soprattutto quelle medie; dall'invecchiamento fisico e dall'obsolescenza di buona parte dei macchinari e delle installazioni industriali; dalla contrazione delle esportazioni, dovuta ai bassi livelli di produttività e di competitività e a canali commerciali insufficienti; dall'eccessiva presenza di capitale straniero, soprattutto nei settori strategici e nelle imprese a tecnologia avanzata; dalle precarie condizioni igieniche e sanitarie in numerosi luoghi di lavoro, soprattutto nei piccoli; dall'elevato numero di lavoratori totalmente o parzialmente disoccupati.

Le principali difficoltà che si trovarono ad affrontare le concentrazioni furono, da un lato, quelle derivanti dalla guerra, che colpirono l'economia catalana, quali la scarsità e il rincaro delle materie prime e dei combustibili, di cui la Catalogna era carente; la perdita di mercati, dovu-

ta alla divisione della Spagna; la distruzione di fabbriche e installazioni; la perdita di lavoratori in età da lavoro richiamati al fronte; la necessità di trasformare e adattare la produzione alle richieste belliche e la crisi provocata dalla guerra in alcuni settori, come l'edilizia.

Per altro verso, ci furono anche altre difficoltà che colpirono le imprese collettivizzate e le concentrazioni; soprattutto quelle derivanti dall'avvio della trasformazione collettivista, dovute all'inerzia sociale, mancanza di preparazione, e così via; quelle originate dal comportamento degli organismi governativi con la discriminazione inflitta alle concentrazioni rispetto all'acquisto di materie prime e combustibili; il ritardo o l'inadempienza nei pagamenti da parte degli organismi ufficiali, che provocò gravi problemi finanziari a numerose concentrazioni; provvedimenti di carattere non economico, quali l'istituzione di registri di polizia, requisizioni provvisorie, sostegno e aiuto alle richieste degli ex proprietari; e la chiusura di fatto della concentrazione per intervento diretto della Generalitat o per decreto del governo della repubblica. Altre difficoltà furono causate dall'opposizione del capitalismo straniero, e ciò per le concentrazioni comportò due tipi di problemi: quello delle esportazioni, che dovevano attuarsi tramite la Generalitat per evitare il sequestro all'arrivo a destinazione, il che significava non poter disporre direttamente della valuta estera; e il problema delle imprese a capitale straniero, che metteva le concentrazioni nell'alternativa o di non includerle nella concentrazione, il che ne limitava lo sviluppo, oppure di trattarle come le imprese catalane, il che, oltre ad attirare le rappresaglie del capitale straniero, significava scontrarsi con la legge vigente che ammetteva il sequestro solo quando ciò era richiesto dall'interesse nazionale e dietro indennizzo. Nonostante queste difficoltà, le concentrazioni realizzarono un'importante opera di ristrutturazione e razionalizzazione.

Organizzarono la produzione in unità di dimensioni

maggiori, eliminando luoghi di lavoro e concentrando i lavoratori e i macchinari più efficienti in locali più adeguati, il che indusse un aumento della produttività, la riduzione delle spese generali e il miglioramento delle condizioni di lavoro. Elaborarono statistiche, calcolarono profitti al fine di stabilire gli strumenti, le possibilità e lo sviluppo della concentrazione per pianificare la produzione. Aumentarono la specializzazione dei centri di lavoro e la razionalità della produzione globale del settore, e con ciò aumentò la produttività e la qualità della produzione, e, nel contempo, diminuirono i costi. Migliorarono dal punto di vista tecnico e modernizzarono l'apparato produttivo, eliminando ciò che si trovava in condizioni peggiori e acquistando nuovi macchinari. In alcuni casi, per sfruttare al massimo le macchine, aumentarono i turni di lavoro. Centralizzarono i servizi amministrativi, contabili e commerciali, facilitando così l'elaborazione di statistiche e di documenti contabili, consentendo di razionalizzare e specializzare il lavoro, ridurre il personale, stabilire canali commerciali più efficienti. Soppressero gli intermediari parassitari, avvicinando la produzione al consumatore con vantaggio di ambedue le parti e, soprattutto nelle concentrazioni a struttura verticale e orizzontale, eliminarono l'attività commerciale tra le imprese del settore e le relative spese.

Le concentrazioni portarono a compimento altre attività di ordine economico, tra le quali citiamo le più rilevanti. Vi furono cambiamenti nella tipologia dei prodotti, dovuti in parte alla necessità della guerra (furono create le industrie di guerra, del tutto inesistenti in Catalogna prima del 1936) e altre innovazioni prodotte dalle nuove priorità sociali e dall'importanza che fu conferita ai valori etici ed estetici. Fu intrapresa una politica volta a sostituire le importazioni, allo scopo di risparmiare, contribuire all'eliminazione della disoccupazione ed emanciparsi dalla dipendenza dall'estero, politica che ebbe un successo notevole. Fu promossa la ricerca per aumentare la pro-

duzione, per poter fare affidamento su una capacità di ricerca autonoma, potenziare la produzione di articoli ad alto contenuto tecnologico e servire da base alla politica di sostituzione delle importazioni.

Realizzazioni sociali

Gli ambiti principali nei quali si concretizzò l'attività delle concentrazioni dal punto di vista sociale furono le seguenti. Miglioramento delle condizioni di lavoro, igieniche e sanitarie nei centri di lavoro. Diminuzione delle differenze salariali, mediante l'eliminazione degli stipendi elevati dell'ex personale direttivo, ex consiglieri e altri dirigenti, l'istituzione di un salario uguale per tutti i lavoratori dello stesso livello, la riduzione del numero di livelli professionali e la riduzione delle differenze salariali tra tali livelli, arrivando, in alcuni casi, anche alla loro eliminazione.

Furono creati servizi di assistenza e prevenzione, che provvedevano gratuitamente all'assistenza medica, clinica e farmaceutica e alle necessità di quei lavoratori che avevano interrotto l'attività temporaneamente (per un incidente, una malattia, un parto), o definitivamente (pensione, invalidità).

Si realizzarono interventi contro la disoccupazione, volti in primo luogo ad aumentare il numero dei posti di lavoro e, in secondo luogo, nel caso in cui tale aumento non fosse sufficiente a eliminare la disoccupazione, all'assunzione di nuovi lavoratori in base alla suddivisione del lavoro esistente, benché ciò producesse la cosiddetta disoccupazione occulta. Vi furono inoltre sforzi consistenti per aumentare il livello di preparazione dei lavoratori dal punto di vista fisico, intellettuale e professionale.

L'attenzione agli interessi dei consumatori è evidenziata dalla preoccupazione nell'incrementare la qualità dei prodotti e dei servizi per aumentarne la soddisfazione, dall'incremento dell'igiene e sanità (nei negozi di parrucchiere come nei caseifici) al fine di preservarne la salute e

dalla cura messa nel facilitare l'accesso a merci e servizi razionalizzando la dislocazione geografica dei negozi, cosa che comportò contemporaneamente anche un aumento delle vendite.

In definitiva, con la collettivizzazione-socializzazione di quasi tutta l'economia catalana le collettività portarono a compimento la trasformazione della proprietà individuale dei mezzi di produzione in proprietà collettiva e istituirono la gestione diretta della direzione e del controllo dell'attività produttiva da parte dei lavoratori, al fine di procedere alla costruzione di una società più libera e più giusta. I collettivisti propugnarono l'esercizio della democrazia diretta contro la delega del potere decisionale a professionisti della politica e dell'economia e, al tempo stesso, ritennero che o la democrazia e il socialismo si realizzavano a partire dai luoghi di lavoro e di residenza o costituivano soltanto una semplice facciata, senza contenuto.

A partire dall'analisi dell'esperienza collettivista, si può sostenere che la collettivizzazione-socializzazione dell'industria e dei servizi della Catalogna ottenne importanti successi economici, per aver aumentato, in generale, la razionalizzazione e l'efficienza dell'apparato produttivo e dei servizi e per aver ottenuto risultati economici positivi; al tempo stesso, essa ha incrementato in maniera rilevante l'uguaglianza sociale e aumentato il livello culturale e professionale dei lavoratori.

traduzione di Luisa Cortese

Josep Obiol
31



AYUNTAMIENTO DE BARCELONA

¿HABÉIS YA MATRICULADO A VUESTROS HIJOS PARA QUE VENGAN CON NOSOTROS A LA ESCUELA?

ESCUELAS NACIONALES, GRUPOS ESCOLARES Y ESCUELAS MUNICIPALES

Encontraréis toda clase de facilidades y referencias en las Oficinas Municipales de Matriculas, Paseo de la Industria, 9 y 11

Walther L. Bernecker / *La terra ai contadini* ●

Uno degli aspetti più importanti della rivoluzione sociale in Spagna fu il movimento collettivista autogestionario che si diffuse nelle campagne, scardinando i rapporti di proprietà e il sistema di sfruttamento. Obiettivo finale del programma anarco-collettivista era la comunalizzazione, ossia il trasferimento della terra alla comune rivoluzionaria rurale. Il modello collettivista rurale che coinvolse milioni di persone viene analizzato da Walther L. Bernecker docente di sociologia all'università di Erlangen di Norimberga e autore, tra l'altro, di Colectividades y revolucion social (1982) e Die Soziale Revolution in Spanischen Bürgerkrieg (1977).

Nel contesto della guerra civile spagnola non si apprezzerà mai a sufficienza l'importanza degli aspetti socio-economici (da entrambe le parti); anche se naturalmente, non si possono nemmeno esagerare le enormi differenze tra le zone belligeranti. Nella parte repubblicana, in primo luogo, non era il governo di Madrid-Valenza che determinava la «politica» economica durante il primo anno di guerra, ma furono piuttosto gli organi di potere rivoluzionario e la moltitudine dei comitati economici. Da un lato il potere onnipresente della classe operaia è l'ele-

mento caratteristico dei primi mesi di guerra, dall'altro lo è l'espropriazione spontanea e la presa di possesso di proprietà agricole, fabbriche e imprese di servizi e la loro autogestione da parte degli operai. Infatti il sollevamento militare del 17-18 luglio fu, per la maggior parte della classe operaia spagnola, un catalizzatore e la condizione scatenante di una rivoluzione che, in poche settimane, eliminò il regime politico, sociale ed economico esistente a livello locale e regionale, trasferì il potere politico ed economico a nuovi gruppi sociali e cambiò dalla base il sistema di dominio tradizionale.

Questa «rivoluzione sociale» annunciata dagli anarchici già da decenni e dalla sinistra socialista durante la seconda repubblica, non era diretta solo contro il sollevamento militare, ma andava più in là, contro le basi dell'ordine capitalista esistente, contro il latifondismo e la proprietà privata dei mezzi di produzione. Immediatamente dopo la sconfitta del golpe nacque un movimento spontaneo di collettivizzazione nell'agricoltura, nell'industria e nelle imprese di servizi, principalmente nelle zone del paese dominate dalla Cnt (Confederación nacional del trabajo). Tale movimento si era già annunciato a partire dalle elezioni del vinte dal Fronte popolare, nel febbraio del 1936, ed era già stato appoggiato dall'ala sinistra di Largo Caballero nel sindacato socialista. Incominciata la guerra civile, esso si propagò, come qualcosa di naturale, alle industrie della Catalogna. Politicamente si svolse in modo parallelo alla costruzione di un sistema di autogestione che collocò organi di potere e di amministrazione, con una struttura simile ai consigli, al posto dei governanti anteriori.

Negli anni Settanta la ricerca sulla guerra civile sperimentò un punto culminante. Quando sembrava che si stesse aprendo la strada ad una certa rinascita dell'anarchismo dopo la morte di Francisco Franco, anche gli studi sul movimento libertario nella guerra civile spagnola conobbero un forte sviluppo. Soprattutto i ricercatori spa-

gnoli contribuirono con molti studi locali e regionali. Nonostante l'esistenza di alcune lacune, si può dire che oggi la «rivoluzione sociale» sia una parte della storia della guerra civile relativamente ben studiata. La storiografia degli ultimi decenni si è andata allontanando, sempre più chiaramente, dalla polemica della fase anteriore, nella quale gli autori anarchici, comunisti o «borghesi», davano la responsabilità della sconfitta della repubblica ai propri antichi avversari ideologici, all'interno del proprio fronte della guerra civile; le questioni che riguardano la concezione e la realizzazione della «rivoluzione sociale» sono state tra i temi più controversi.

Le diverse interpretazioni del cambiamento socio-economico nella zona repubblicana (effetti delle diverse «teorie rivoluzionarie»), misero in contrasto già allora, poco dopo l'inizio della guerra, i difensori della rivoluzione «sociale» e quelli della rivoluzione «democratico-borghese». Il movimento di collettivizzazione si convertì nel cuore della disputa tra anarchici, socialisti di sinistra e marxisti (poumisti), da un lato, e repubblicani, socialisti moderati e comunisti stalinisti, dall'altro. Il contesto condizionante più generale, ma allo stesso tempo il più importante, delle «teorie rivoluzionarie» divergenti è la relazione tra guerra e rivoluzione. Questa relazione fu più importante per l'evoluzione e il tramonto della rivoluzione che le diverse interpretazioni sul grado specifico di sviluppo della società spagnola negli anni della guerra civile.

Gli anarchici, i principali attori degli avvenimenti rivoluzionari, vedevano nel cambiamento socio-economico una rivoluzione sociale, o meglio detto: la rivoluzione sociale. Al contrario dell'interpretazione rivoluzionaria comunista, gli anarchici partivano dal presupposto che non era necessario nessun passaggio intermedio per raggiungere il fine ideale. È evidente l'enorme fede nella «fattibilità» della rivoluzione, così come i numerosi abbozzi di utopie sociali astratte, che in prima istanza avevano

come contenuto l'obbiettivo ideale di un ordine sociale senza dominio. Tali progetti, però, menzionavano appena le condizioni e i requisiti per realizzare questo obiettivo. Il ruolo principale nella rivoluzione venne assegnato al municipio rurale. Il comunalismo, che aveva come fondamento il «municipio libero» e che pretendeva l'autarchia economica, restò fino alla guerra civile l'assioma dei circoli massimalisti dell'anarchismo spagnolo gravitanti intorno all'organo teorico *La Revista Blanca*.

Quale strategia?

Fino alla guerra civile la concezione rivoluzionaria degli anarchici spagnoli era stata caratterizzata principalmente dall'«identità teoria-pratica» di Michail Bakunin, cosa che venne resa manifesta nel *Concepto Confederal del Comunismo Libertario* al Congresso di Saragozza, nel maggio 1936. In modo idealista si creò durante tale congresso un'opzione di un mondo ideale, inteso come unione di associazioni industriali e agrarie, libere e autonome, senza che i delegati si fossero preoccupati delle possibilità di realizzazione di una società fondata sul sindacato e sulla comune autonoma, senza uno stato, né proprietà privata, né principio di autorità, né classi. Anche se la Cnt sosteneva l'opinione che ci fossero i requisiti necessari per una rivoluzione nella Spagna dell'estate 1936 (crollo dell'etica capitalista, rovina economica del regime, sconfitta delle rappresentanze politiche del sistema capitalista), non sottomise nessuno di questi requisiti a un'analisi critica. Il sindacato anarcosindacalista partiva piuttosto dal fondamento per cui «l'ardente desiderio della classe lavoratrice spagnola è l'abolizione dell'attuale sistema politico e sociale», così come appariva nel manifesto della Cnt nel 1910. La rivoluzione sociale avrebbe creato una nuova forma di vita comune che sarebbe stata determinata «dalla libera decisione dei lavoratori riuniti liberamente».

In questa vistosa mancanza di coerenza tra la critica

alle relazioni sociali, economiche e politiche esistenti, da un lato, e la società anarchica del futuro, raffigurata in forma profetica, dall'altro, si manifestò un concetto di rivoluzione che sottovalutava le condizioni restrittive del cambiamento sociale e che postulava la rivoluzione come possibile in qualsiasi momento. Quanto più decisamente venivano rifiutati lo stato repubblicano e il sistema parlamentare, tanto più indefinita e imprecisa era la formulazione della strategia e della tattica per realizzare il «positivo» programma contrario.

È ben vero che questa affermazione deve essere relativizzata a seguito delle ultime ricerche: Xavier Paniagua ha cercato di ricostruire il pensiero economico dell'anarchismo spagnolo degli anni Trenta. Egli giunge a una revisione parziale delle conoscenze anteriori facendo riferimento al fatto che l'anarchismo durante la seconda repubblica sviluppò concezioni economiche coerenti e che i teorici anarchici si sforzarono di collegare le loro analisi economiche alla realtà repubblicana. D'altro lato, nuovi studi regionali, (come per esempio quello di Julián Casanova sull'Aragona) non solo lasciano intravedere le difficoltà di rendere effettivo il concetto economico libertario, ma chiariscono anche che la Cnt aveva già rinunciato in maniera implicita, dall'inizio della guerra, alla realizzazione totale delle proprie concezioni. Il lavoro di José Manuel Macarro Vera sull'utopia rivoluzionaria a Siviglia durante la seconda repubblica e quello di Jacques Maurice sull'anarchismo rurale rendono possibile questa affermazione anche nel caso dell'Andalusia.

L'evoluzione del concetto rivoluzionario dell'anarchismo, soprattutto la rivendicazione espressa dalla Cnt e dalla Fai (Federación anarquista ibérica) di ritornare alla tradizione comunale e cooperativista, così come il programma di una ampia collettivizzazione dell'agricoltura, si deve attribuire direttamente alla struttura socio-economica del settore agricolo alla vigilia della guerra civile. Il governo repubblicano di José Pereira Giral cercò di con-

trollare e di influire sui provvedimenti in campo economico anche dopo l'inizio della guerra, però l'evoluzione del settore agricolo si sviluppò senza essere influenzata dalle disposizioni del governo dopo il 19 luglio. Ma nel momento in cui il comunista Vicente Uribe si fece carico del ministero dell'agricoltura nel governo di Largo Caballero, nel settembre 1936, cominciarono le dispute tra la politica governativa, da un lato e i provvedimenti agrari dei braccianti e dei piccoli agricoltori organizzati in sindacati dall'altro; dispute che si prolungarono fino alla fine della guerra civile. L'evoluzione dell'agricoltura nel 1936-1939 è conseguenza in gran parte dei conflitti violenti tra i gruppi politici e i rappresentanti degli interessi più importanti della zona repubblicana: gli anarchici e i sindacalisti della Fai e della Cnt; i socialisti del Psoe (Partido socialista obrero español) e della Ugt (Unión general de trabajadores); i comunisti del Pce (Partido comunista de España), che decisero la politica agricola del governo; in Catalogna le associazioni di fittavoli della classe media l'Unió de rabassaires (Udr, associazione di viticoltori); nonché il governo autonomo della Generalitat.

Nelle prime settimane della guerra civile, la Cnt fu sorpresa dalla dinamica del movimento di collettivizzazione dei suoi stessi affiliati. Tuttavia, ben presto i numerosi congressi e conferenze della Cnt formularono un programma agrario anarcosindacalista che in parte si rifaceva alle rivendicazioni degli anni della repubblica e in parte rappresentava un adattamento alla situazione, obiettivamente nuova, del settore agricolo. La pretesa riforma agraria si intendeva come una strategia di cambiamento e sostituzione delle strutture agricole tradizionali attraverso provvedimenti come la ripartizione della terra, delle entrate e del potere politico, la messa in pratica di colture secondo la volontà di un proprietario economico collettivo, la creazione di un nuovo sistema di impresa, la realizzazione di una struttura sociale permeabile e dinamica (in una fase di transizione) o di un

tessuto di classi sociali aperte. La Cnt aveva come unità di misura per determinare il successo o il fallimento del cambiamento ricercato nel settore agrario, non solo l'aumento della produzione e della produttività agricola, bensì, in special modo, l'aspetto socio-strutturale ed etico sociale del problema agrario.

A seguito dell'opposizione, in massa e organizzata, delle classi medie rurali, appoggiate dal Pce e da altri partiti del Fronte popolare, gli anarchici si videro costretti a rivedere il proprio programma agricolo di collettivizzazioni, il fine di questo programma prevedeva la collettivizzazione forzata dei latifondi e una collettivizzazione volontaria dei piccoli poderi. Ciò nonostante, gli anarchici non lasciarono alcun dubbio sul fatto che pretendessero come obiettivo finale nell'agricoltura la socializzazione (cioè la collettivizzazione totale) o la comunalizzazione (ovvero, il trasferimento della terra alla comune rivoluzionaria). In vista delle difficoltà di portare a termine il proprio programma agricolo anarco-collettivista, gli anarchici tentarono un doppio consolidamento delle proprie collettività agricole a partire dall'autunno 1936: da un lato, tramite accordi e patti con il resto delle organizzazioni della Spagna repubblicana; dall'altro lato, associando in maniera coordinata le collettività agricole. La Cnt fondò cinque federazioni regionali di collettività agricole: Aragona, Castiglia, Levante, Andalusia e Catalogna. L'unificazione coordinata dell'economia collettivizzata impose alle differenti collettività alcune limitazioni, in contraddizione con i postulati fondamentali dell'anarchismo. La Cnt dovette riconoscere che la sua concezione di un'economia autoregolantesi, che soddisfacesse le necessità di ogni individuo, era impossibile da realizzare nel contesto della guerra civile.

Il cambiamento di concezione dal Congresso di Saragozza nel maggio 1936 al Pleno nazionale dei delegati regionali dei contadini, celebrato a Valenza nel giugno 1937, rappresentò all'interno della Cnt una continua evo-

luzione che andava dall'utopia di un ordine economico e sociale organizzato secondo il principio di una democrazia assembleare alla realtà di un modello di economia sottomesso all'intervento statale e di una società strutturata gerarchicamente. Tale cambiamento, non solo attribuibile alla debolezza concettuale immanente a un modello di organizzazione inconsistente di per sé, era essenzialmente in relazione con l'opposizione ideologica e politica di tutte le organizzazioni importanti del Fronte popolare e con l'adattamento al contesto della guerra civile.

La Ugt non accettava, nella sua totalità e in modo incondizionato la tendenza collettivista propagandata dalla sua ala sinistra. La posizione della Ugt, che oscillava tra quella della Cnt e quella del Pce, può essere documentata dall'inizio della guerra civile: mentre fomentava la collettivizzazione della terra, per esempio, nella provincia di Bajadoz, la Ugt catalana, sottomessa a una forte influenza comunista, rafforzava allo stesso tempo il suo atteggiamento anticollectivista. Nell'accordo congiunto tra la Cnt-Ugt del 18 marzo 1938, i socialisti poterono imporre come punto del programma la «nazionalizzazione» della terra. Anche le restanti rivendicazioni della Ugt furono accettate dalla Cnt, politicamente già indebolita: intensificazione della produzione agricola, stipendio minimo per i braccianti, adattamento dei prezzi dei prodotti agricoli ai beni industriali, incentivi alle cooperative agricole e legalizzazione delle collettività esistenti. Gli anarcosindacalisti ottennero con questo accordo che i socialisti li appoggiassero nel loro sforzo di garantire la sopravvivenza delle collettività, però furono costretti a rinunciare alle rivendicazioni di «comunalizzare» e «socializzare» la terra, allontanandosi così da uno dei punti principali del loro programma.

Il Pce difendeva le espropriazioni senza indennizzo dei beni delle persone che «parteciparono direttamente o indirettamente al movimento insurrezionale contro la repubblica», come recitava il Decreto di espropriazione

del 7 ottobre 1936. Allo stesso tempo, però, i comunisti si rivoltarono contro le spinte alla collettivizzazione dei braccianti e contro la politica dei sindacati. D'accordo con la concezione comunista, le cooperative rappresentavano uno dei pilastri dello sviluppo socioeconomico dell'ambito rurale; queste dovevano sottomettersi alle esigenze di un'economia centralista. La politica agricola comunista aspirava a utilizzare l'apparato organizzativo dei «sindacati agricoli», dotati di funzioni cooperativiste, come strumento del sistema statale. Le collettività agricole si sottomiserò a un complicato processo di legalizzazione, si ostacolò il loro sviluppo con mezzi legali e in vari casi (come ad esempio nell'agosto 1937 in Aragona) furono militarmente sciolte. L'Istituto di riforma agraria, che era sotto direzione comunista, promosse i provvedimenti di espropriazione e ripopolazione (controllata dallo stato). Nel luglio 1937 erano stati già espropriati circa 4 milioni di ettari. Ancora oggi i comunisti qualificano il Decreto di nazionalizzazione del 7 ottobre 1936 come la «soluzione rivoluzionaria e democratica al secolare problema della terra» e come l'«arma dell'unica vera rivoluzione agraria che ha avuto la Spagna». La politica agraria del ministro dell'agricoltura Uribe, del Pce, voleva stimolare un sistema collettivista parziale, diretto dallo stato e connesso alle finalità di un regime economico centralista e pianificato; tuttavia, combatteva le collettivizzazioni spontanee (che restavano fuori dal suo controllo) dei primi mesi della guerra con mezzi repressivi statali.

In Catalogna i poteri collettivi non solo si videro ostacolati dall'opposizione dei comunisti, che si erano uniti in questa regione al Partit socialista unificat de Catalunya (Psuc), bensì anche dalle aspirazioni cooperativiste della influente organizzazione di piccoli affittuari Unió de Rabassaires. La Unió, rappresentata politicamente dal partito di governo Esquerra republicana de Catalunya (Erc), si oppose al principio di collettivizzazione fin dall'inizio della guerra e difese la ripartizione della terra, l'an-

nullamento degli affitti e la creazione di gestioni familiari. La politica del ministro dell'agricoltura catalano, Josep Calvet, della Udr, era fortemente caratterizzata dal centralismo economico e pretendeva un controllo assoluto dell'agricoltura catalana. Con la politica di Calvet i Rabassaires ascsero molto rapidamente al rango di borghesia agraria, che si opponeva a qualsiasi cambiamento del diritto di proprietà e che si avvicinò alla politica del Psuc comunista.

La rivincita dello stato

Il governo regionale della Catalogna riuscì a rafforzare la sua posizione in maniera tale che, già pochi mesi dopo l'inizio della guerra, costituì una sorta di autorità parallela di fronte al Comitato centrale delle milizie antifasciste. Alla fine di settembre, dopo l'entrata degli anarchici e dei comunisti nella Generalitat e la dissoluzione del Comitato delle milizie, tornò ad assumere tutto il potere statale. La Generalitat relegò in secondo piano e, a partire dal giugno 1937, quasi eliminò il sindacato anarcosindacalista, e quindi promulgò una serie di decreti sull'agricoltura che legalizzavano i provvedimenti di collettivizzazione che avevano avuto luogo in maniera spontanea, che obbligavano le collettività agrarie ad accettare gli statuti elaborati dal ministero dell'agricoltura e che assoggettavano la creazione di nuove collettività agrarie all'autorizzazione, a determinate condizioni che sottomettevano il movimento di collettivizzazione a un complicato procedimento legale e burocratico. In questo modo la politica agraria della Generalitat perseguiva due obiettivi: da un lato intendeva assumere il controllo delle collettivizzazioni e contenerle aumentando i provvedimenti amministrativi e intensificando le condizioni necessarie per legalizzarle; d'altro lato, tentava di contrapporre una «rivoluzione dall'alto» alla «rivoluzione dal basso» incentivando i poteri agricoli familiari, statalizzando, se possibile, quelli grandi e cedendoli in forma permanente alla

popolazione rurale povera, e con ciò rafforzando l'influenza della Generalitat negli strati contadini.

La creazione di collettività agricole dopo il 19 luglio 1936 fu un movimento spontaneo nella misura in cui sorse indipendentemente dalle posizioni qui tracciate, senza norme, preparativi teorici né istruzioni pratiche. Nella zona repubblicana sorsero ovunque collettività e comitati, dopo che i proprietari erano fuggiti o erano stati uccisi. La tradizione del collettivismo agrario, che risaliva alla metà del diciannovesimo secolo, all'epoca anteriore all'irruzione delle relazioni giuridiche e sociali del liberalismo e del capitalismo, era una tradizione ancora fortemente radicata nella coscienza collettiva del proletariato rurale senza terra, ed ebbe una grande importanza per la rapida espansione del movimento collettivista. Nell'inverno 1936-1937 c'erano più di 1.500 collettività agricole, delle quali 450 si trovavano in Aragona e comprendevano 300 mila persone (il 70% della popolazione). In Andalusia ce n'erano tra 250 e 300, in Castiglia e Catalogna tra 200 e 300. Nel Levante (specialmente nella regione vicino a Valenza), dove lo sfruttamento in proprio della coltivazione intensiva di terreno irrigabile era la norma, ci furono alla fine del 1937 più di 400 collettività; secondo Vernon Richards, nel 1938 ce n'erano più di 500, e secondo Gastón Leval più di 900. Nell'agosto del 1938, secondo i dati dell'Istituto di riforma agraria, erano state legalizzate 2.213 collettività. Secondo i dati anarchici posteriori c'erano 2.700 collettività in Aragona, Catalogna e Levante e 340 in entrambe le Castiglie. In totale alla sperimentazione economica della collettivizzazione nella Spagna repubblicana parteciparono 3 milioni di persone.

I risultati degli ultimi studi locali e regionali lasciano intravedere chiaramente che non si può partire da un modello di collettivizzazione unitario; la collettivizzazione era piuttosto un processo complesso ed eterogeneo nel quale ogni regione aveva il proprio modello. Negli ultimi anni si sono studiate in maniera relativamente intensa

l'Andalusia e l'Estremadura. I lavori di Luis Garrido González, José Luis Gutiérrez Molina, Francisco Moreno Gómez e Antonio Nadal Sánchez hanno reso possibile una valutazione dettagliata del processo di collettivizzazione nella campagna andalusa. Secondo queste ricerche, furono soprattutto le collettivizzazioni nel sud della Spagna quelle a cui si deve attribuire il fatto che la produzione agricola non subisse un completo collasso nei primi mesi di guerra. D'altro lato, gli anarchici andalusi non erano sufficientemente forti da portare a termine una socializzazione completa della terra; quindi accanto ai poderi espropriati rimanevano sempre terre che erano sfruttate in modo individuale e privato. In Estremadura i provvedimenti di collettivizzazione pare fossero realizzati principalmente dal sindacato agricolo socialista Federación española de trabajadores de la tierra (Fett), mentre molti piccoli proprietari erano organizzati nella Cnt. In numerose collettività si trovavano molti rifugiati e questo fatto diede loro (assieme alla relativa prossimità al fronte) una propria fisionomia.

Le collettività aragonesi sono state studiate principalmente da Julián Casanova (se si eccettuano gli osservatori dell'epoca come Leval o Augustín Souchy), il quale indicò che, all'inizio della guerra, il grado di organizzazione sindacale nella campagna aragonesa non fosse molto alto e che la conflittualità sociale in nessun modo aveva raggiunto dimensioni rivoluzionarie. Le collettività sorse-ro in una congiuntura speciale dopo che il sollevamento militare aveva distrutto la struttura socio-economica e politica esistente e per questo era divenuto necessario che una nuova struttura sostituisse quella vecchia. La disputa tra «individualisti» e «collettivisti» era in stretta relazione con la lotta per il controllo del potere politico e militare della regione. In questo contesto le milizie catalane giocarono un ruolo fondamentale: avevano contribuito al fallimento del sollevamento nella parte orientale dell'Aragona e parteciparono spesso alla formazione delle

collettività.

Per comprendere l'evoluzione delle collettivizzazioni aragonesi nel corso della guerra civile si devono considerare tre fattori: la politica del Consiglio di difesa regionale, la formazione della Federazione regionale delle collettività e l'accordo del febbraio 1937 tra Cnt e Ugt. Dato che il Consiglio di difesa aveva una maggioranza anarchica, difendeva una linea collettivista in politica agraria. Le collettività però non disponevano di un organo di direzione e coordinamento regionale, cosa che aumentava in modo considerevole le già numerose difficoltà. Per questo il primo Congresso straordinario delle collettività nel febbraio 1937 decise la formazione di una Federazione regionale delle collettività agricole dell'Aragona, la cui funzione più importante consisteva nella difesa degli interessi dei lavoratori uniti nelle collettività. Fin dal principio ci furono tensioni in merito alle competenze tra la Federazione delle collettività e il Consiglio di difesa regionale, fatto che impedì uno sfruttamento ottimale delle scarse risorse umane ed economiche. Nell'agosto 1937 la Cnt e il Consiglio di difesa elaborarono un nuovo regolamento per le collettività nel quale si valorizzò il «rispetto per le soluzioni individuali». Questa nuova fase del collettivismo aragonese, tuttavia, fu interrotta un'altra volta nello stesso mese, dalla dissoluzione violenta del Consiglio di difesa. Con esso la rivoluzione in Aragona si trovò sulla difensiva; la ritirata durò fino al marzo 1938 quando la regione fu occupata dalle truppe franchiste, che sterminarono tutte le realtà rivoluzionarie che ancora esistevano.

Nella Regione Centro (così si chiamava la Castiglia) si possono rilevare due caratteristiche sulla base delle ricerche di José Luis Gutiérrez Molina e Natividad Rodrigo González: l'esistenza di collettività agricole molto prima della guerra civile (dagli anni riformisti della seconda repubblica); e una struttura molto simile tra le cinque province castigliane. Le coincidenze si riferiscono sia a

questioni di organizzazione interna sia alla linea politica simile dei sindacati Cnt e Ugt. Oltre a ciò il movimento di collettivizzazione si concentrava sulla produzione rurale, già che si poteva appena parlare di industria nella Regione Centro, e il settore dei servizi era orientato, in prima istanza, verso l'agricoltura.

Si è anche studiata bene la regione mediterranea intorno a Valenza. Nello studio di Frank Mintz si enumerano tutte le collettività levantine della Cnt e della Ugt; Terence M. Smyth analizza l'organizzazione, la struttura e la forza della Cnt nei municipi del País Valencià. L'opera diretta da Alfons Cucò studia sia le attività dei sindacati socialista ed anarchico nei comitati popolari sia la creazione e lo sviluppo delle collettività più importanti nel settore dei servizi: il Consejo levantino unificado de exportación agrícola (Cluea). I lavori più ampi sul paese Valenziano si devono ad Aurora Bosch e Albert Girona. Bosch ha concentrato le sue ricerche sulle collettivizzazioni nelle provincie di Alicante, Castellón e Valenza e ha calcolato che la collettivizzazione agricola nel paese valenziano comprendeva il 4,1% delle terre espropriate. Pare evidente che i partigiani della collettivizzazione non riuscirono a imporsi di fronte ai numerosi difensori della coltivazione individuale. Nella primavera 1937 aumentarono rapidamente le difficoltà nell'economia collettivista quando, dopo la formazione del governo di Juan Negrín, aumentarono rapidamente le controversie tra collettivisti e individualisti.

A eccezione delle varianti locali, si può dire che le collettività agrarie si costituirono o attraverso l'espropriazione dei latifondisti che erano fuggiti, o attraverso l'unione volontaria di appezzamenti di terra di piccoli proprietari, affittuari e braccianti. In molti luoghi assieme alle collettività libere continuò ad esistere l'economia privata dei piccoli proprietari, che, anche se per poco tempo, erano soliti farne parte. È probabile che uno stimolo a entrare nelle collettività fosse fornito dagli indub-

bi vantaggi, soprattutto nel campo sociale: nell'educazione e nella sanità e nelle istituzioni collettive di previdenza sociale. La relazione locale tra individualisti e collettivisti, nella maggioranza dei casi, era regolamentata e fissata negli statuti collettivi, che si discutevano e si approvavano in una delle prime assemblee.

Le comunità rurali integrali

Le collettività agricole che si crearono nella prima fase della guerra civile (fino alla fine dell'autunno 1936) perseguivano, a livello locale, l'obiettivo di formare una «comunità» rurale integrale includendo i commercianti, gli impiegati nel settore servizi (pubblico e privato), così come la piccola industria locale per la trasformazione dei prodotti agrari. Non c'è dubbio che il successo, almeno quantitativo, cioè rispetto al numero dei membri, delle collettività non si possa spiegare solo con la visione romantica anarchica della vita contadina collettiva come una forma di esistenza valida, specialmente dal punto di vista etico e sociale. La collettività agricola voleva piuttosto integrare socialmente l'individuo in una comunità e permettere che questi prendesse parte ai processi sociali ed economici.

Le nuove unità economiche rappresentarono una forma di vita nella quale il controllo che ogni membro esercitava sulla gestione e sugli organi direttivi, si realizzava nel quadro del «controllo sociale» generalizzato. Per molte delle collettività, strutturate come «comunità», si può considerare caratteristico il fatto che le condizioni di vita di ogni aderente non variavano molto, la valorizzazione e le aspirazioni di tutti i compagni, in principio, erano simili; per quanto riguarda lo scambio dei membri con l'impresa collettiva comune, era caratteristica la relazione diretta di ogni collettivista con la «propria» economia, e ogni collettivista contribuiva all'autogestione della struttura.

Il comportamento dei singoli membri e delle collettività tra loro era caratterizzato dalla solidarietà, sempre

incentivata dalla Cnt. Tale comportamento solidaristico si vide rafforzato dalla situazione eccezionale della guerra civile e la manifestazione più visibile era data da servizi, doni e invii volontari di viveri al fronte. Inoltre, gli anarchici concepivano lo sviluppo economico in relazione funzionale al cambiamento della struttura sociale. Le collettività venivano viste, in gran parte, come organizzazioni libertarie e cellule di una nuova società.

Spesso all'inizio esse cercavano di orientarsi secondo il principio ideale: «Da ognuno secondo le proprie possibilità, a ognuno secondo le proprie necessità». Con l'abolizione totale del denaro, la collettività assumeva tutti gli obblighi sociali di fronte all'individuo. Con l'uso del denaro locale le transazioni commerciali con le altre collettività si realizzavano o attraverso il baratto, o facendo uso della moneta ufficiale del paese. Il salario individuale differenziato secondo il rendimento venne sostituito da un salario familiare adattato alle necessità. Non poche volte gli anarchici partivano da una convergenza desiderata, però di fatto non esistente, tra le necessità degli individui e le esigenze dell'economia di guerra. Le casse di compensazione dovevano combattere il «neocapitalismo», che sorgeva nelle collettività amministrate in modo redditizio; tuttavia, non si poteva impedire che tra le collettività ci fossero differenze apprezzabili di benessere e, in parte, di salario. Nonostante l'autonomia, sempre evidenziata, le collettività non poterono evitare la loro «legalizzazione» e il controllo definitivo da parte dello stato. Per favorire il proprio consolidamento la maggioranza delle collettività trasferì certi diritti «autonomi» a istanze superiori, per esempio, alle federazioni regionali organizzate dalla Cnt. Sia il governo centrale di Madrid e Valenza, sia il governo regionale di Barcellona difesero in maniera sempre più evidente un'economia centralizzata di guerra, alla quale la Cnt non poté opporsi.

Probabilmente in pochi casi si esercitò una pressione diretta per far entrare qualcuno in una collettività (anche

tale questione è molto discussa nella bibliografia e non solo le ricerche comuniste parlano di «collettivizzazioni forzate»). Sicuramente la grande supremazia della Cnt e la presenza di unità miliziane anarcosindacaliste talora resero difficile una decisione indipendente. Ciò nonostante, lo sfruttamento individuale e familiare della terra continuò sempre a esistere accanto alle coltivazioni collettive favorite dagli anarchici. Nella maggioranza dei casi le collettività agricole fondavano cooperative di compravendita, e queste organizzavano lo scambio di merci a livello locale e regionale. L'insieme delle collettività decideva in sede assembleare tutti i problemi importanti; eleggeva i propri rappresentanti, che (teoricamente) erano destituibili in qualsiasi momento, che erano provvisti, la maggioranza delle volte, di un mandato imperativo e che assumevano assieme ai delegati di gruppo eletti, tra un'assemblea e l'altra, tutte le funzioni esecutive, legislative o amministrative. Indipendentemente dal settore puramente economico, le collettività agricole raggiunsero risultati eccezionali nella sfera sociale e umanitaria, e nell'ambito culturale ed educativo. Nel 1938 tutte le collettività del Levante avevano la propria scuola. I programmi di alfabetizzazione e formazione tecnica per giovani e adulti contribuirono a elevare il livello medio educativo della popolazione rurale. Allo stesso tempo esse cercavano di coinvolgere il maggior numero possibile di bambini in età scolare. Un ampio programma di assicurazioni e numerosi servizi sociali garantivano una vita semplice, ma sicura, a tutti coloro che lavoravano nelle collettività e ai loro familiari.

Dato che nelle collettività agricole o non esisteva un rendiconto o era molto poco esatto, il tema della loro redditività si può trattare soltanto con difficoltà. Le descrizioni anarchiche, anche se molto espositive, non sono altrettanto dettagliate sulle cifre, e rendono difficile l'elaborazione di una tipologia e il calcolo della produttività delle imprese. La considerazione dei fattori economici (a

differenza degli indicatori sociali, molto più difficili da calcolare) facilita l'operazione, ma d'altro lato, porta a risultati poco concreti se, nella situazione della guerra civile, la misurazione del successo si concentra, innanzitutto, su un'analisi orientata alla crescita economica di costi e benefici. Dato che non è permesso formulare un giudizio unitario da una prospettiva macro, emergono comunque indizi promettenti a livello micro. È ovvio, quindi, cercare le ragioni delle numerose difficoltà, in primo luogo, nell'ambito parziale nel quale si realizzarono i provvedimenti, nella scarsa durata di tempo e negli ostacoli esterni, a quanto pare i veri responsabili. In Aragona sembra che la disponibilità a portare a termine i provvedimenti collettivisti fosse legata alla sobrietà della popolazione agricola, alla presenza di unità di miliziani anarchici e alla predisposizione libertaria del proletariato contadino. Ugualmente in Andalusia vi erano le condizioni sociostrutturali e sociopsicologiche per realizzare la collettivizzazione. Tuttavia, il decorso militare impedì lo sviluppo tranquillo dell'esperienza nel sud del paese. Al contrario, in Catalogna e nel Levante le condizioni economiche, sociologiche e sociopsicologiche erano molto meno adeguate alla collettivizzazione che nella zona centrale e meridionale del paese; l'opposizione ai provvedimenti della Cnt nell'est della Spagna sembra, da una prospettiva regionale, abbastanza comprensibile.

Solo poche collettività si possono considerare un fallimento totale, anche quando lo sviluppo di queste strutture agricole si trovò di fronte a numerosi ostacoli. Una delle principali difficoltà esogene era fornita dallo svolgimento della guerra, poi si possono elencare la mancanza di mezzi per comprare i concimi e i macchinari necessari, la perdita della maggior parte del mercato di vendita spagnolo ed estero, l'insicurezza (incentivata dal governo) sulla situazione legale e inoltre la legalizzazione delle strutture agricole. Non va dimenticata infine la lotta, prima velata e poi aperta, di quasi tutti i gruppi politici

influenti contro le realizzazioni degli affiliati alla Cnt. La mancanza di unità degli operai dell'industria e dei contadini impedì, inoltre, l'azione congiunta di tutti i difensori delle collettivizzazioni. Alle cause esogene bisogna aggiungere i problemi endogeni: la mancanza di preparazione, l'inesistenza di conoscenze tecniche ed economiche e la mancanza di esperienza dei collettivisti.

Fase di transizione

Il risultato momentaneo della rivoluzione agraria che si estese in ampie zone della Spagna repubblicana rappresentò la fine delle relazioni agricole arcaiche, la distruzione della tradizionale proprietà latifondista, la dissoluzione delle servitù personali ed economiche esistenti e un cambiamento sociale a favore della massa del proletariato agricolo senza terra e dei piccoli contadini, che dipendevano dal lavoro familiare per coprire le proprie necessità. In maniera parallela si realizzarono una serie di riforme economiche d'impresa. La situazione dell'agricoltura spagnola nelle zone collettivizzate era caratterizzata da un cambiamento, discontinuo ma chiaramente visibile: dalla società agraria capitalista, con diseguglianze sociali e scarsa differenziazione nella divisione del lavoro, a una società socialista tecnicamente più sviluppata, con maggiore mobilità sociale e diversificazione nella divisione del lavoro. Tutto sommato permaneva ancora un insieme di strutture sociali, di valori e di attitudini, di condizioni di produzione e di lavoro preindustriali-agrarie: gli anni 1936-1939 appaiono come una fase di transizione.

Il tentativo di dare una valutazione globale sulla «rivoluzione sociale» nella guerra civile spagnola deve evidenziare, in primo luogo, che questa rivoluzione era diretta, nella propria concezione teorica, contro lo stato e la proprietà privata. I sindacati, come contenitori delle forze di classe, dovevano portarla a termine; nella fase postrivoluzionaria essi dovevano costituire, insieme alle comuni

libere, il centro organizzativo decisivo per la nuova strutturazione della società libertaria. Quando però, il 19 luglio 1936, le azioni rivoluzionarie ebbero inizio con una forza rudimentale, i sindacati non furono in grado di compiere la funzione di coordinamento e regolamentazione che era stata loro assegnata, poiché furono virtualmente soppiantati dalla spontaneità dei loro affiliati. Questi, a loro volta, in mancanza di una direzione chiara e di un orientamento programmatico, non tendevano tanto ad abolire lo stato quanto a impossessarsi dell'economia e, pertanto, a eliminare alcuni rappresentanti statali a livello locale. Fin dall'inizio furono mantenuti due requisiti negativi importanti che minarono la rivoluzione: il ricorso a elementi gerarchici di organizzazione, e il mantenimento dell'apparato statale. Anche nel settore economico gli anarchici rimasero arretrati rispetto ai propri obiettivi. Il loro concetto di una costruzione «sindacalista» dell'economia si realizzò solo a tentativi e per un breve periodo. Agli esponenti delle classi medie, che all'inizio avevano attratto a sé (ma che subito perdettero nuovamente a favore dei comunisti), dovettero concedere il diritto alla proprietà privata (anche dei mezzi di produzione).

Nella prima fase, le forze rivoluzionarie erano convinte che si potesse realizzare simultaneamente la rivoluzione e la guerra e che solo insieme si potessero concludere entrambe con la vittoria. Solo più tardi si resero conto che la guerra, il fattore condizionante esogeno che aveva reso possibile la rivoluzione, era allo stesso tempo il fattore che impediva la sua prosecuzione. Considerando le condizioni politiche e militari restrittive, le possibilità di realizzare il programma rivoluzionario anarchico devono essere valutate come molto scarse.

Gli anarchici dovettero riconoscere subito che i loro principi, nella situazione concreta della guerra civile, non avevano nessuna possibilità di essere portati a compimento. Essi perdettero l'opportunità di sviluppare e assi-

curare le conquiste ottenute dai propri sostenitori: invece di agire su questo piano, ricorsero al mezzo della «legalizzazione» senza rendersi conto in tempo che il controllo statale avrebbe portato alla sconfitta della rivoluzione. Questa, anche se ottenne alcuni obiettivi immediati nei primi mesi e raggiunse una modificazione momentanea dell'apparato di potere, perdette poi di impeto e sfociò in un ordine che non riuscì a realizzare le speranze di libertà e gli ideali di emancipazione della grande massa.

I partigiani del Fronte popolare limitarono sistematicamente il campo di azione democratica a livello delle microstrutture della società (nell'impresa, nel municipio, nella collettività), al di là delle esigenze condizionanti della guerra; tuttavia, le organizzazioni anarchiche non approfittarono a fondo di questo campo d'azione. L'aver perso l'opportunità di mettere in pratica, in modo coerente, l'idea di una democrazia piena di contenuto sociale alla base della comunità, fu l'errore della rivoluzione sociale nella guerra civile spagnola.

traduzione di Silvia Biazzo





**LLEGIU
L'OPINIÓ**

Carlos Semprun Maura / *Tierra y Libertad* ●



Un film non può sostituirsi alla ricerca storica, ma in alcuni casi riapre un capitolo chiuso del passato, stimola l'approfondimento di una pagina oscura della storia. Terra e libertà, il film di Ken Loach sulla rivoluzione spagnola riesce in questo compito? Carlos Semprun Maura, scrittore e giornalista, autore di numerosi libri tra cui Libertad! (1996), Franco est mort dans son lit (1980) risponde a questa domanda, ampliando la prospettiva storica, andando oltre il mito del comunista cattivo per un fine nobile e mostrando impietosamente come in Spagna si mise in scena il terrore stalinista.

T*ierra y Libertad* fu il titolo di un quotidiano anarchico madrilenno fondato nel 1904 e diretto da Federico Urales, padre di Federica Montseny. In seguito, la testata si trasferì a Barcellona, divenne settimanale, sempre anarchico e, contemporaneamente e con lo stesso nome, fu costituita un'importante casa editrice. Nel 1936 anche una colonna della Cnt-Fai operante sul fronte di Aragona si chiamò *Tierra y Libertad*, e mantenne tale denominazione fino al 1937 quando divenne la 153ª brigata dell'esercito repubblicano, dopo che i dirigenti della Cnt-Fai ebbero accettato l'assurda militarizzazione delle milizie.

Con questi dati voglio ricordare semplicemente che nella tragica storia spagnola del ventesimo secolo *Tierra y Libertad* è sinonimo di anarchia e che non ha nulla a che vedere con i comunisti dissidenti del Proum (Partido obrero de unificación marxista). Non so perché Ken Loach abbia scelto questo titolo per il suo famoso film che racconta, sostanzialmente, le peripezie di un gruppo di miliziani del Proum, forse perché suona bene o forse si tratta di un'operazione demagogica. Comunque sia, quando il film è uscito in Spagna, Santiago Carrillo, come un buon vecchio maggiordomo zoppicante, che apre un armadio e ne chiude molti di più in quanto pieni di cadaveri, viene a dirci, assieme a molti altri, che ciò che suggerisce il film di Loach è falso, poiché dimentica o sottovaluta la «grande guerra patriottica del popolo spagnolo contro il fascismo». Che io sappia, Andrés Nin, Camillo Berneri, Francesco Barbieri e tanti altri antifascisti furono assassinati dai Carlos Contreras (Vittorio Vidali), Fernando Claudín, Julian Grimau e da alcuni «eroi» più che dalla lotta antifascista. Per questo le cose non sono così semplici come pretende il maggiordomo Carrillo, sempre intento a contare le sue zollette di zucchero per non farsele rubare dall'attuale segretario del Pce Francesco Julio Anguita. Una guerra civile c'è stata e nella zona «rossa» c'è stata un'altra guerra civile in seno alla prima tra stalinisti e rivoluzionari. Carrillo non ci ha mai detto quando venne a sapere che Iosif Stalin, suo padrone, aveva deciso di abbandonare la «causa del popolo spagnolo» per allearsi con Adolf Hitler, ma i dati dimostrano che ciò avvenne all'inizio del 1938. Nella polemica che il film ha suscitato in Spagna, la risposta di Wilebaldo Solano alle risapute menzogne di Carrillo mi ha abbastanza meravigliato. Senza dubbio Wilebaldo Solano, ex segretario generale del Proum, denuncia i crimini degli stalinisti tanto facilmente dimenticati da Carrillo, ma implicitamente dà ragione a lui e agli altri professionisti della menzogna come Azcarate e Claudín quando sostiene: «L'unità anti-

franchista fu rotta dalla politica imposta da Stalin al Pce e al Psuc». Come può affermare che nei mesi che precedettero la sollevazione franchista e fino alla formazione dei Comitati di milizia, nell'estate del 1936, l'unità anti-franchista era «perfetta» senza aggiungere immediatamente che se il Poum poté partecipare, assieme al Pce, a numerosi comitati antifascisti ciò non è da attribuire assolutamente alla «tolleranza» del Pce, rotta da Mosca, ma alla sua debolezza? Chi aveva voce in capitolo e «aveva» le masse operaie erano la Cnt e la Ugt, che consideravano questi piccoli partiti (Poum e Pce) gruppi stravaganti che si scontravano per ciò che accadeva in Urss, ma che, nonostante tutto, avevano diritto entrambi e sullo stesso piano a far parte della Uhp (Unión de hermanos proletarios). Non fu Stalin a «imporre» lo stalinismo al Pce, che già lo era, bensì, mediante l'Internazionale, il Nkvd e numerosi interventi diretti e indiretti, gli conferì la forza per esercitare una feroce repressione contro il Poum, gli anarchici e chiunque non fosse d'accordo con la linea imposta da Mosca. Poiché allora l'Internazionale comunista era una realtà, anche coloro che esercitavano la repressione denunciata da Solano, tra gli altri, erano dell'Internazionale. Coloro che allora dirigevano la politica del Pce (e a poco a poco anche di buona parte di quella del Psoc e delle istanze governative) coloro che decisero di rovesciare Largo Caballero, per esempio, furono l'italiano Palmiro Togliatti e l'argentino Vittorio Codovilla. Ho sentito che colui che guidò il commando che catturò Nin e lo torturò fino a farlo morire (lo spellarono vivo!) fu un altro italiano, Vidali. Nello stesso luogo si trovavano, assassinando indiscriminatamente, l'ungherese Ernő Gerő, il «macellaio di Albacete», e il francese Andrés Marty. Naturalmente vi erano anche sovietici come il «console» Antonov Ovseenko, l'ambasciatore Rosenberg, il «giornalista» spia Koltsov e così via. Tutti i sovietici, quelli che ho citato e anche quelli che non ho ricordato, furono assassinati da Stalin al loro ritorno in Urss. Tenterò di

spiegarne il motivo più avanti. In questa lunga sequenza di orrori sarebbe francamente ridicolo dimenticarci degli spagnoli. Enrique Lister non aveva bisogno di ricevere alcun telegramma da Mosca per fucilare gli anarchici delle comuni aragonesi, neppure ne aveva bisogno Grimau per le torture perpetrate soprattutto a Barcellona. Tutti costoro, indipendentemente dalla nazionalità di appartenenza, obbedivano ciecamente agli ordini dell'Internazionale comunista e questa, risolutamente, alle volubilità tattiche di Stalin. Per questo sostenere che gli unici «malvagi», i criminali, erano i sovietici è francamente ridicolo.

Con ciò non intendo che vi furono soltanto orrori e repressione: per quasi tre anni si lottò accanitamente al fronte. Spero che nessuno si chieda per un solo istante se con ciò intendo dire che le truppe franchiste erano composte unicamente di valorosi soldati che non commisero mai atrocità. Per favore! Ricordo anche troppo bene i racconti su alcune arene trasformate in un lago di sangue. Fu una guerra tremenda. Ma la maggior parte degli storici concorda nel sostenere che si assassinò un numero maggiore di civili nella zona franchista. Tuttavia le lotte «fratricide», le battaglie sanguinose tra stalinisti e rivoluzionari, o se si preferisce tra la coalizione stalinista-borghese e la Cnt, il Poum e parte della Ugt, raggiunsero una gravità mai toccata dalla lotta per il potere di differenti fazioni (falangisti, monarchici, volontari carlisti e così via) in campo franchista. Ci fu qualche sparatoria, alcuni morti e qualche prigioniero, ma niente di simile.

Riassumendo, il perno ufficiale, efficace e propagandistico, su cui si basava la coalizione stalinista-borghese fu: «Per prima cosa vincere la guerra, la rivoluzione sociale verrà in seguito». Con questa parola d'ordine che a molti sembrava, e sembra ancor oggi, di senso comune si giustificava la militarizzazione delle milizie, il comando unificato, l'eliminazione, come avvenne, di tutte le «follie» collettiviste, il dominio della censura e della polizia e tutto il

resto. E soprattutto il ripristino di uno stato forte, in definitiva di una dittatura, poiché la guerra esigeva sacrifici e soprattutto disciplina. Questa politica ottenne grande successo soprattutto nelle retrovie; al fronte la guerra di guerriglia e di movimento fu sostanzialmente abbandonata, con esiti militari miseri se non catastrofici. L'iniziale impulso, romantico, se si vuole, ma anche militare, delle milizie che ottennero notevoli successi soprattutto nelle città fu tagliato di netto e sostituito con un pessimo scimmiettamento dell'esercito tradizionale, condannato a essere sconfitto da un esercito davvero tradizionale. Con poca esperienza militare, questo sì, se non in Marocco o nelle sanguinose operazioni antioperaie, come quelle delle Asturie nel 1934, ma con un'esperienza infinitamente superiore rispetto alla sua imitazione repubblicana.

Ciò che pochi storici hanno analizzato e a cui non allude neppure Loach nel suo film, ma si tratta di un film non di un trattato né di un libro di storia, è che a partire dal momento in cui la coalizione stalinista-borghese riuscì a imporre la propria politica militare e statale, non completamente, anche se in gran parte, dovette abbandonare tutto, poiché Stalin aveva deciso di lasciare a se stessa «la causa del popolo spagnolo» e di allearsi con Hitler. Chiaramente ciò non avvenne in pochi mesi.

È stato detto che Loach ha basato il suo copione sugli scritti di George Orwell. Non mi sembra un'affermazione seria. Intendiamoci: Loach considera il Poup e la Cnt «buoni rivoluzionari», mentre i comunisti li presentavano e continuano a presentarli come fascisti o alleati dei fascisti, che bisogna fucilare. Cosa che fecero per quanto fu loro possibile. Loach, invece, è in sintonia con la propria visione leninista-trozkista, che afferma la necessità di un partito di avanguardia (il Poup in questo caso) e un'organizzazione di massa, il sindacato, vale a dire la Cnt. Ma, in realtà, la Cnt non stava «dietro» il Poup. Quel che è certo è che la Cnt, il Poup e una parte della sinistra socialista, che andava assottigliandosi, furono

insieme sulle stesse barricate antifranchiste, insieme resistettero nel maggio 1937 in Catalogna e in molte altre occasioni alla repressione stalinista; ma se tutto ciò serviva a unire tali organizzazioni, molte cose le dividevano. La Cnt era antimarxista, antistatalista, antimilitarista, il Poum no. La Cnt organizzò quelle che allora furono chiamate collettivizzazioni, il Poum no, anzi alcuni suoi dirigenti, come Juan Andrade, vi si opposero accanitamente. Il film di Loach è demagogico nel senso che pretende di presentarci nello stile tipico del realismo socialista un comunismo «buono», trotskista, in opposizione a un comunismo «cattivo», stalinista. Le cose mi sembrano più complesse, anche se il mio modo di sentire personale mi induce a preferire l'antistalinismo del Poum allo stalinismo criminale del Pce. L'utilità del film di Loach consiste nell'aver fatto scoppiare un petardo davanti a un pubblico privo di cultura politica e storica: avendo appreso solo la versione «politicamente corretta» ossia comunista e «progressista» della guerra, scopre ora gli stalinisti e loro azioni repressive e ne rimane sbalordito. Tutto ciò che costoro hanno imparato a scuola sui buoni repubblicani uniti contro i cattivi franchisti, il racconto di André Malraux, l'impostore, documentari come *Morire a Madrid* (o quello, ancor peggiore, trasmesso dalla televisione spagnola nel sessantesimo anniversario) e molte cose della stessa natura possono suscitare qualche dubbio in alcuni. Non è impossibile che un certo numero di persone si domandi: chi mente? Se a partire da questa domanda cominceranno a leggere i libri di George Orwell, Burnett Bolloten, Hans Erich Kaminski, Vernon Richards, Frank Borkenau e così via questo film sarà servito a qualcosa. Si sa che un evento artistico non deve «servire», ma, trattandosi di un film di propaganda, è giustificata una riflessione sulla sua utilità. In ogni caso avrò avuto la soddisfazione di partecipare a trasmissioni della televisione francese, nel corso delle quali illustri «presentatori» rimanevano a bocca aperta di fronte alle dichiarazioni di

Loach e dei suoi invitati. «Erano davvero così i comunisti? Furono così crudeli?» si chiedevano. Gente così «informata» professionalmente, si informava per la prima volta.

Nel suo magnifico libro che per motivi inesplicabili è stato pubblicato con diversi titoli, tra i quali io preferisco *Omaggio alla Catalogna*, di Orwell, che come tutti sanno è un testimone della «sua» guerra, analizza con precisione l'aspetto repressivo degli stalinisti in Spagna, dalla quale lui, un miliziano antifranchista, dovette fuggire! Ma rimane impacciato, o meglio incredulo, di fronte al cinismo assoluto della politica comunista. I comunisti non possono essere così «cattivi», poiché tutti insieme lottiamo contro i franchisti, sembra dire. Quel che è certo è che l'opera e le analisi di Orwell non terminano nel 1938 e la sua critica del totalitarismo, dei totalitarismi (nazista e comunista) si fa sempre più radicale (si veda 1984, per esempio).

Mentre sono stati spesso criticati la politica di Francia e Inghilterra, il «non interventismo», i tentennamenti di Léon Blum, in modo spesso semplicistico, pochi hanno analizzato la politica dell'Urss che è composta di due fasi molto diverse tra loro e apparentemente contraddittorie. La prima è consistita nell'intervento e aiuto pagato con l'oro della Banca di Spagna (un altro elemento che viene «dimenticato»); la seconda può riassumersi in una parola: abbandono. O ritirata, decisa prima di quanto riferiscano molti storici.

Riassumendo, circa il ruolo dell'Urss e dell'Internazionale comunista esistono tre versioni. La prima, franchista o filofranchista, tenta di spiegare la ribellione come una risposta nazionale di fronte al pericolo comunista in Spagna. È un'assurdità. È stata proprio la ribellione franchista a conferire ai comunisti e all'Urss quell'importanza che prima non avevano. Molto più vicina alla realtà è l'analisi che sottolinea che i golpisti (esercito, falange, carlisti e così via, rappresentanti della chiesa, delle classi conservatrici, ma anche della «rivoluzione nazional-sindaca-

lista») intendevano «riportare l'ordine» in un paese scosso da incessanti scioperi rivoluzionari, insurrezioni, come quella delle Asturie nel 1934, e così via. Che nel contesto dell'epoca, quando sembrava che vi fossero solo due soluzioni, entrambe totalitarie, dittatura di sinistra o dittatura di destra, alla crisi, reale, del capitalismo, i franchisti chiedessero aiuto a Hitler e a Benito Mussolini ha una sua logica.

La seconda versione, la più diffusa e, nel contempo, la più falsa, è che l'Urss fu l'unica, con il Messico che però aveva poco potere, ad aiutare «la causa del popolo spagnolo» e che, nonostante alcuni «errori» permise ai repubblicani di resistere quasi tre anni.

La terza versione, comparsa in una letteratura di grande qualità (ai nomi già citati si potrebbe aggiungere, penso, quello di Arthur Koestler e del suo *Testamento spagnolo* e quello di Victor Serge) spiega i motivi dell'«aiuto» e quello che rappresentò nella realtà. Più o meno tutti sostengono che l'azione dell'Internazionale comunista in Spagna fu sostanzialmente un'azione repressiva, controrivoluzionaria, con innumerevoli assassinii di anarchici, membri del Proum, socialisti di sinistra, con il tentativo di riprodurre a Barcellona contro il Proum i «processi di Mosca». Riassumendo, chiunque si trovasse in disaccordo con Stalin, immensi ritratti del quale coprivano i monumenti e numerosi edifici di Madrid e di molte altre città, doveva scomparire. Quello che è del tutto certo è che nella zona rossa o repubblicana i comunisti spagnoli, come gli «internazionalisti» esercitarono un terrore perfettamente sovietico. O per lo meno tentarono di farlo, ma, non detenendo tutto il potere, non poterono praticare in maniera totale il loro terrore. Ma l'errore che alcuni in buona fede compiono consiste nel ritenere che quello che era in gioco in Spagna fosse la creazione di una dittatura comunista mascherata con gli orpelli che in seguito sarebbero stati definiti «democrazie popolari». Mi sembra sbagliato per la semplice ragione che Stalin non si era

posto mai l'obiettivo della creazione di un regime comunista in Spagna, neppure quando numerosi stalinisti sognarono e agirono in quella direzione. Si sa che un uomo, per quanto grande sia il suo potere, non fa la storia, ma Stalin con il suo immenso potere poteva senza dubbio influenzare la storia. Molti autori e recentemente François Furet hanno dimostrato che negli anni Trenta Stalin temeva l'isolamento e la costituzione di un'alleanza volta ad aggredire l'Urss, ma, al tempo stesso, non era sicuro nella scelta dell'alleato per rompere un'eventuale coalizione: doveva allearsi con Inghilterra e Francia o con la Germania nazista? Il suo disprezzo per le «decadenti democrazie borghesi» lo spingeva a preferire la Germania nazista, con la quale divideva numerosi «valori eterni»: l'odio per la democrazia liberale, l'esaltazione e il culto del capo, la prepotenza dello stato, il partito unico, la gerarchia militaresca e così via. In questo gioco triangolare volle fare della Spagna repubblicana un banco di prova per schiacciare tutte le imprevedibili avventure rivoluzionarie di stampo libertario o socialista antiautoritario, vale a dire tutto ciò che i bolscevichi avevano demolito in Russia e che rinasceva in Spagna. Una volta presa in pugno la situazione, avrebbe negoziato con l'Inghilterra e la Francia facendo valere il proprio ruolo moderatore o se si preferisce controrivoluzionario. Ma il secondo colpo, ossia l'alleanza con la Germania nazista, ripeto, fu messo a segno da Stalin molto prima di quanto la maggior parte degli storici riconosca che, nonostante tutto, non riescono ad ammettere il cinismo assoluto del «Grande fratello». Da questo punto di vista il suo primo regalo a Hitler fu l'abbandono della «giusta causa del popolo spagnolo».

All'inizio del 1938 e prima, con il famoso «patto di Monaco», Stalin decide di cambiare l'indirizzo della sua politica europea e di allearsi con Hitler. Non è difficile immaginare che Berlino lo rassicurasse con discrezione in merito a tale possibilità. Quel che è certo è che il patto tedesco-sovietico fu firmato nell'agosto 1939, ma prima di

renderlo pubblico furono necessari mesi e mesi di negoziati segreti. E non è neppure assurdo pensare che fosse necessario un periodo di adattamento e di «lavaggio del cervello» per tutti i militanti dell'Internazionale comunista che, illusi, avevano creduto che il nemico principale fosse il nazifascismo, che, improvvisamente, si trasforma in alleato principale. La verità è che in Spagna come nel resto del mondo l'immensa maggioranza dei comunisti inghiottì il rospo. Il simbolo più evidente del mutamento di rotta stalinista in rapporto alla guerra civile fu la ritirata delle Brigate internazionali nel settembre 1938, decisa a Parigi nel luglio, ma non è l'unico. Se la propaganda stalinista avesse affermato il vero sostenendo che i comunisti spagnoli lottarono eroicamente fino alla fine come si spiega che nessun dirigente di quel partito fosse incarcerato e fucilato dai franchisti, che giustiziarono centinaia di migliaia di antifranchisti dopo la vittoria? La risposta è ovvia: tutto era preparato e la ritirata prevista in anticipo. Dolores Ibarruri e José Diaz si trovavano a Mosca, anche prima della sconfitta, Carrillo era a Parigi dove rimase. E dall'estero insultavano quelli che in Spagna, sconfitti, cercavano invano di salvare qualche vita dalla catastrofe. Tentarono di venire a patti, senza risultato, e da Mosca e da Parigi furono accusati di tradimento e codardia.

La grande discussione teorica che in certi ambienti è durata sessant'anni se si trattasse di «guerra» o di «rivoluzione» o di «guerra rivoluzionaria» acquisisce oggi aspetti piuttosto sinistri. Coloro che parlavano di guerra intendevano schiacciare la rivoluzione e infine disertarono. Coloro che parlavano di rivoluzione molte volte evitarono la guerra e quelli che avevano ragione, poiché si trattava sia di *guerra* sia di *rivoluzione*, furono annientati. Voglio terminare con una domanda: perché tanti sovietici che ebbero un ruolo tanto nefasto e importante in Spagna al loro rientro in patria furono fucilati? La mia risposta personale è la seguente: perché furono i testimo-

ni più direttamente coinvolti, in prima linea, del cambiamento di rotta della politica stalinista, che trasformò la «lotta antifascista» in alleanza con i nazisti. Tale cambiamento di rotta divenne realtà in Spagna prima che in Polonia, per esempio, dove pure si verificò, ma successivamente. Stalin non voleva testimoni in questo come in altri casi. Che «internazionalisti» come Togliatti, Gèroe, Marty e tanti altri sfuggirono all'esecuzione può spiegarsi con il fatto che non avevano alcuna influenza sulla politica interna dell'Urss, non potevano costituire neppure il più lontano o immaginario tentativo di opposizione, non potevano, né intendevano avanzare la minima critica o dubbio sulla giustezza o la necessità dell'alleanza con i nazisti.

La storia, che possiede un humour nero impressionante, fece in modo che, nonostante questo e altri regali di Stalin a Hitler, tale alleanza fosse spezzata dallo stesso führer che invase l'Urss di sorpresa. Il che costrinse Stalin ad allearsi con i paesi occidentali durante la guerra e, dopo la vittoria, a trasformarsi in una «grande potenza democratica» che tanto aveva aiutato la repubblica spagnola.

Traduzione di Luisa Cortese

L'OPINIÓ

BARCELONA · Dimecres 23 setembre 1902

ERA TRAMESA A VILLA CISNE
EXPEDICIO DE DEPORTATS

ESPAÑA NUM. 5 SALPA, TAL COM COMUNICAVEM
QUARTS DE CINC DE LA MATINADA. EN AQUEST
PORTATS. ABANS DE SALPAR FOREN DESEMBA
ANY, I QUEDAREN EN TERRA, TAMBE
UTJATS

BON VENT I BARCA NOVA



L'OPINIÓ

LA MANGE'RIA
D'EXPLOITACIO
D'EXTENSIÓ DELS DRETS I EL DRETS
D'ESTATUT CATALUNYA
LA CONSTITUCIO DE LA
PUBLICA I L'ESTATUT
CATALUNYA

Rudolf de Jong / **Tutto il potere ai comitati** ●



Tra le tante questioni storiografiche ancora aperte sulla rivoluzione spagnola, una in particolare merita attenzione: quella che riguarda l'organizzazione rivoluzionaria, cioè i rapporti tra comitati, assemblee, popolo. In questo saggio critico Rudolf de Jong, uno dei responsabili dell'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam sostiene che l'ipertrofia dei comitati durante la rivoluzione ha contribuito a soffocarla. Attraverso organismi elettivi, che dovevano rappresentare gli strumenti della rivoluzione, si ricrearono nuove relazioni burocratiche che la rivoluzione libertaria voleva eliminare.

Nella letteratura storica e nelle discussioni sulla guerra di Spagna la questione si è posta sempre nei termini di un dilemma tra guerra o rivoluzione. È un fatto davvero curioso. Ormai da un bel po' di tempo si parla di guerra rivoluzionaria e il connubio guerra e rivoluzione è diventato di moda fin dalla seconda guerra mondiale, con le sue lotte di liberazione nazionale, le guerre partigiane e così via. In fondo, nella rivoluzione russa si trattava di una rivoluzione, ma anche di lotta armata. Solo rispetto alla rivoluzione spagnola ci troviamo davanti a una discussione del genere, a questo dilemma: guerra o rivoluzione. Invece, secondo me, la Spagna repubblicana pro-

priamente detta non ha mai posto l'interrogativo in questi termini: guerra o rivoluzione. Il movimento libertario e gli altri rivoluzionari erano i soli a riconoscere il problema della guerra e della rivoluzione, ma l'atteggiamento delle altre grandi correnti politiche e sociali è sempre stato questo: sfruttare la guerra contro la rivoluzione.

Quattro posizioni

Nella Spagna repubblicana si possono distinguere quattro grandi correnti politiche e sociali. Il 19 luglio 1936 tutti i repubblicani si trovarono a fare i conti con due fatti: l'alzamiento dei generali e dei nazionalisti, la rivoluzione sociale.

Le quattro correnti reagirono in modo assai diverso. È possibile distinguere quattro posizioni rispetto ai due fatti compiuti dell'alzamiento e della rivoluzione. Tre posizioni sono frutto di una certa concezione, una è costituita da un miscuglio di concezioni diverse. Eccole:

1. Vincere la guerra per salvare e continuare la rivoluzione, era la posizione del movimento libertario.
2. Porre fine alla rivoluzione e restaurare lo stato repubblicano-capitalista per concludere la guerra, la posizione dei partiti repubblicani, catalani e baschi.
3. Utilizzare la guerra per distruggere la rivoluzione e prendere il potere, la posizione del partito comunista.
4. Un miscuglio di queste concezioni, ma senza sintesi.

Questa non è tanto la posizione quanto la situazione dei socialisti, con forti divisioni al proprio interno.

Una volta definite queste quattro posizioni, vorrei osservare che:

1. Esistevano enormi contraddizioni e divergenze rispetto ai diversi obiettivi e ai mezzi da adottare e non c'è mai stato nemmeno un accenno a una piattaforma comune o a un accordo reale; non si è mai voluto cercare un equilibrio. La lealtà era rivolta verso la propria organizzazione e non verso la repubblica. Non ci furono che coalizioni temporanee tra due o tre correnti. Gli appelli

pur tanto frequenti all'unità anifascista non erano altro che delle grandi mascherate che nascondevano i tentativi e le pratiche di dominio. Solo il secondo governo Largo Caballero vide, a livello nazionale, la rappresentanza dell'insieme delle quattro grandi correnti politiche. Se si vuole, si può considerare la caduta di Largo Caballero il simbolo della politica della repubblica e della sua «unità».

2. Sul piano militare, mai fu messo in pratica il principio «l'unione fa la forza». Il mandato unico subordinato agli interessi politici del partito comunista divise le forze armate vanificando la guerra contro Francisco Franco. Il problema fondamentale della guerra, quello dell'organizzazione delle forze armate, si traduceva in fondo in una lotta per il controllo dell'esercito e degli armamenti. Ecco la verità sulla militarizzazione delle milizie e la creazione dell'*ejercito popular*, strutturato sul modello dell'armata rossa, disciplinato e militarizzato. In linea di principio, si possono distinguere quattro possibilità di conduzione della guerra: la guerra di guerriglia, le milizie popolari, l'esercito del popolo, l'esercito «prussiano».

Le milizie non erano mai delle bande partigiane. Conducevano la guerra tradizionale dei fronti fissi. Non è mai esistito nella repubblica un esercito del popolo, ma le milizie tendevano a svilupparsi nel senso di un esercito popolare e rivoluzionario. Un esercito basato sull'autodisciplina volontaria di combattenti consapevoli, che accettano una disciplina razionale, ma senza l'antica militarizzazione con la totale subordinazione degli «inferiori» ai «superiori». Malgrado la sua definizione di *ejercito popular* o di *ejercito del pueblo* questo esercito, come l'Armata Rossa, era molto semplicemente all'interno della tradizione prussiana e militarista e soprattutto non aveva nessun carattere rivoluzionario. Per giunta, era un esercito poco efficiente.

3. La storiografia della guerra di Spagna ha dedicato molta attenzione allo scontro tra le concezioni libertarie e quelle staliniane durante il conflitto. Nel fuoco di questa

discussione furibonda, a mio modo di vedere, ci si è un po' dimenticati dei socialisti. Si è trascurato il fatto che le chiavi della politica della repubblica erano in mano a loro. Ancor prima della guerra i socialisti avevano la rappresentanza più numerosa alle Cortes. Durante la guerra, se ne stavano comodamente al centro dello schieramento parlamentare, con i libertari a sinistra e a destra i partiti repubblicani e comunisti. I socialisti erano, con la Ugt (Union general de trabajadores), le Casas del Pueblo, la stampa e la presenza nell'apparato statale, ben radicati nella società spagnola.

Non a caso questa comoda posizione politica si trova riflessa in una predominanza socialista nei governi della repubblica. Per quasi tutta la durata della guerra il presidente del consiglio fu un socialista. A capo dei ministeri più importanti (esteri, guerra, finanze, interno) c'erano rappresentanti di questo partito. Eppure, non c'è traccia di un programma socialista o di una politica socialista. Il Psoe (Partido socialista obrero español) era incapace di coniugare la guerra con la rivoluzione e di costruire una piattaforma di collaborazione accettabile per le altre forze politiche e sociali. Una via socialista era bloccata dalle divisioni, esistenti all'interno del partito, da questa mancanza di idee sulla guerra e sulla rivoluzione e dall'incapacità di resistere alle massicce ingerenze dei comunisti e dei loro amici nel campo socialista. Per di più, in tutte le grandi crisi di governo della repubblica si trovano sempre i principali oppositori all'interno dello stesso partito: il Psoe. Indalecio Prieto contro Largo Caballero (1937), Juan Negrín contro Prieto (1938), Besteiro contro Negrín (1939). Questa impotenza nella potenza è un fenomeno che resta ancora tutto da studiare. La storiografia sull'argomento è ancora scarsa; non ci sono grandi biografie; l'abitudine dei socialisti a «serrare i ranghi» ha impedito che si sviluppasse una letteratura interessante dei militanti, con dibattiti o memoriali importanti.

4. Le posizioni due e tre hanno molto in comune, nel-

Pottica della guerra contro la rivoluzione. Se sono esistite alleanze nella repubblica, erano quelle di chi aderiva a queste posizioni: stalinisti, partiti repubblicani e socialisti di destra. Il punto culminante di questa collaborazione fu la caduta di Largo Caballero e la formazione del governo Negrín-Prieto sorretto da una concezione affatto coerente: no alla rivoluzione, stato forte e centralizzato, militarizzazione e «ideologia» della repubblica «progressista e democratica» a difesa dell'indipendenza nazionale contro l'aggressione del fascismo internazionale. La stessa alleanza che si ritrova ancor oggi tra gli storici della guerra (come ci ha mostrato Noam Chomsky nel suo saggio su *Liberal Scholarship and the Spanish Civil War*). Gli storici «liberali» sono a favore della posizione comunista, quelli filocomunisti si esprimono sulla rivoluzione con una terminologia borghese. Ma tra le posizioni due e tre ci sono anche notevoli diversità, che hanno prodotto importanti conseguenze.

5. Porre fine alla guerra (la seconda posizione) non è la stessa cosa di vincere la guerra. Vincere è solo uno dei modi per concluderla, ma esistono altre due possibilità: la capitolazione e il compromesso, la pace negoziata, un Abrazo de Vergara. Non c'è dubbio che si sia tentata la strada dei negoziati. Per le classi medie, la base sociale dei partiti repubblicani e nazionalisti, un compromesso aveva il grande vantaggio di liquidare la rivoluzione. Per uomini del tipo di Manuel Azaña, Martinez Barrio e Prieto, un Abrazo de Vergara era il modo migliore per uscire dalla problematica guerra-rivoluzione. Il punto debole della politica delle trattative era, naturalmente, la difficoltà di un abbraccio senza «l'altro». E gli altri (Emilio Mola, Franco) avrebbero rifiutato qualsiasi compromesso e le loro vittorie avrebbero rafforzato questa scelta. Le stesse vittorie che hanno contribuito a far crescere il disfattismo dei sostenitori della seconda posizione, dei quali il più noto esponente è Prieto.

6. Sulla posizione numero tre (quella dei comunisti e

del Cremlino) disponiamo di una copiosa letteratura, di ricerche approfondite (il libro meglio documentato sull'argomento è quello di Burnett Bulloten), di memoriali, confessioni e riflessioni di (ex) membri del partito, di pubblicazioni sulla rivoluzione. Questa letteratura ha confermato le osservazioni, le impressioni e le analisi dei testimoni e degli autori più seri del periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra: Frank Borkenau, George Orwell, Gerald Brenan (ai quali aggiungo i nomi di due olandesi, Lou Lichtveld e Johan Brouwer). La posizione politica e ideologica dei comunisti li costringeva non solo a contrastare la rivoluzione proletaria e le collettività agricole, ma anche a negare (ecco la grande menzogna) l'esistenza stessa della rivoluzione (ancor oggi, a sessant'anni dalla rivoluzione, il termine non compare mai nella letteratura del partito sulla guerra di Spagna). Negando e massacrando la rivoluzione e mascherando gli ostacoli da loro posti alle forze e ai fronti non controllati dal partito, gli stalinisti praticavano una politica semplice, coerente e, quindi, convincente: «fare la guerra antifascista, senza tante storie». Il principale punto di forza di questa posizione era la cosiddetta *self-fulfilling policy*. Distruggendo la rivoluzione, la lotta sarebbe diventata sempre di più una lotta esclusivamente antifascista. Nello stesso tempo la creazione di un esercito militarizzato e la restaurazione dello stato centralista e burocratico produceva una classe di funzionari e militari, la clientela del partito sostenitrice della sua politica.

Il punto debole della posizione dei comunisti consisteva nel loro interesse alla guerra. Il partito aveva bisogno della guerra. Per poter approfittare della propria posizione, era indispensabile per il Cremlino e per il partito continuare a combattere. La fine, anche una fine vittoriosa, avrebbe potuto distruggere questa comoda situazione. D'altro canto, gli strati sociali della borghesia e delle classi medie (con i propri interessi, la proprietà privata, il capitalismo, difesi tanto accanitamente dal partito comu-

nista) erano sempre più orientati a concludere in fretta la guerra e ad accettare la disfatta senza Abrazo de Vergara. Per le classi medie il franchismo rappresentava soprattutto la repressione culturale e, in Catalogna e nei Paesi Baschi, l'oppressione nazionale, ma non la liquidazione dei propri interessi economici.

7. Il movimento libertario era la sola forza decisiva e coerente a favore della rivoluzione. Il problema guerra-rivoluzione è soprattutto il problema della Cnt-Fai (Confederación nacional del trabajo - Federación anarquista iberica). La politica della Cnt-Fai ha provocato vivaci discussioni tra i libertari della Spagna e di tutto il mondo, oltre che tra gli storici. Il fine di questa politica (la prima posizione) era la rivoluzione; il mezzo era la guerra. E in tempo di guerra i mezzi si trasformano in fretta nei fini. Sta in questo la tragedia della rivoluzione e della Cnt-Fai. Il termine chiave della politica libertaria e nella critica di questa politica è: collaborazione.

La collaborazione della Cnt e della Fai

La scelta di una politica di collaborazione fu fatta subito dopo la vittoria a Barcellona. In tutta la letteratura sull'argomento si parla del famoso incontro del 20 luglio tra i militanti-combattenti della Cnt e della Fai (Buenaventura Durruti, Juan García Oliver, Diego Abad de Santillán) e Luis Companys e i politici, e la decisione della Cnt di costituire il Comitato delle milizie antifasciste di Catalogna insieme a tutte le altre forze antifasciste.

Le argomentazioni a favore della scelta della collaborazione e di critica al movimento libertario sono note. Con questa decisione (sostiene la critica) si cominciava a prendere le distanze dalla rivoluzione, ad abbandonare le idee libertarie e a dimenticare la storia rivoluzionaria del proprio movimento. Collaborazione significa: collaborare con i nemici della rivoluzione, arretrare dopo la vittoria e aprire la strada al disastro e al tradimento.

A difesa della scelta politica fatta esistono due argo-

mentazioni. L'alternativa alla collaborazione sarebbe stata la dittatura anarchica e gli anarchici respingono la dittatura. L'altra argomentazione considerava la posizione di debolezza della rivoluzione al di fuori della Catalogna e soprattutto fuori della Spagna. Due argomentazioni molto diverse, ma che portavano entrambe alla stessa conclusione: collaborare per vincere la guerra. Chi criticava questa scelta ha indicato alternative in termini molto generici e vaghi: continuare la rivoluzione, nessun compromesso e così via. Cerchiamo di analizzare queste posizioni.

L'argomento di chi è a favore della collaborazione e contro la dittatura anarchica è stupefacente e pochissimo anarchico. È vero che il pensiero anarchico rifiuta la dittatura anarchica, ma rifiuta anche la collaborazione (proposta da Companys) con i politici del vecchio ordine. Nelle teorie anarchiche e sindacaliste esiste un'alternativa alla dittatura e alla collaborazione: è la partecipazione, partecipazione alla ricostruzione della società.

In effetti questa alternativa libertaria si ritrova nella pratica della rivoluzione spagnola. Una rivoluzione autogestita, che si svolge al di fuori del comitato delle milizie antifasciste, all'esterno della Generalitat e dei comitati di partito e sindacali. Una rivoluzione che realizza la partecipazione, certo non ancora totale, ma quantitativamente importante.

Sul piano della politica della Cnt-Fai, non si parlava nemmeno di formulare questa alternativa. Non ne ho trovato che qualche vaga allusione. Ai plenos del luglio del 1936 e successivamente, nella polemica sulla collaborazione e sul Comitato delle milizie antifasciste, il problema si poneva sempre nei termini di una scelta tra un «sì» e un «no», tra l'accettazione e il rifiuto di questa collaborazione. Non si trovava nessun'altra alternativa. Cercheremo di formularla adesso. Davanti alle osservazioni di Companys sulla posizione del suo partito nelle nuove circostanze, la risposta «esemplare» degli anarchici

avrebbe dovuto essere: «Non sta a noi prendere decisioni riguardo alla vostra posizione nella lotta antifascista e alla sua organizzazione. Noi non siamo che militanti come gli altri, non abbiamo nessun privilegio. Spetterà al popolo, avviato a ricostruire la società, creare nuovi organismi e nuove strutture per il coordinamento della lotta antifascista. In quanto anarchici noi sosteniamo la partecipazione di tutti, e in modo particolare di tutti gli antifascisti, a questa ricostruzione. Siete i benvenuti, come militanti in più, senza privilegi o diritti speciali, se volete partecipare con noi all'opera costruttiva della rivoluzione. Se uno degli organi creati dalla rivoluzione (comitato di quartiere o comitato confederale dei quartieri) confermerà un vostro posto di responsabilità, accetteremo questa decisione e collaboreremo con voi».

Considerando la situazione concreta del momento (la guerra dichiarata, la necessità immediata di organizzare la lotta) resterebbe ancora possibile un'altra risposta libertaria: accettare il comitato proposto da Companys come comitato provvisorio (per far fronte ai problemi immediati) a condizione di sostituirlo con un organismo di tipo confederale da creare nel corso del processo rivoluzionario e di autogestione.

Il secondo argomento dei fautori della collaborazione (la rivoluzione era in una posizione difficile e isolata) era fondato sulla situazione internazionale del 1936 e sulla mancanza di spirito rivoluzionario della classe operaia internazionale. Ma «difficile e isolata» non vuol dire impossibile. I critici della collaborazione evidenziano altre circostanze non meno vere: l'ampiezza della rivoluzione, la sua posizione maggioritaria tra il proletariato catalano e spagnolo, lo spirito rivoluzionario di sacrificio.

Ben presto, dopo il 19 luglio, le dichiarazioni della Cnt e della Fai cominciano a far propria una terminologia astratta, vaga e anodina; vi si possono leggere frasi di questo tipo: «le circostanze eccezionali che sfuggono al nostro controllo», «le necessità del momento», «gli sviluppi

imprevedibili» e così via. Questi passaggi, espressioni di incertezza, si spiegano se ci rendiamo conto delle idee anarchiche e sindacaliste relative allo svolgimento di una rivoluzione.

Molte opere classiche dell'anarchismo (per esempio il libro di Pëtr Kropotkin sulla rivoluzione francese) offrono un modello sullo svolgimento di una rivoluzione sociale con quattro elementi fondamentali.

- La rivoluzione è un processo caratterizzato da avanzate e arretramenti, da vittorie e sconfitte. Non è mai questione di una vittoria definitiva, (come la presa del potere nelle teorie marxiste).

- La posizione del nemico, del vecchio regime, è già da tempo indebolita e demoralizzata. L'ordine costituito ha perso di fiducia in se stesso, non ha più una legittimazione tra il popolo e presso la sua stessa base sociale. Il regime, attaccato dalla rivoluzione in marcia si difende arretrando, cerca di salvarsi con concessioni e riforme.

- La violenza svolge un ruolo limitato nella rivoluzione. È la violenza spontanea delle masse, non la lotta armata organizzata e disciplinata. Nelle concezioni anarco-sindacaliste (già difese nel 1907 da Pierre Monatte contro Errico Malatesta) la violenza rivoluzionaria è ancora limitata, la lotta economica sostituisce la rivolta, lo sciopero prende il posto delle armi e dei combattimenti di strada. La rivoluzione diventerà la vittoria dello sciopero generale.

- Il pericolo autoritario, il rischio del nemico interno. Una volta installati i nuovi padroni, elevati a posizioni di potere grazie al processo rivoluzionario, spezzano la rivoluzione e il movimento del popolo.

Questo modello è molto utile per analizzare i diversi tipi di rivoluzione: la rivoluzione francese, quella del 1848, la maggior parte delle rivoluzioni anticoloniali, di liberazione nazionale. Ma questo modello tradizionale non è sufficiente per la rivoluzione spagnola con il suo grande movimento libertario e popolare. Sta qui il para-

dosso e la tragedia del movimento anarchico spagnolo.

Confrontiamo le realtà della Spagna con i quattro elementi del modello. Si trattava di un processo rivoluzionario autentico: il 19 luglio, glorificato nella mitologia libertaria, era il momento culminante di questo processo che aveva preso le mosse in febbraio e si era accelerato ai primi di luglio. L'inizio non è segnato dalla vittoria elettorale del Fronte popolare, ma dalle azioni dirette: liberazione dei prigionieri delle Asturie (senza aspettare leggi o decreti del governo); occupazione delle terre; azione diretta nelle fabbriche (scioperi), in dimensioni sconosciute nella repubblica, soprattutto da parte dei giovani; violenza nelle strade; il governo avviato a perdere la sua autorità. In questo processo, il 19 luglio rappresenta il giorno della gloria come quello del disastro: la gloria a Barcellona, a Madrid, a Valenza, il disastro a Saragozza, a Siviglia e a Granada. Dopo quella data la rivoluzione non dovrà più affrontare il vecchio e indebolito regime repubblicano, ma la Cruzada, la controrivoluzione franchista, aggressiva e senza scrupoli, sicura dei propri mezzi e del suo legittimo diritto di abbattere la rivoluzione.

Quanto al secondo elemento, la posizione del nemico, la realtà spagnola è in totale contraddizione con il modello classico. Perciò il terzo elemento, la violenza, la lotta armata organizzata contro il nemico, diventa l'aspetto dominante nel processo rivoluzionario. Per giunta, il 19 luglio rappresenta lo scacco delle posizioni anarco-sindacaliste. La lotta economica, con i tentativi di sciopero a Siviglia e a Saragozza, finisce in un massacro. La vittoria a Barcellona non è il trionfo della lotta economica dell'anarco-sindacalismo, ma quello degli scontri violenti di strada. Sarà chiaro che il plenum di luglio che optò per la collaborazione non ragionava secondo il modello teorico dell'anarchia. Per i militanti, che vivevano nell'euforia di quella giornata, la collaborazione voleva dire: continuiamo la lotta che noi Cnt-Fai e operai di Barcellona abbiamo vinto qui a Barcellona con il sostegno di altre forze

antifasciste; liberiamo la Spagna e facciamo la rivoluzione. Per spiegare ancor meglio la decisione della Cnt-Fai aggiungerò a questo aspetto di euforia del momento qualche osservazione sulla mentalità e il modo di pensare dei militanti. L'idea di partecipazione era implicita nel pensiero anarchico spagnolo, ma non esplicitata. Negli scritti sulla ricostruzione si trova solo raramente la parola «partecipazione». Ci si occupa soprattutto dell'«uomo produttivo» nelle imprese e nei sindacati, e molto meno degli altri aspetti della società.

Il radicamento delle organizzazioni nello spirito dei militanti. Scrive Carlos Semprun Maura in *Libertad!* (1996): «Si potrebbe quasi parlare di sudditanza dei militanti nei confronti delle proprie organizzazioni e dei propri capi». Anche tra i «capi», la fedeltà all'organizzazione è stupefacente. Se si leggono i loro discorsi del periodo di guerra (per esempio quelli dei quattro ex-ministri della Cnt-Fai a difesa della loro gestione durante il governo Largo Caballero), o i memoriali scritti molto tempo dopo (Cipriano Mera, García Oliver) si resta sempre sorpresi da frasi del tipo: «siccome l'organizzazione ha deciso», «dopo la decisione del plenum» e così via.

Le strutture delle organizzazioni sono i comitati: locale, regionale, fino al comitato peninsulare. La lotta e la solidarietà erano organizzate nei comitati di sciopero, pro-detenuti, e così via. Infine, i comitati rivoluzionari (talora con proclami proprio autoritari) nel tentativo di fare scoppiare la rivoluzione sociale nella seconda repubblica.

Una comitatocrazia

Tutte le grandi rivoluzioni hanno conosciuto il problema del doppio potere. I soviet e il governo provvisorio in Russia tra le rivoluzioni del febbraio e dell'ottobre 1917 ne rappresentano l'esempio più noto.

Nella rivoluzione spagnola del 1936-1937 è possibile osservare la presenza di tre strutture di potere e, succes-

sivamente, la nascita di una quarta: lo stato di Negrín. Nel corso della rivoluzione si possono distinguere:

- il vecchio stato repubblicano (e la Generalitat in Catalogna) con i propri organismi e apparati;
- la rivoluzione autogestita che sta creando organismi propri di democrazia diretta: assemblee e comitati nelle fabbriche, nei quartieri, nei villaggi collettivizzati. Inoltre, i tentativi di creare una «sovrastruttura» confederale;
- la terza struttura, intermedia tra quella autogestita e quella statale, che ho definito *comitatocrazia*.

Il Comitato delle milizie antifasciste di Catalogna è l'esempio e il modello di questa comitatocrazia. Esso non era un'emanazione né della democrazia parlamentare né della struttura rivoluzionaria. I suoi esponenti non rappresentavano un elettorato e ancor meno i comitati rivoluzionari. Erano i rappresentanti, i delegati delle organizzazioni esistenti. Organizzazioni antifasciste, è vero, ma anche, in gran parte, organizzazioni della vecchia *struttura* di potere. I membri del comitato erano responsabili nei confronti delle proprie organizzazioni, ma mai nei confronti del popolo o degli organismi della rivoluzione autogestita.

Così, il Comitato delle milizie non ha un appoggio strutturale durante la rivoluzione e la rivoluzione non ha la possibilità di difendere il Comitato. Invece è il Comitato che permetteva ai partiti politici e, con loro, alla vecchia struttura di sopravvivere nella rivoluzione. È questo stesso organismo che permetterà alla maggioranza di rientrare, al momento opportuno, nella vecchia struttura in stato di coma ma non distrutta della Generalitat e di liquidare il Comitato delle milizie. In fondo si trattava di un organismo autoritario, nella tradizione del «governo rivoluzionario», sempre disprezzato e detestato dai libertari e considerato da loro come una contraddizione, tanto più perché si trattava di un «governo rivoluzionario» a maggioranza controrivoluzionaria.

Una definizione della «comitatocrazia» è già stata data parlando del Comitato delle milizie. Eccone una ancora più esplicita: la comitatocrazia è una struttura politica i cui organi di potere sono composti dai rappresentanti delle organizzazioni politiche, sindacali e ideologiche. L'influenza dei cittadini si manifesta in modo indiretto e solo attraverso le organizzazioni. La comitatocrazia non assegna diritti politici (e ancor meno uguaglianza) agli uomini e alle donne non organizzati, di modo che tutti si affrettano ad aderire a una qualsiasi delle organizzazioni che vi partecipano.

In effetti la crescita delle organizzazioni è un fenomeno molto caratteristico della Spagna repubblicana. Può darsi che la comitatocrazia sia stata più o meno coinvolta nella «cultura politica» spagnola del 1936, in cui la lealtà delle persone (al di fuori della famosa «patria chica») si orientava più verso le organizzazioni, portatrici di idee, che verso la nazione. In ogni caso la concezione della comitatocrazia è in linea con la tradizione rivoluzionaria spagnola, compresa quella del movimento libertario, anche se di per sé ha pochissimo di libertario. Anche la creazione del Comitato delle milizie antifasciste di Catalogna era un atto per niente originale che si colloca in una tradizione di prassi rivoluzionaria. Lo stesso tipo di organismo si può ritrovare nel passato (nelle rivoluzioni dell'Ottocento, in quella del 1934). Senza aspettare notizie da Barcellona, in tutta la Spagna repubblicana avevano cominciato a formarsi, già prima del 19 luglio, comitati dello stesso genere, juntas, consigli, che rappresentavano l'insieme delle organizzazioni antifasciste. César Lorenzo ha dato un panorama di tutti questi nuovi organismi e della loro composizione, ma gli studi sui comitati e sulla loro evoluzione sono in generale ancora carenti. Molto tempo fa Carlos Rama ha fatto alcune interessanti osservazioni sulla relazione che esisteva tra questi nuovi organismi e la vecchia struttura: «I rivoluzionari finivano con il credere che la funzione dello stato e dei governi auto-

mi fosse quella di legalizzare le loro azioni. Abbiamo già rilevato questa idea singolare. Secondo un'autentica tradizione rivoluzionaria spagnola del diciannovesimo secolo, della quale aveva già parlato Karl Marx nelle sue lettere, si diffonde, quanto meno negli ultimi mesi del 1936, l'idea che esista una sorta di divisione di funzioni che si manifesta in questo modo: a) creazione rivoluzionaria popolare attraverso i sindacati, i comitati, i consigli, i collettivi, b) legalizzazione e riconoscimento pubblico delle «conquiste popolari» da parte del governo centrale o di quelli locali. In pratica questa concezione favorirà l'affermazione dello stato».

Anche dopo la scomparsa del comitato delle milizie antifasciste e delle sue copie nelle altre regioni della penisola, la comitatocrazia continua e si innesta nella struttura del vecchio stato restaurato e nella «democrazia di nuovo tipo» di Negrín. A ogni livello, la collaborazione avveniva nel contesto della comitatocrazia, con rappresentanti nominati dalle organizzazioni. La concezione comitatocratica si ritrova anche nella proposta della Cnt di costituire un Consiglio di guerra (alternativo per l'entrata della Cnt nel governo nazionale), nell'idea di un governo dei sindacati (maggio 1937), nel Consiglio di difesa nazionale di Segismundo Casado e anche nel Consiglio di Aragona. È interessante notare come la storiografia anarchica sulla guerra abbia dedicato tanta attenzione al Consiglio di Aragona (e alla sua dissoluzione) e pochissima alla Federazione dei collettivi dell'Aragona. La Federazione era un organo confederale costituito dal basso all'alto dai collettivi; il Consiglio di Aragona era stato formato dall'organizzazione e i membri erano nominati neppure dal comitato regionale di Aragona, ma da quello della Catalogna! Né il governo centrale della repubblica né quello della Catalogna sarebbero rimasti esenti dalle caratteristiche della comitatocrazia. Quando si formava un governo, non si parlava che raramente del suo programma, della politica comune. I ministri erano

soprattutto i rappresentanti dei partiti e dei sindacati e utilizzavano la loro carica in accordo (e a favore) con la propria organizzazione; non si parlava nemmeno di scambiarsi informazioni tra loro.

Rivoluzione e organizzazioni libertarie

La rivoluzione sociale autogestita era il prodotto del movimento libertario, del suo spirito di azione diretta, di tutta una cultura rivoluzionaria. Una volta in moto, la rivoluzione superò le organizzazioni. Gli operai e i contadini cercarono strade proprie, indipendenti dalle organizzazioni e dalla comitatocrazia. I comitati della rivoluzione, eletti in assemblea, erano assai diversi da quelli della comitatocrazia. È bensì vero che all'inizio le organizzazioni (come gli organismi comitatocratici dominati dai rappresentanti libertari) vi svolgevano un ruolo utile, contribuendo a coordinare la rivoluzione. Ma la loro esistenza frenava lo sviluppo degli organismi di coordinamento direttamente collegati ai comitati di autogestione. Ben presto la struttura dell'autogestione fu annichilita, snaturata, soffocata dalle altre strutture del potere, dalla comitatocrazia, dallo stato restaurato. La rivoluzione selvaggia si ridusse a una rivoluzione controllata dallo stato e la Cnt-Fai accettò e sostenne questa evoluzione. Ecco la critica dei rivoluzionari alle organizzazioni, ai comitati regionali e nazionali, ai militanti trasformati in capi. La Cnt e la Fai hanno distrutto l'autogestione o, se la critica vuol essere più moderata, hanno contribuito a demolire la rivoluzione. C'è addirittura chi ha sostenuto (Michael Seidman) che la Cnt-Fai abbia trasformato la rivoluzione in una rivoluzione capitalista di modernizzazione. Secondo questa tesi la borghesia catalana, con la sua mancanza di iniziativa e la sua incapacità, avrebbe completamente mancato al suo compito di modernizzazione delle forze produttive. Questo processo indispensabile sarebbe stato invece realizzato dalla Cnt-Fai durante la guerra: razionalizzazione e centralizzazione dell'indu-

stria, aumento della produttività e della disciplina. A mio parere, una critica che si basa sulla scissione quasi assoluta tra Cnt-Fai e rivoluzione non tiene conto delle relazioni complesse che esistono tra rivoluzione e organizzazioni. Quest'idea di una separazione tra base e funzionari si dimentica del fatto che la frustrazione era generale nel movimento, tra i militanti nelle fabbriche come tra i ministri libertari.

La storiografia ha dedicato molta attenzione alla politica della Cnt-Fai (o a quella dei comitati responsabili). Ma conosciamo ancora molto poco dello sviluppo interno alla struttura rivoluzionaria, quella dei comitati di fabbrica e di quartiere, dei collettivi. Rispetto alla rivoluzione russa, Marc Ferro ha rettificato l'immagine classica dei soviet. Ha distrutto un mito al quale erano molto attaccati i rivoluzionari antibolscevichi contrari alla dittatura: l'idea di un partito contrapposto ai soviet, la liquidazione da parte del partito della democrazia diretta e della rivoluzione autogestita. Ferro ha messo in evidenza lo sviluppo interno dei diversi tipi di soviet, dimostrando come si ritrovasse dovunque in tutti (e molto presto dopo la loro creazione) un processo di «autobolscevizzazione».

L'autogestione è scomparsa diventando un'illusione ancor prima della bolscevizzazione dei soviet. Non ci sono più, o quasi mai, riunioni assembleari; i delegati nei soviet, in un primo tempo esecutori delle decisioni prese in assemblea, diventano i dirigenti, interessati a difendere la propria posizione. Questo sviluppo porta non tanto a un confronto quanto a un'alleanza con il partito impegnato a bolscevizzare (e a distruggere) la struttura autonoma di autogestione dei soviet. Quanto al mito rivoluzionario per la Spagna, anche questo ha bisogno di qualche ritocco, in relazione a due aspetti.

Il primo: la rivoluzione autogestita e i comitati della democrazia diretta hanno contribuito alla nascita della comitatocrazia? Oltre alla guerra e alla politica, la rivoluzione doveva anche affrontare i suoi problemi specifici, i

propri limiti. *Le peripezie dell'anarchia* è il titolo di una tesi dello svizzero Michael Froidvaux sulle riflessioni della rivoluzione catalana nella stampa anarchica dell'epoca. La peripezia, lo scontro tra l'utopia e le realtà sociali, soprattutto nella società urbana moderna ha prodotto molti dilemmi. Molti rivoluzionari libertari hanno scelto di risolverli utilizzando i modelli, molto poco libertari, della comitatocrazia.

La seconda questione attiene allo sviluppo delle relazioni tra i comitati da un lato e dall'altro le assemblee, gli operai in fabbrica e nei campi, gli abitanti dei quartieri e dei villaggi. Su entrambe le questioni ci sono dati reperibili vuoi nella letteratura generale sulla rivoluzione, vuoi in qualche monografia sulle imprese e sui villaggi collettivizzati. Ma fino a oggi non si è mai vista nessuna ricerca sistematica sullo sviluppo interno dei comitati e sulle loro relazioni con la comitatocrazia. Basandomi sui dati disponibili, sono dell'idea che la rivoluzione, nonostante tutte le sue carenze, non abbia perso il suo spirito libertario e abbia dimostrato una tenacia impressionante; la rivoluzione spagnola non è stata fagocitata dagli stessi rivoluzionari, come tante altre rivoluzioni della storia.

Lo stato di Negrín

La struttura del vecchio stato fu restaurata nel 1937. La Settimana tragica di Barcellona, la caduta di Largo Caballero e il dissolvimento del consiglio d'Aragona non sono che alcuni eventi drammatici all'interno del processo di recupero dello stato. La struttura comitatocratica non scompare. Anzi, assistiamo a una simbiosi tra questa e l'apparato dello stato. Una simbiosi che facilita l'integrazione della Cnt nella struttura politica, nel sistema. Fuori o dentro il governo. Continua e si accelera l'integrazione della Cnt. La struttura dell'organizzaione formalmente non cambia. Le assemblee plenarie e le riunioni continuano a tutti i livelli, ma si discute solo di fatti compiuti, di decisioni irrevocabili. In realtà il federalismo è scompar-

so; la carica di segretario generale dell'organizzazione è diventata una posizione di potere sull'organizzazione, nella quale intanto cresce l'apparato amministrativo-burocratico.

Il fenomeno di crescita degli apparati si verifica dappertutto. La guerra civile trasforma la società: la creazione e l'organizzazione degli eserciti (con più di mezzo milione di combattenti), la presenza, nella repubblica, di più di un milione di profughi, la crescita dei sindacati e dei partiti con diversi milioni di nuovi aderenti nel complesso. Ecco alcune delle cause dello sconvolgimento sociale. Nella repubblica di Negrín si sviluppa una rivoluzione sociale molto diversa da quella del 1936: una rivoluzione attivata dallo stato, favorevole ai nuovi strati sociali che lo stesso stato in guerra si avvia a creare: funzionari e militari, in sintesi una borghesia di stato.

Questa nuova borghesia che si avvantaggia dalla guerra ha una mentalità statalista, antiumanista e di «nonsense», se «nonsense» è il corrispettivo per la rivoluzione sociale, per le idee del liberalismo e dei diritti dell'uomo. «Sense», e progresso, nell'ideologia statalista di Negrín, è la modernizzazione della società a tutti i livelli, uno sviluppo diretto e controllato da uno stato forte e dinamico con l'integrazione (e qui la comitatocrazia diventa uno strumento efficace) in tutte le organizzazioni sociali e politiche interne al sistema.

Il regime si sviluppa nella direzione del fascismo, come segnalato dai testimoni intelligenti, per esempio da Orwell. In lui come in altri autori, si trova anche una riflessione molto importante: la tendenza verso un fascismo-stalinismo nel regime di Negrín resta solo una tendenza; dopo tutto la Spagna repubblicana non si trasforma in uno stato totalitario, non è mai diventata la prima delle «democrazie popolari». Come mai? Forse perché la comitatocrazia ha impedito questo sviluppo. Per un verso ha contribuito a creare il regime Negrín, ne ha rafforzato lo spirito autoritario. Per l'altro, la stessa comitatocrazia

funzionava da contrappeso, evitando che la repubblica scivolasse verso una dittatura totale. Grazie a lei, lo stato non avrebbe conquistato il monopolio assoluto del potere. Le organizzazioni, sindacati e partiti, rimasero centri di un potere limitato ma reale, relativamente autonomo. Alla fine della guerra, quando la repubblica era ormai perduta, la comitatocrazia si ribellò contro il tentativo di instaurare una dittatura negrín-stalinista. Il Consiglio di difesa nazionale di Casado è una sorta di modello della comitatocrazia. Sul programma della Junta Casado, espressione estrema della comitatocrazia, non si parla né di rivoluzione né di guerra. L'unico obiettivo era quello di salvare i vinti. Ciò nonostante, dopo il regime repressivo e autoritario di Negrín, il consiglio madrileno rappresentava anche un rigurgito di dignità della repubblica. Come Wenceslao Carillo scrisse nella sua lettera aperta a Stalin: «No teniamos alma de esclavos».

traduzione di **Guido Lagomarsino**







Francisco Madrid Santos / Berneri e la guerra di classe ●●

Nel breve volgere di un anno dal suo arrivo in Spagna come combattente per la rivoluzione alla tragica morte, Camillo Berneri riuscì lucidamente a cogliere i processi involutivi che minacciavano la rivoluzione: lo scollamento tra la base e i rappresentanti, le manovre del Partito comunista, diretto da Mosca, le forze internazionali fasciste e controrivoluzionarie pronte all'intervento. Queste acute e coraggiose denunce pubbliche, prepararono la sua fine che venne per mano di sicari comunisti. L'influenza di Berneri in Spagna è qui tratteggiata da Francisco Madrid Santos autore di Camillo Berneri, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1985.

L'anarchico italiano Camillo Berneri, saggista, propagandista e militante rivoluzionario, è indissolubilmente legato alla rivoluzione spagnola e non solo per le tragiche circostanze della sua morte. La sua adesione al processo rivoluzionario avvenne senza indugi, quando, alla fine del luglio 1936, si era trasferito da Parigi a Barcellona. La sua meritata fama di intellettuale rivoluzionario, nonché l'amicizia che lo legava ad alcuni anarchici di Barcellona, gli consentirono di partecipare ai preparativi della colonna di volontari italiani, che subito dopo sarebbe partita per il fronte di Aragona.

Dopo una breve permanenza al fronte, tornò a Barcellona per occuparsi della propaganda sul giornale

Guerra di classe, il cui primo numero fu pubblicato nell'ottobre 1936, o con periodici discorsi alla radio, nei quali si rivolgeva principalmente agli operai e contadini italiani che si trovavano in patria o nelle trincee avversarie. Non per questo, tuttavia, abbandonò i contatti con il fronte, poiché faceva da collegamento tra i battaglioni di volontari e la retroguardia.

Nel lavoro di propaganda, soprattutto sul periodico citato, si mise in luce per la lucidità delle sue analisi riguardo agli orientamenti politici del settore repubblicano e soprattutto per i suoi acuti giudizi sullo sviluppo della rivoluzione spagnola.

La rivoluzione in Spagna scoppiò a seguito della ribellione alla repubblica di una parte consistente dell'esercito. Il fallimento del colpo di stato nelle principali città, per l'opposizione del popolo in armi e in particolare per la partecipazione degli anarchici, aprì la strada a un processo rivoluzionario che, in poco tempo, cambiò il carattere politico-sociale della Spagna repubblicana. Ma fu anche il punto d'arrivo di un vasto processo di sviluppo rivoluzionario cui gli anarchici spagnoli avevano dato inizio dai tempi lontani della Prima Internazionale. In questo senso, la rivoluzione spagnola del 1936 rappresentò l'ultimo capitolo della serie di rivoluzioni e controrivoluzioni che si succedettero in Europa tra le due guerre mondiali, a partire dalla vittoria dei rivoluzionari russi nel 1917.

La sconfitta della ribellione dell'esercito provocò una situazione insolita. Lo stato era praticamente smantellato, privo delle istituzioni repressive, come polizia, esercito e così via. Il governo centrale e le regioni autonome non avevano il potere necessario per porre un freno allo slancio rivoluzionario, che divenne manifesto con l'autogestione delle fabbriche da parte dei lavoratori e la formazione delle prime comuni contadine. Tuttavia il contesto internazionale, che vedeva le potenze fasciste, Germania e Italia, schierate a fianco della ribellione dell'esercito spagnolo, favorì la continuità dell'aggressione, nonostante il

fallimento del colpo di stato. Sorgeva così l'interrogativo primario, cui non è mai stata data risposta soddisfacente, che avrebbe ostacolato lo sviluppo rivoluzionario: come agire di fronte a un esercito di professionisti ben armato e con una disciplina perfetta? Secondo coloro che contrastavano la rivoluzione, soprattutto gli stalinisti, la soluzione passava attraverso la ricostruzione di un esercito dotato di una disciplina ferrea e di un unico comando, costituito da militari di professione, sostenitori della repubblica. Ma, come ebbe modo di constatare immediatamente Berneri, l'alternativa guerra e rivoluzione era una proposta inconsistente, poiché l'unica alternativa coerente era la sconfitta di Francisco Franco tramite la guerra rivoluzionaria; in caso contrario la disfatta sarebbe stata l'unica conseguenza.

Fu relativamente facile gettare discredito sulle milizie rivoluzionarie, nonostante l'entusiasmo dimostrato sia nell'opporsi alla rivolta militare, sia nelle battaglie al fronte. Privi di armi, i miliziani si arenarono sul fronte di Aragona, in una inutile guerra di posizione che avrebbe finito con il trasformarsi nella tomba della rivoluzione. Per farla naufragare nelle sue inevitabili contraddizioni, era necessario ricostruire lo stato con le sue istituzioni repressive, soprattutto l'esercito e la polizia, a contrastare la presunta inerzia delle milizie popolari e delle pattuglie di controllo.

Il Partito comunista spagnolo, nonostante la sua scarsa influenza politica prima delle giornate di luglio, ebbe grandi possibilità di manovra, poiché l'Unione Sovietica era una delle poche potenze che appoggiava la repubblica. La sua divenne una posizione privilegiata, in quanto depositario delle armi che l'Urss era disposta a vendere alla repubblica in cambio dell'oro del Banco de España, ciò lo rese arbitro di una situazione che sarebbe andata deteriorandosi. Però la ricostruzione di un esercito di professionisti contraddistinto da una forte disciplina risultava difficile facendo affidamento solo su elementi nazionali

e, nel frattempo, questo fatto avrebbe frenato l'impulso rivoluzionario. Perciò non esitò ad approfittare dell'entusiasmo di tutti coloro che dall'estero accorsero per unirsi alla lotta contro il fascismo in Spagna. Per questo, indipendentemente dall'entusiasmo che sicuramente animava la maggior parte di coloro che facevano parte delle Brigate internazionali, queste ultime, nelle mani del Partito comunista, finirono con il trasformarsi nella punta di lancia della controrivoluzione in Spagna.

Gpu all'opera.

La ricostruzione della polizia si realizzò mediante la diffusione dei servizi segreti sovietici in Spagna. La Gpu, pericolosa e repressiva, si inserì nel tessuto sociale repubblicano con una impunità degna di nota, e ciò le consentì di creare situazioni favorevoli al movimento controrivoluzionario che sarebbe culminato nel processo al Poup (Partido obrero de unificación marxista), in cui si intrecciarono propositi deliberati e silenzi complici.

La cosa più importante per la controrivoluzione era il mantenimento dell'apparato dello stato e la sua legittimità, unico modo per garantire il successo. A tal fine era pressoché imprescindibile la partecipazione al governo della principale forza rivoluzionaria, rappresentata dalla Cnt-Fai, alla quale si era unita una rappresentanza del Poup alla Generalitat della Catalogna. La presunta necessità di conservare una sorta di legittimità delle istituzioni repubblicane nelle relazioni internazionali avrebbe spinto alla fine la Cnt-Fai ad accettare di partecipare prima al governo della Generalitat della Catalogna e poi al governo centrale. Ma ciò, in pratica, presupponeva l'abbandono del processo rivoluzionario.

Le riflessioni che andiamo facendo non sono pure elucubrazioni prodotte da uno zelo eccessivo in difesa di una rivoluzione possibile; sono, invece, il risultato di una sintesi del pensiero di Berneri, così come lo aveva esposto con grande coerenza nel corso dei primi mesi della rivolu-

zione e che avrebbe finito per costargli la vita. Molti degli interrogativi che si posero a quel tempo sono tuttora senza risposta; le accuse e le espulsioni che reciprocamente si comminarono le diverse posizioni politiche avvelenarono un dibattito che non è ancora chiuso, anche se vi è stato un tentativo di porvi fine in numerose occasioni e benché esso costituisse il logico prolungamento, sul terreno delle idee, di due ottiche diametralmente opposte. Neppure la prospettiva fornita dalla presa di distanza storica è riuscita a superare i vecchi luoghi comuni.

Le posizioni rispetto alle giornate del luglio 1936 assunte dalle due forze più importanti del campo repubblicano, che in seguito avrebbero finito per scontrarsi nel corso degli eventi di maggio a Barcellona, furono rispecchiate alla perfezione dalle diverse forme con le quali intendevano inquadrare i volontari che erano venuti dall'estero per unirsi alla lotta. Infatti, mentre il Partito comunista sottopose le Brigate internazionali a una disciplina ferrea e usò nei loro confronti ogni sorta di strumenti di repressione e dissuasione, per poter fare affidamento su una forza del tutto docile e disposta a obbedire alle sue manovre controrivoluzionarie, i volontari anarchici che accorsero in Spagna si integrarono nelle milizie popolari o costituirono battaglioni autonomi all'interno delle stesse. Ma ciò non era soltanto il risultato di un modo diverso di affrontare il processo della lotta rivoluzionaria; era anche conseguenza di un ampio percorso di riflessione sull'organizzazione e di uso della critica contro le tendenze burocratiche dell'organizzazione stessa. Questa è la ragione per cui le critiche alla pratica comunista delle Brigate furono soffocate nel sangue e solo in seguito qualche studio isolato ha fatto riferimento alle fucilazioni indiscriminate di brigatisti, pur senza andare a fondo del problema. Per contro le critiche alla pratica anarchica in tutti i campi della lotta furono costanti e condotte con tutti i mezzi, perché questa tentava di impedire l'avanzata del processo di cristallizzazione burocrati-

ca delle organizzazioni e di contribuire al mantenimento dell'entusiasmo iniziale.

La critica di Berneri allo sviluppo del processo rivoluzionario si era focalizzata sugli aspetti che, a suo modo di vedere, erano di importanza capitale per portare a buon fine la rivoluzione. Dai giudizi sulla politica che si sarebbe dovuta seguire in Marocco, alle opinioni sulla partecipazione degli anarchici al governo, passando per le analisi delle attività dei servizi segreti staliniani sul suolo spagnolo, tutti questi temi furono trattati con straordinaria lucidità dall'anarchico italiano.

Alcuni autori hanno rimproverato Berneri per lo scarso senso di opportunità nella scelta del momento per avanzare le sue critiche, tentando di evidenziare l'impossibilità di fare marcia indietro, il che presupponeva necessariamente di accettare gli eventi così come si erano verificati. Senza entrare nel merito di queste opinioni, intendo sottolineare che l'opportunità di una critica risiede principalmente nella profondità e nella giustezza della stessa. Entrambi gli aspetti confluirono nelle giornate del maggio 1937 a Barcellona, salvo che mentre il 19 luglio 1936 fu una reazione di difesa di fronte alla ribellione militare, la settimana di maggio fu un atto rivoluzionario vero e proprio, consapevole, esso contrappose le forze antagoniste del campo repubblicano in due fazioni irrimediabilmente.

Ciò che sorprende maggiormente dei giudizi acuti sulla rivoluzione espressi da Berneri è che essi furono unicamente frutto di intuizione o delle esperienze accumulate allora nel corso di una vita intensa in Italia e in esilio in Francia. Viene il sospetto che disponesse di informazioni provenienti da canali differenti. È logico ritenere che fosse immerso in un processo organizzativo di ampio respiro, il cui obiettivo era imprimere una svolta insperata agli eventi; in ogni caso, mancano prove a conferma di ciò, per cui possiamo solo basarci su vaghe congetture.

Penetrando a fondo nelle analisi dell'anarchico italiano vediamo che cominciò a interessarsi degli aspetti interna-

zionali del problema, sostenendo che era necessario attaccare il cuore del fascismo internazionale; per questo si batté per l'espulsione dei rappresentanti diplomatici di Italia e Germania, per la sospensione del diritto di sorvolare il territorio spagnolo da parte delle compagnie aeree tedesche, ma soprattutto provvide all'intensificazione della propaganda a favore dell'autonomia del Marocco, inviando militanti ed emissari in tutti i centri di emigrazione araba e in tutte le zone di frontiera con il Marocco francese. Con tale politica si sarebbe eliminata la base operativa dell'esercito fascista e, al tempo stesso, Germania e Italia sarebbero state costrette ad assumere una posizione di aperta ostilità nei confronti della repubblica. Sul piano delle operazioni si batté per la loro «unitarietà» da realizzarsi su tutti i fronti mediante il coordinamento tra i comandanti di settore o tramite uno stato maggiore controllato dal Comitato di difesa, vale a dire sosteneva «l'unitarietà del comando» e non il «comando unico», espressione adottata da alcuni rappresentanti della Cnt-Fai che induceva errori di interpretazione e confusioni.

L'interesse di Berneri per la geopolitica si manifestò con il libro redatto con la documentazione sequestrata presso il consolato italiano di Barcellona. Nel libro si svelavano i piani imperialisti del fascismo italiano, che da tempo tentava di creare una base operativa nelle isole Baleari.

Per quanto riguarda le milizie, trovò fondamento la sua critica all'errore politico che stava alla base dell'accettazione della loro militarizzazione da parte della Cnt-Fai. Ciò, oltre a non essere una soluzione tecnica, presentava oscure giustificazioni non chiarite: tale errore, al tempo stesso, presupponeva un tentennamento in nome di un certo spirito di «union sacrée». Dapprima le critiche di Berneri furono moderate, ma ben presto si radicalizzarono. Se in un primo tempo aveva respinto il «ministerialismo» della Cnt-Fai, in seguito mise in evidenza i gravi

fatti che stavano succedendo e constatò l'inutilità pratica della partecipazione anarchica al governo. Nonostante o grazie a tale partecipazione, i tentativi autoritari si succedevano incessantemente, una volta di più esercito e polizia si trasformavano in organismi di repressione della rivoluzione, il che portava a una totale demoralizzazione dei combattenti rivoluzionari al fronte.

Al momento della campagna di diffamazioni e accuse iniziata dal Partito comunista contro il Poum, già cominciata in Urss con le epurazioni staliniane, Berneri prese decisamente la difesa di coloro che potevano essere considerati realmente rivoluzionari. Portò prove, riferimenti e testimonianze del carattere repressivo della politica del Partito comunista agli ordini di Mosca e del comportamento ambiguo assunto dall'anarchismo spagnolo rispetto alle provocazioni staliniste. Un programma come quello del Poum non poteva assolutamente essere considerato controrivoluzionario, poiché su certi punti, anche se evidentemente non su tutti, era in sintonia con il programma anarchico, tanto che le divergenze teoriche con questo partito rivestivano scarsa importanza rispetto alle possibilità di convergenza sul piano pratico. Per questo si batté per una presa di posizione decisa in difesa del Poum e contro il Psuc e gli stalinisti.

L'anarchico italiano riteneva questa posizione adeguata alle necessità imposte dalla gravità del momento e conseguente allo spirito dell'anarchia; al tempo stesso, essa costituiva la miglior profilassi contro la dittatura controrivoluzionaria che si delineava sempre più precisamente nel programma di restaurazione democratica del Psuc e nell'alternativa tra rivoluzione o guerra di alcuni rivoluzionari miopi o disorientati.

Berneri assunse questa posizione, consapevole del pericolo che essa comportava. Alcuni mesi prima, un suo articolo pubblicato sul periodico *Guerra di classe* aveva provocato le proteste del console sovietico a Barcellona, proteste rivolte al Comitato regionale della Cnt della

Catalogna. La reazione di quest'ultima fu quasi immediata e consistette nel ritiro dei finanziamenti destinati al giornale, così come aveva già fatto in precedenza con il periodico pubblicato dagli anarchici francesi, *L'Espagne antifasciste*, per cause molto simili. È evidente che Berneri e molti altri si trovavano al centro di una tempesta che poteva scatenarsi in qualsiasi momento e, con tutta probabilità, l'anarchico italiano ne era perfettamente consapevole.

In Berneri si possono osservare tre stati d'animo fondamentali, risultanti dallo sviluppo della rivoluzione e dalla posizione adottata dalla Cnt-Fai. All'inizio l'entusiasmo va di pari passo con il desiderio di azione concreta. Immerso nel processo rivoluzionario, non diede eccessiva importanza all'allargamento della breccia aperta tra la base rivoluzionaria e i suoi «rappresentanti», forse perché era convinto che la rivoluzione sarebbe bastata a colmarla. In un secondo tempo, comprese che la breccia era sufficientemente grande da mettere in pericolo la rivoluzione, cosa che tentò di spiegare tramite i suoi scritti. La terza fase, nonostante una certa demoralizzazione, è caratterizzata da un'intensa lotta contro la reazione capeggiata dal Partito comunista. Sapeva che in quella lotta si sarebbe trovato isolato, come qualsiasi altro avesse assunto le stesse posizioni, ma non sembra che ciò lo preoccupasse. Tutto sta a indicare che fu assassinato dai comunisti per le sue critiche e denunce della controrivoluzione staliniana; ma esistono anche indizi dell'esistenza di qualcos'altro che ne consigliava l'eliminazione fisica, realizzata approfittando della confusione durante le giornate del maggio 1937 a Barcellona.

traduzione di Luisa Cortese





ALBERTO G. P. JOAN 13. 1988

Camillo Berneri / *Una svolta pericolosa: attenzione!*



Mentre scrive questo articolo alcuni leader della Cnt stanno per entrare nel governo, un mese prima, 3 ottobre 1936, è stato sciolto il Comitato delle milizie antifasciste. La situazione è grave, ma pochi se ne rendono conto. Il più lucido è Camillo Berneri (1897-1937), l'anarchico italiano accorso in Spagna per portare il suo contributo alla rivoluzione libertaria. Non è un caso, perché Berneri è uno dei pensatori anarchici di questo secolo che meglio incarna la figura di intellettuale e militante politico. La sue analisi disincantate lo avevano già da anni portato su posizioni «revisioniste» capaci di rinnovare l'anarchismo. E il suo pragmatismo lo spinge a una precisa scelta rivoluzionaria quando le condizioni sono favorevoli come in Spagna. Questo articolo pubblicato sul numero quattro di Guerra di classe del 5 novembre 1936, è una stringente critica degli errori che stanno compiendo i dirigenti anarcosindacalisti di fronte alle manovre controrivoluzionarie dei comunisti. Una voce scomoda, quella di Berneri, che gli stalinisti faranno tacere durante gli scontri del maggio 1937 a Barcellona.

Non dirò anch'io: Non posso tacere! No, io «voglio parlare». Ne ho il dovere ne ho il diritto, in nome di quella autocritica che è il sale di qualsiasi movimento o partito

che voglia conservare la propria fisionomia, che voglia adempiere la propria missione storica. Persuaso che la rivoluzione spagnola si avvicini precipitosamente a una svolta pericolosa, impugno la penna come impugnerei il revolver o il fucile. Con la stessa decisione, ma anche con la stessa ferocia. Mi sia concesso un stile consono all'atmosfera di guerra nella quale vivo: lo stile di un tipo di mitragliatrice.

La situazione militare non è migliorata. Non lo è per le seguenti cause principali: deficienza e scarsità di armi e di munizioni, mancanza di unità di comando, insufficienza generale nei comandi, un atteggiamento di capitolazione nel governo centrale, dualismo e antagonismo tra Madrid e Barcellona. È evidente che è necessario passare dalla guerra di posizione a quella di movimento, sferrando un'offensiva a vasto e solido piano d'insieme. Il tempo è, ormai, contro di noi. Bisogna assolutamente accelerare il processo bellico per chiudere la fase guerresca e aprire quella più ampia e più profonda, quella della rivoluzione sociale.

Conflitto internazionale

Vincere la guerra è necessario, ma non si vincerà la guerra restringendo il problema alle condizioni «strettamente militari» della vittoria, bensì collegando quelle alle condizioni «politico sociali» della vittoria.

Essendo la guerra civile di Spagna un conflitto internazionale, è sul terreno internazionale che occorre porre il problema dell'azione rivoluzionaria in funzione guerresca ed è nei suoi talloni d'Achille: Marocco e Portogallo, che bisogna crudelmente ferire il fascismo spagnolo. Fino ad oggi, la preoccupazione ossessionante del materiale bellico non ha permesso un piano d'azione che, tempestivamente e abilmente realizzato, avrebbe potuto far abortire il putsch fascista. Gli anarchici in funzione di generali farebbero bene a richiamare le proprie esperienze di rivoluzionari.

Dichiarare, come fa la Confederación nacional del trabajo di Madrid, che «el Gobierno de Madrid non sabe dirigir la guerra» implica, inevitabilmente, porre il problema non solo dell'intervento della Cnt nella direzione della guerra bensì delle condizioni e dei modi di tale intervento. Non si tratta di soluzioni demiurgiche bensì di una vasta, profonda e rapidissima riforma dei quadri direttivi e degli organi e modi di collegamento delle colonne. La militarizzazione delle milizie non è una soluzione tecnica ed è un errore politico l'averla pacificamente ammessa senza chiarirne gli scopi, illustrarne i punti oscuri, discuterne le linee direttive. Lo «spirito di colonna» e la confusione di poteri di controllo politico con poteri di direzione militare della rivoluzione.

I nemici della rivoluzione

Il problema delle necessità di guerra è solubile soltanto mediante la soluzione della questione della politica spagnola.

Fàbregas, consigliere finanziario della Catalogna, poteva dichiarare: «Avevamo mandata a Madrid una commissione richiedente al Governo un credito di 800 milioni di pesetas, nonché 30 milioni per l'acquisto di materiale bellico e 150 milioni di franchi per l'acquisto di materie prime. Come garanzia, offrivamo un miliardo di pesetas in valori appartenenti alle nostre casse di risparmio depositati alla Banca di Spagna. Tutto questo ci è stato rifiutato». (*Solidaritat Obrera* del 29/9).

Madrid non si accontenta di regnare, bensì vuole anche governare. Nel suo assieme, il governo spagnolo è nemico della rivoluzione sociale quanto è nemico del fascismo monarchico-clericale. Madrid vuole il «ritorno alla legalità» e soltanto questo. Armare la Catalogna, finanziare la Catalogna, vale, per Madrid, armare delle colonne portanti la rivoluzione sulla punta delle loro baionette e fomentare la nuova economia egualitaria. Occorre, quindi, che il governo di Madrid sia costretto a scegliere tra la

sconfitta guerresca e la rivoluzione vittoriosa.

Essendo evidente che il Governo di Madrid conduce una «politica di guerra» atta ad assicurargli l'egemonia politica e ad arginare gli sviluppi della rivoluzione sociale, essendo evidente altresì che il Partito comunista (su direttive tracciate da Mosca) mira a diventare la Legione straniera della democrazia e del liberalismo spagnolo e che la socialdemocrazia spagnola è, almeno nei suoi quadri direttivi, rivoluzionaria alla maniera di Largo Caballero, occorre che pur non minacciando una «marcia su Madrid», pur non scatenando polemiche con i comunisti e con i socialisti, pur non minacciando la solidità del patto di alleanza tra la Cnt e la Ugt la stampa anarchica sia meno impregnata di un malinteso spirito di «union sacrée» che ha ridotto a un minimo impercettibile la critica politica. *Solidaritat Obrera* nell'esaltazione del governo bolscevico dell'Urss ha, sia detto tra parentesi, raggiunto il massimo dell'ingenuità politica.

Rivoluzione legalizzata

L'epurazione del fronte interno è ormai inceppata dalla normalizzazione poliziesca-giudiziaria della lotta contro il fascismo. La partecipazione di elementi della Fai e della Cnt a organismi di polizia, non è sufficientemente compensata da un'autonomia che permetta celerità e discretezza dei servizi nelle missioni. Si aggiunga che certe disposizioni assurde e certe cineserie burocratiche che avrebbero dovuto essere abolite dai fiduciari della Cnt e della Fai permangono con effetti disastrosi.

Molto insufficiente è l'opera di selezione del personale, militare, sanitario e burocratico, selezione che avrebbe per prima condizione la possibilità immediata ed adeguata di sostituzione di incapaci o insicuri con elementi stranieri fedeli alla causa della rivoluzione spagnola e per lo meno sicuri antifascisti.

Eguale insufficiente è l'utilizzazione, da parte della Cnt, di tecnici che potrebbero, attualmente, sostitui-

re tecnici incapaci o sospetti e, domani, costituire i quadri direttivi del comunismo libertario.

Si nota da qualche tempo in qua un atteggiamento rinunciatario, da parte della Cnt e della Fai, di fronte alla normalizzazione della rivoluzione. *L'Espagne Antifasciste* ha coraggiosamente e acutamente denunciato il fenomeno e non insisterò. In sintesi: la soppressione del Comitato centrale delle milizie nonché del Comitato degli operai e soldati costituisce un attentato al controllo sindacale delle milizie. Penso che non è senza ragione che il *Temps* tira un respiro di sollievo perché «La rivoluzione sociale in Catalogna sta diventando sempre più legalitaria».

Il Consiglio di economia è, in fondo, analogo al «Conseil économique», istituito dal governo francese, e non pare compensare il «ministerialismo» della Cnt e della Fai neppure nei suoi risultati pratici. È da lamentare, inoltre, un processo di bolscevizzazione all'interno della Cnt, caratterizzato dalla sempre meno vigilante, attiva e diretta possibilità di controllo da parte degli elementi di base dell'opera svolta dai rappresentanti l'organizzazione in seno ai comitati e consigli governativi. Sarebbe necessario costituire una serie di commissioni elette dalla Cnt e dalla Fai aventi il compito di facilitare, ma al tempo stesso rettificare qualora occorra, l'opera dei rappresentanti nostri in seno ai consigli di guerra ed economici.

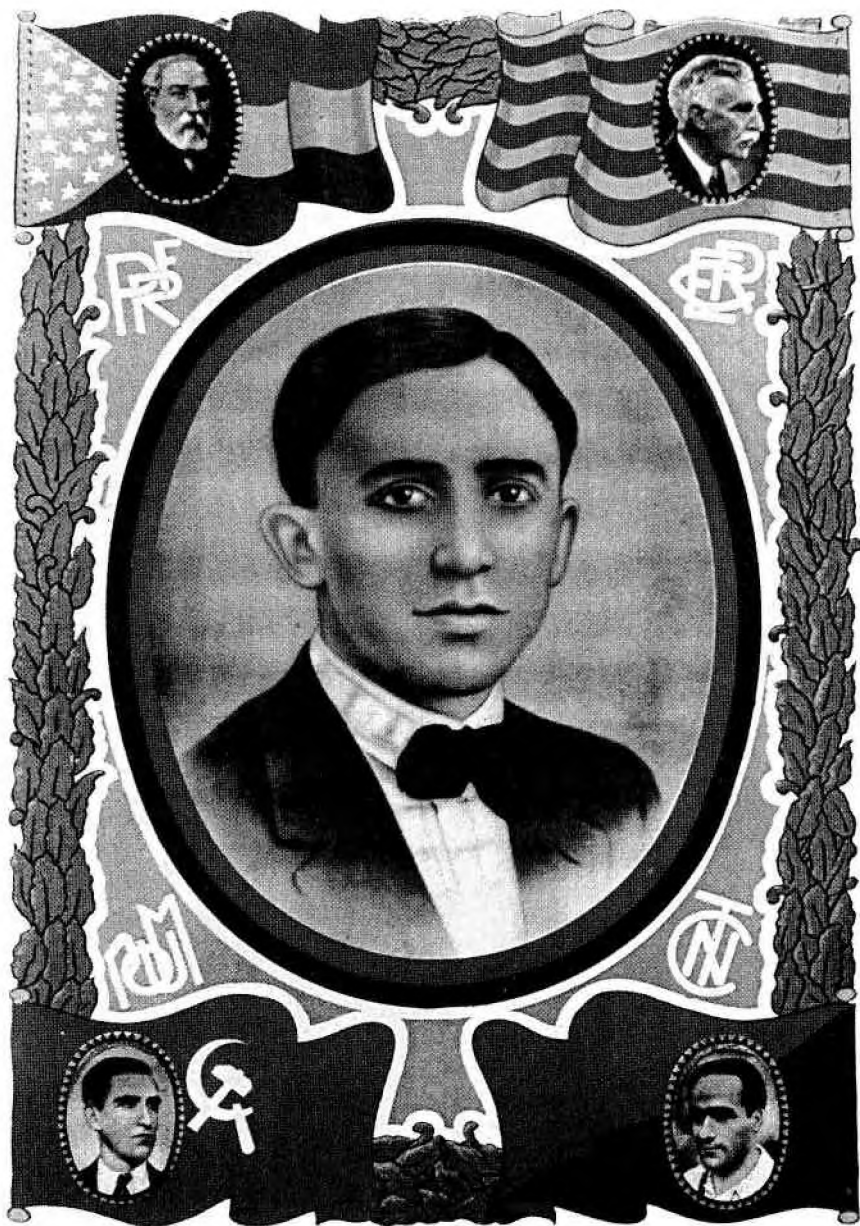
E sarebbe necessario, questo, anche per creare degli addentellati tra l'opera di quei rappresentanti e le necessità e le possibilità delle iniziative cenetiste e faiste.

Il dovere del coraggio

Mi sono sforzato di conciliare le considerazioni «attuali», aderenti alle necessità del momento storico, con delle linee di tendenza che da quelle necessità non mi sembrano divergere. Non propongono alcuna «linea retta» a piloti naviganti tra scogli a fior d'acqua e correnti impetuose. La politica ha le proprie necessità e il momento impone agli anarchici spagnoli la necessità di una «politica». Ma

occorre essere all'altezza del ruolo storico che si è presunto utile assumere. E occorre anche non creare profonde soluzioni di continuità nelle linee di tendenza.

Conciliare le «necessità» della guerra, «la volontà» della rivoluzione sociale e le «aspirazioni» dell'anarchismo: ecco il problema. È necessario che tale problema sia risolto. Ne dipendono la vittoria militare dell'antifascismo, la creazione di un'economia nuova redimente socialmente la Spagna, la valorizzazione del pensiero e della azione anarchici. Tre grandi cose che, meritando qualsiasi sacrificio, impongono il dovere del coraggio di dire interamente il proprio pensiero.



LIBERTAT!



Antonio
1941

Diego Camacho / *Barcellona in fiamme* ●



*Il 19 luglio, Barcellona vive ore di febbrile attività rivoluzionaria. Militanti dei sindacati, operai, soldati, affratellati da un comune scopo, prendono le armi, erigono barricate, occupano le fabbriche. Ma al di là della necessità e dell'urgenza dell'agire, sentono che qualcosa di profondo è già cambiato nelle loro vite. Ne dà testimonianza Diego Camacho, allora giovane protagonista di quelle giornate rivoluzionarie. Questo è il primo capitolo del suo libro *Viaje al pasado 1936-1939* (1995). È anche autore di *Buenaventura Durruti. Cronaca della vita* (1980).*

Quando, la notte tra il 19 e il 20 luglio, arrivai all'Ateneo Eclético del Clot mezzanotte era già passata, ma dal frastuono si sarebbe detto che fossimo all'alba del giorno 20. Era un andirivieni continuo di gente frettolosa, occupata in mansioni certamente connesse con i punti di vigilanza sulle barricate che si erano costruite nel corso della giornata nei pressi, in calle Industria e in calle Padre Claret, al termine della rambla del Guinardó, vicino al distributore di benzina e di fronte alla clinica Victoria. Mi aggirai tra i gruppi che commentavano i successi conseguiti quel giorno e la rapida vittoria ottenuta sui militari in rivolta, in meno di 12 ore di scontri di piazza con la truppa.

Uno dei presenti si era trovato in mezzo alla confusione nel Paralelo, di fronte al Molino, uscendo dal Sindacato del legno, nella calle Rosada, e ci raccontava come in un batter d'occhio la strada fosse stata disselciata e una colossale barricata innalzata e come qui avessero atteso coraggiosamente la truppa proveniente dalla plaza de España con l'intento di occupare il porto. Furono fronteggiati con armi di fortuna e bombe a mano di fabbricazione artigianale.

La truppa prese posizione agli ordini di un tenente che, impaziente, ordinò ai suoi sottoposti di attaccare i difensori inermi della barricata, che vissero momenti di preoccupazione nell'accorgersi quanto poche fossero le munizioni. Ma in quel momento, proprio mentre al massimo dell'esaltazione il tenente gridava: «All'attacco!», un capitano gli puntò un'arma contro e lo stese con un colpo. «Tutti potemmo vedere la scena», continuò a raccontare quello che era stato presente e proseguì, «da quel momento i soldati smisero di sparare e cominciarono a venire verso di noi gridando entusiasti: viva la repubblica! Fraternizzammo con loro e i soldati, liberatisi delle divise, cominciarono a raccontarci, ognuno singolarmente, come erano stati ingannati dai capi, i quali dicevano che andavano a difendere la repubblica minacciata da gente che si era ribellata».

Il testimone continuò a raccontare ciò che era successo in seguito, ma io mi allontanai dal gruppo con l'intenzione di riposare un po' perché intuivo che il giorno che si stava avvicinando sarebbe stato duro. Finii per coricarmi su una coperta e mi accinsi a dormire. Impossibile. Ero stanco, ma con i nervi a fior di pelle. Ero eccitato. Chiudevo gli occhi, ma, invece del sonno, sopraggiungevano le scene che avevo vissuto durante il giorno.

Per me, tutto era cominciato alle 9 del mattino del 19 luglio, proprio nei pressi della casa dove vivevo nel Clot. Qualcuno, appostato sul campanile della chiesa di fronte a casa mia, sparò contro la gente che, come me, si affolla-

va nella avenida Meridiana. Tra le persone lì convenute si trovava un vecchio militante del sindacato manifatturiero e tessile armato con un fucile da caccia. Puntò l'arma e sparò varie volte contro il campanile, ma nessuno rispose. Chi aveva sparato? Risultò un mistero, perché poco dopo un folto gruppo di persone entrò nella chiesa e, benché cercasse da tutte le parti, non riuscì a trovare l'aggressore. Qualcuno disse che le chiese erano in comunicazione tra loro mediante un sotterraneo e che sicuramente il parroco si era dileguato da lì, ma, per quanto si fosse cercato, non vi fu modo di trovare il sotterraneo. È più probabile che il parroco, in abito civile, si fosse mescolato alla folla degli assalitori e fosse sparito protetto dal travestimento. Ma il fatto non fu poco importante per coloro che avevano assaltato la chiesa, che in un baleno fu preda delle fiamme. Il fumo usciva dalle finestre e le fiamme cominciavano già ad apparire, quando qualcuno cominciò a gridare: «Il parroco! Il parroco!», e indicava una finestra alla quale si scorgeva un individuo.

Quando la presunta vittima fu catturata dalla folla, si mise a gridare disperatamente di non essere il parroco e mostrava uno scialle che teneva in mano, trasformato in borsa tramite le frange legate tra loro. Lo scialle, una volta aperto, risultò contenere un mucchio di spiccioli, pezzi di rame da cinque e dieci centesimi. Il tipo in questione raccontò che si era trattenuto a vuotare le cassette delle elemosine della chiesa perché il denaro non si bruciasse. La rivoluzione metteva allo scoperto il dritto e il rovescio: la generosità e l'egoismo. Tutti lo rimproverarono per quello che aveva fatto, ma la cosa non passò liscia e una donna, raccolto il mucchio, lo lanciò tra le fiamme dicendo che era denaro maledetto.

Tutto ciò che era successo stava impresso vividamente nella mia memoria, che andava rappresentandomelo davanti agli occhi. Per questo era impossibile dormire. Continuai a rimanere sdraiato pensando che avrei finito per addormentarmi dalla stanchezza. E così fu, perché

Liberto venne a svegliarmi molto presto scrollandomi.

Quando il mio amico si convinse che ero ben sveglio, cominciò a raccontarmi, in modo prolisso, come era solito fare, introducendo mille dettagli superflui, che mi aveva cercato per tutto il quartiere e, credendomi in centro, si era spinto fin là alla mia ricerca, che ovunque si era imbattuto in una barricata e che grazie alla tessera della Cnt era riuscito ad attraversare indenne tutti i posti di controllo. Liberto sosteneva che la Cnt era padrona della situazione a Barcellona. E proprio in quel momento alcuni compagni carichi di fucili sottratti alla caserma di artiglieria di San Andrés, assaltata poche ore prima, vennero a confermare ciò che Liberto stava dicendo. Quasi tutte le caserme con sede nei dintorni di Barcellona erano cadute in mano del popolo nella notte tra il 19 e il 20 luglio. L'unica che ancora resisteva era la caserma di Atarazanas, oltre il bastione di Dependencias Militares, nella zona della rambla di Santa Mónica.

«Andiamo alla caserma!», esclamò Liberto scuotendomi con violenza per farmi alzare. Feci un balzo, acconsentii alla sua richiesta e uscimmo dall'università Ateneo Eclético, ma quando arrivammo alla porta il compagno Teruel, che era uno dei promotori del Comitato rivoluzionario del Campo del Arpa, ci trattenne chiedendoci dove stavamo andando con tanta fretta. Rispondemmo che ci stavamo recando alla caserma di San Andrés a cercare fucili; Teruel ci fermò dicendoci: «È inutile che ci andiate. La caserma è stata assaltata all'alba e all'interno non deve esserci rimasto niente. Prendete uno di quei fucili», ci disse indicandoci una pila di fucili riposti in un angolo della sala. Ma a me e a Liberto non piaceva l'idea di procurarci le armi gratuitamente. Eravamo impegnati a conquistare il nostro fucile e senza ascoltare oltre Teruel uscimmo di corsa dirigendoci verso la caserma.

Appena arrivati ci trovammo di fronte uno spettacolo stupendo. Gruppi di compagni uscivano dalla caserma carichi di fucili, e anche mitragliatrici, che caricavano

rapidamente su camioncini. La maggior parte viveva a Santa Coloma, che allora era un quartiere simile a quello di case popolari di Horta e, come in quest'ultimo, vi vivevano molti compagni della Cnt (Confederación nacional del trabajo) e della Fai (Federación anarquista ibérica).

Quando entrammo nella caserma incontrammo compagni che, come noi, erano in cerca di fucili e tra loro Juan Bajens, un compagno delle Juventudes libertarias del Clot, che, essendosi alzato prima di noi, non solo aveva un fucile, ma aveva anche trovato una pistola Astra di calibro 9 lungo; fu lui a indicarci come raggiungere il magazzino nel quale si trovavano i fucili, ma senza otturatore. Anche nel magazzino c'era un'infinità di gente che nel vedere solo la canna del fucile si sentiva defraudata. Ma avvenne un miracolo. Alcuni avevano scoperto delle casse nelle quali erano nascosti gli otturatori e, poiché la necessità aguzza l'ingegno, ci ingegnammo ad armare un paio di otturatori e con essi i nostri fucili.

Con il fucile in spalla, ci rifornimmo di munizioni, che legammo al cinturone con l'aiuto di qualche cordicella. Uscimmo tutti e tre dalla caserma, ma Liberto e io ammiravamo invidiosi la pistola di Bajens, perché, a dire il vero, ci sarebbe stata più utile del lungo fucile che portavamo con noi. Arrivati per strada, ci interrogammo con gli occhi per decidere dove dirigerci. A sparare, ma dove? L'unico focolaio di resistenza rimasto era la caserma di Atarazanas. Bajens ci incoraggiò a dirigerci verso la Rambla. Tardammo un poco ad arrivare in piazza del Clot, dove incontrammo un fratello di Bajens che era appena giunto dal centro di Barcellona e che ci disse che la caserma di Atarazanas si era già arresa. Ormai non potevamo più trovare un luogo dove combattere. Barcellona era nelle mani dei lavoratori e noi non avevamo sparato un solo colpo. E ciò ci rendeva tristi.

I compagni che occupavano la barricata di piazza del Clot ci consigliarono di fermarci lì perché era necessario organizzare pattuglie di vigilanza per neutralizzare i cec-

chini che, nascosti dietro le finestre o sui terrazzi, sparavano sulla gente.

Le ore trascorse sulla barricata del Clot furono molto istruttive per noi, perché da quella prospettiva riuscimmo a valutare profondamente il fenomeno rivoluzionario che si stava sviluppando davanti ai nostri occhi, cosa questa più importante di sparare. In definitiva, in una rivoluzione, pur essendo decisivo, sparare è il momento meno importante per il processo rivoluzionario propriamente detto.

In quelle ore la gente, e anche i punti di riferimento topografici della città, erano cambiati completamente. La rivoluzione trasformava tutto e il modo di vivere era diventato solidale e, pertanto, collettivo. I momenti ispiratori dello sviluppo della vita cittadina che la rivoluzione aveva fatto uscire dalle proprie viscere avevano messo in disparte i vecchi punti di riferimento; al loro posto bastavano le barricate, le mense popolari sorte spontaneamente, e i comitati rivoluzionari di quartiere. A prima vista la città nel suo complesso dava una sensazione di caos, ma tutto funzionava al ritmo delle soluzioni che venivano date ai problemi posti in ogni momento da quella situazione caotica, che spazzava via la routine e metteva in rilievo il grado di maturità della gente nei nuovi rapporti sociali che spontaneamente andavano imponendosi.

Barcellona si era trasformata in un labirinto di barricate. Dal punto di vista strategico, molte non servivano a nulla, ma la logica della loro esistenza risiedeva nel fatto che erano state innalzate dalla volontà collettiva che aveva riposto in ogni pezzo di strada disselciato la propria volontà di cambiamento sociale e politico.

Il caldo era asfissiante e, benché fossimo in piena estate, momento in cui l'azzurro dello spazio siderale è più intenso, in quei giorni era appena visibile, poiché una cappa grigia copriva il cielo per effetto del fumo prodotto dagli incendi di chiese e conventi. L'aria che si respirava era pastosa, a causa del fumo e della polvere pro-

dotti nella resistenza e che era rimasta condensata nell'atmosfera.

Vicino alla nostra barricata si trovava il bar Fornos con grandi sale da biliardo, che in un batter d'occhio si era trasformato in una mensa popolare, di cui si serviva chi voleva mangiare o bere. I prodotti alimentari erano arrivati per strade diverse: gli operai del birrifico Damm avevano inviato cento bottiglie, gli impiegati dei magazzini alimentari avevano ammucchiato prosciutti e insaccati e anche le panetterie, che avevano lavorato tutta la notte, rifornivano di pane caldo i luoghi che si erano trasformati in osterie. Di fatto quel 20 luglio si poteva considerare realizzata l'espropriazione dei mezzi di produzione, del commercio all'ingrosso e dei negozi. I motivi per cui si giunse a tale situazione erano ovvi: furono la conseguenza immediata, la risposta al colpo di stato militare.

La Generalitat, il governo autonomo, che pretendeva che il popolo stesse in disparte o si comportasse da semplice comparsa nello scontro, ammesso che si verificasse, con i militari, si trovò spiazzata dagli avvenimenti ancor prima che si producessero.

Di fronte all'imminenza del colpo di stato militare, i sindacati della Cnt, che controllavano la maggior parte della classe operaia, fecero entrare in gioco la propria struttura sindacale e rivoluzionaria, vale a dire, i comitati di fabbrica e dei centri di produzione e i comitati di difesa di quartiere. Ai primi fu affidato il compito di occupare i centri di produzione e di far suonare le sirene delle fabbriche nel momento in cui fosse stata annunciata l'uscita delle truppe dalle caserme, per allertare i lavoratori del pericolo che si avvicinava; ai secondi fu affidato il coordinamento delle iniziative nel caso si verificasse la sommossa dei militari. Di fatto, quando ebbe luogo il colpo di stato, i comitati di fabbrica, dopo aver allertato gli operai con il fragore delle sirene, continuarono occupando le fabbriche, mentre i comitati di quartiere si organizzarono in organi di difesa e offesa dei lavoratori contro

i ribelli. La stessa dialettica dei fatti portò i comitati di fabbrica e i comitati di difesa a prendere in mano immediatamente la situazione. I più importanti centri metallurgici entrarono in azione, provvedendo a corazzare i camion e a produrre bombe a mano. Le officine del gas e dell'elettricità, la Centrale telefonica e delle poste e telegrafi caddero sotto il controllo operaio nella stessa notte tra il 18 e il 19 luglio. Al termine della battaglia, tutta Barcellona era controllata dai lavoratori, sia per quanto riguardava i mezzi di produzione, commercio all'ingrosso e così via, sia per il potenziale bellico difensivo espresso dal popolo in armi, all'interno del quale si erano sciolti gli organismi repressivi della Generalitat, gli agenti di pubblica sicurezza, le guardie civili e la parte di militari fedele alla repubblica.

Benché non vi fosse chiara consapevolezza di quanto si stava facendo, la verità era che la rete dei comitati di fabbrica, dei comitati di difesa, le barricate e i controlli operai su entrata e uscita dalla città costituivano nel loro complesso il tessuto, le vene e le arterie vitali del mondo che stava nascendo sotto l'impulso del momento rivoluzionario. Per me fu di vitale importanza il periodo trascorso sulla barricata del Clot. Lì vissi momenti rimasti incisi indelebilmente nella memoria.

Verso le 4 del pomeriggio del 20 l'affluenza di veicoli provenienti dal centro della capitale verso la periferia si intensificò notevolmente alla barricata del Clot di calle de Ribas. In una di quelle automobili si trovava Francisco Iglesias, «el Pancho», di Sant Feliu de Guixols. Era un noto militante della Cnt e, per questo, i compagni che lo conoscevano e si trovavano sulla barricata gli chiesero come stavano le cose nel centro di Barcellona. Rispose che in città non c'erano problemi e che il pericolo ora era costituito dalle guarnigioni di provincia; per questo si stava recando a Gerona per constatare come stavano andando le cose. Si congedò da noi esclamando: «Salut i revolució!». Era la prima volta che sentivo la parola rivo-

luzione. Allora, mi dicevo, non si trattava di difendere le istituzioni repubblicane, ma di imboccare la via della rivoluzione. Stavamo facendo un salto nel vuoto senza che nessuno avesse chiara consapevolezza del passaggio dal mondo borghese al mondo operaio.

In poco tempo, nel giro di ore, la mentalità della gente era cambiata: chi neppure lontanamente, in quella notte del 18 luglio, aveva pensato di essere a due passi dalla rivoluzione, ma che quello che si stava facendo era difendere la repubblica, all'improvviso si accorgeva che quella che stava vivendo era la rivoluzione e che il vecchio stato repubblicano sarebbe stato travolto perché inservibile. Tutto ciò che ci circondava portava a questa conclusione.

Un camion proveniente dal centro della capitale fu fermato per controllo e l'autista, mostrando la tessera della Cnt, disse che accompagnava alcuni compagni a dar man forte alla resistenza degli operai di certi paesi vicini alla capitale dove i fascisti resistevano ancora.

Mentre il camion era fermo, osservai la gente che vi stava sopra. Era una folla eterogenea: uomini e donne, lavoratori e soldati senza divisa, anche agenti di pubblica sicurezza e guardie civili. Uno di questi ultimi, nel scendere dal camion, ci salutò con il pugno chiuso con un «Viva la Fai!». Era assurdo: una guardia civile che gridava «Viva la Fai!». Incredibile. Comunicai il mio stupore a un vecchio militante dell'Ateneo libertario del Clot, che conoscevo bene, che mi disse: «Ormai non ci sono più né guardie civili né agenti di pubblica sicurezza. Lo shock delle armi ha frantumato la loro disciplina e si sono uniti agli operai della Cnt e della Fai. Ragazzo, così vanno le cose in momenti come questo» concluse, mentre andava a identificare un'altra automobile proveniente dal centro. Il vecchio aveva ragione.

Il «Viva la Cnt!» e il pugno chiuso erano l'immagine dominante della strada. E la musica era il suono del claxon delle vetture «Cnt», «Cnt», «Cnt». Sì, ero testimone della nascita di qualcosa di meraviglioso. Non era l'imma-

gine generale, multiforme, che assumeva aspetti nuovi, ma i dettagli individuali che le conferivano personalità. Voglio fare un esempio.

Conoscevo molto bene una coppia che frequentava la mia famiglia. Lui si chiamava Antonio e lei Lola. Erano di mezza età ed erano sempre impegnati in discussioni provocate dalla gelosia di lui. Incontrai Lola sulla barricata, che percorreva da un punto all'altro, rendendosi utile dove c'era bisogno. Mi sorprese vederla lì, in mezzo a uomini, e mi disse che Antonio, suo marito, non tornava a casa da due giorni e che lei, preoccupata per la sua assenza, era uscita a cercarlo. «I compagni», mi disse, «mi hanno detto che non c'è niente di strano in questa assenza e mi hanno incoraggiato a restare sulla barricata».

Qualche ora dopo questa conversazione, arrivò un camion pieno di compagni e tra loro vi era Antonio, il marito di Lola. Lei, nel vederlo, gridò per chiamarlo e lui, nello scoprirla in quel luogo, chiese tutto allegro, anche se un po' preoccupato, notizie della figlia, una piccola di cinque anni. Lola lo tranquillizzò. Il camion partì con un rombo, tra pugni chiusi e «Viva la Cnt!» e «Viva la Fai!».

Nello sguardo che Antonio rivolse a Lola non vidi né un rimprovero né gesto alcuno che svelasse la sua gelosia. La rivoluzione lo aveva guarito dalla malattia ed era riuscita a rendere più umani i rapporti tra Antonio e Lola. Avevano risentito del salto qualitativo compiuto nel passaggio alla società senza classi. Quante persone hanno sperimentato lo stesso cambiamento di Antonio e Lola? Per quanto posso giudicare dal mio ambiente, molte: questo era il senso della rivoluzione.

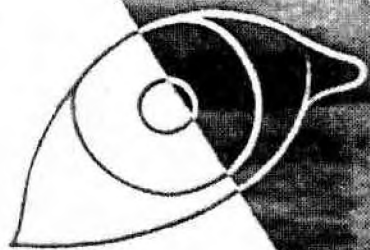
traduzione di Luisa Cortese



Moncler



LEE



**LIBROS ANARQUISTA
Y SERÁS UN HOMBRE**

Antonia Fontanillas / Sognando Maiorca

Una giovane nata in una famiglia di tradizione anarchica, timida e curiosa si ritrova nel 1936 a Barcellona a partecipare agli eventi rivoluzionari e scopre che non è così facile per una donna far sentire la propria voce accanto a quella degli uomini. Ecco come Antonia Fontanillas ricorda la sua esperienza nella Spagna rivoluzionaria.

La mia propensione per le idee anarchiche non ha niente di straordinario, dato che sono nata in una famiglia libertaria; anche se di certo le idee non si trasmettono per ereditarietà. Nel 1872, mio nonno paterno, era già segretario, per la regione dell'Est, dell'Unione dei calzaturieri della Prima internazionale in Spagna; poi, secondo quanto riferisce Federica Montseny nella biografia dedicata a mia nonna, Francisca Saperas (1851-1933) divenne anarco-comunista, in occasione del passaggio di Errico Malatesta in Spagna; il che, se effettivamente le cose andarono così, dovette accadere nel corso del suo primo viaggio, quando Malatesta volle andare a liberare Charles Alerini, imprigionato a Cadice, nell'autunno del 1875; la fuga, ben organizzata insieme ai compagni di Cadice, fallì perché, dopo essere riusciti per due volte a portare Alerini fino in strada, proprio a quel punto lui si tirò indietro e lo ricondussero in carcere. Curiosa storia

che Malatesta avrebbe raccontato a Max Nettlau.

Tornando a mio nonno Martín Borrás Jover (1845-1894) e a Malatesta, volevo dire che se mio nonno venne influenzato dalle conversazioni con quest'ultimo, ciò dovette accadere durante il suo primo viaggio, perché i primi giornali anarco-comunisti, fondati da Emilio Hugas e Martín Borrás, compaiono parecchio tempo prima del secondo viaggio di Malatesta in Spagna nel 1891. Tali periodici furono *La justicia humana* (1886) e *Tierra y Libertad* (1888-1889). Proprio su quest'ultima pubblicazione, secondo quanto riferisce Ugo Fedeli nella sua *Bibliografia* su Malatesta, apparve la prima versione spagnola del famoso opuscolo di Malatesta *Fra i contadini*, sebbene qui lo avessero intitolato *Fra gli agricoltori*.

La casa del calzolaio Borrás, nel popolare quartiere di Gracia, aveva fama di accogliere i perseguitati italiani e francesi che in quel periodo attraversavano facilmente la frontiera, in entrambe le direzioni, e, benché avessero contatti frequenti con *Le révolté* e *La révolte*, sono propense a credere che l'influenza italiana fosse precedente. Nettlau, nella sua biografia di Malatesta, riferisce di come questi gli raccontò che, nelle sue frequenti passeggiate in riva al mare conversando con Carlo Cafiero ed Emilio Covelli, erano pervenuti a concepire l'idea dell'anarco-comunismo (Napoli, luglio-ottobre 1876). Erano i preliminari del congresso di Firenze, dove Andrea Costa nel 1881 dichiarò di essere stato il primo a proporre, in tale congresso dell'Internazionale italiana (ottobre 1876) il comunismo anarchico.

Benché quanto appena detto non sembri avere una stretta connessione con il tema della donna nella rivoluzione spagnola, in fondo invece ce l'ha; perché la rivoluzione non ci sarebbe stata, o non avrebbe avuto lo stesso carattere, se non fosse stata preceduta da cinquant'anni di storia e propaganda anarchica che diede impulso al movimento operaio.

Sono nata a Barcellona nel 1917, nel vecchio quartiere

di Raval, vicino al porto, carico di storia operaia e libertaria. Della mia infanzia serbo immagini e frammenti di racconti tragici cui, a forza di udirli, non prestavamo nemmeno più attenzione. Mio nonno si suicidò in carcere (9 maggio 1894), vittima della repressione che seguì l'attentato di Paulino Pallás contro il capitano generale della Catalogna, Martínez Campos, avvenuto il 24 settembre 1893. Tre anni più tardi, la famiglia si trovò al centro di un'altra tragedia: il celebre e infamante processo di Montjuic, di cui in questo 1996 ricorre il centenario, che fece inorridire il mondo con le sue torture: 400 detenuti, tutti innocenti, e molti barbaramente torturati. Tale fatto suscitò ire e proteste da parte della nota militante rivoluzionaria Teresa Claramunt, detenuta insieme ad altre quattro donne, compagne di torturati o detenuti a causa della bomba di Cambios Nuevos (7 giugno 1896). In quell'occasione, un pazzo irresponsabile lanciò una bomba mentre stava passando una processione, provocando diverse vittime. Teresa fu trasferita al castello di Montjuic, unica donna a essere processata. Mia nonna e mia zia Salud furono maltrattate dalle monache, insieme a Concepción Vallvé e a Teresa Malmí; a mia nonna, a parte le vessazioni, portarono via una bimba di sette anni; a mia zia, alla quale nacque un figlio in carcere, sottrassero uno o due bambini. Per poterli riavere, le lasciarono uscire per farle sposare nello stesso castello di Montjuic, qualche ora prima che i loro compagni venissero fucilati, Tomás Ascheri, giovane francese figlio di italiani residenti a Marsiglia, personaggio centrale di questa tragedia, che viveva con mia nonna e Luis Mas, compagno di mia zia Salud. I due, con Moles, Nogués e Alsina, vennero fucilati il 4 maggio 1897. Molti altri erano stati condannati a lunghe pene: fra loro Juan Bautista Ollé, compagno di mia zia Antonieta, che con i suoi sedici o diciassette anni fu forse l'unica che sfuggì alla prigionia. Non andò così per mia madre e per mia zia Mercedes, che vennero rinchiusi in quanto erano minorenni. Anche le

figlie delle altre detenute subirono la stessa sorte. Grazie alla campagna internazionale attivata da quel processo specialmente in Francia, esse furono rilasciate e obbligate a espatriare, insieme a parecchi altri prigionieri, fra cui Federico Urales. Questi si rifugiò dapprima a Londra, dove lo raggiunse la sua compagna Soledad Gustavo; insieme si trasferirono a Parigi, da dove Urales, nel 1898, rientrò clandestinamente in Spagna. I due, stabilitisi a Madrid, fondarono *El progreso*, prima e *La revista blanca*, poi, dalle cui pagine intrapresero una vasta campagna per ottenere la liberazione di tutti i condannati di quel processo e di coloro che ancora si trovavano in carcere per la repressione del 1893. È una piccola sintesi di un processo, che merita di essere ricordato ora che ne ricorre il centenario, e anche perché viene a proposito per la sua connessione con la mia famiglia. Questo, è chiaro, fa parte dei racconti uditi, ma soprattutto di ciò su cui ho compiuto ricerche molto tempo dopo.

Alcune immagini della mia infanzia mi tornano alla memoria. Dovevo avere circa cinque anni, e mi sembra che fosse all'epoca della sepoltura della mia sorellina Adelfa, una bimbetta di appena un anno. Mia sorella Ondina e io ci trovavamo sole in casa; all'improvviso bussarono alla porta con violenza, e apparvero due tricorne neri della Guardia civil. Venivano a fare una perquisizione e a portarsi via tutti i libri che mio padre possedeva. Noi stavamo guardando la scena spaventate, quando la nostra vicina accorse sollecita in nostro aiuto. Mio padre rimase in carcere per alcuni mesi, non so esattamente perché; senza dubbio, per detenzione di stampa clandestina. Fu la prima volta che conobbi il carcere di Barcellona, accompagnando mia madre. Ricordo il parlatorio e perfino qualcosa della conversazione.

Un'altra immagine è quella di una serrata, lo starsene seduta per strada ad aspettare ancora e ancora, per prendere il pane o il carbone, o altro. Il tempo dei sindacati liberi, organizzati dalla classe padronale per distruggere

gli operai e annientare la Cnt. Triste epoca dello squadristismo, che dovette essere contrastata da gruppi del sindacato. Di tutto questo, ciò che ricordo è che mi resi conto di quando uccisero Salvador Seguí, a circa 200 metri da dove abitavamo e quasi sotto le finestre della casa dove viveva l'ottimo compagno e amico di mio padre Tomás Herreros. La casa era a un tempo il suo domicilio e la sede del giornale e dell'editore *Tierra y Libertad* (in calle Cadena 39). Mio padre, tenendomi per mano, molte volte mi ci portava; di certo, egli non chiese mai a Tomás come fosse diventato anarchico. Tomás conosceva Teresa Claramunt e, per suo tramite, entrò in rapporto con mia madre. Già allora, a cavallo del secolo, le mie zie e i miei genitori praticavano l'amore libero.

Andiamo in Messico

Ottobre 1925. Partenza per il Messico: mia madre con i suoi quattro figli e io, che a otto anni non avevo ancora messo piede a scuola. Non so se la partenza fu dovuta alla situazione che si era venuta a creare in Spagna o per la malattia di mio fratello maggiore, che non si era ripreso bene dalla meningite, e al fatto che vi si trovasse mia zia Salud, vedova di Luis Mas e poi di Octavio Jahn, un francese intelligente, precoce agitatore e propagandista, la cui vita fu a sua volta un'avventura interessante e lunga da raccontare. Caso volle che ci stabilissimo nell'Anáhuac, qualche mese dopo che l'avevano lasciato Francisco Ascaso e Buenaventura Durruti. Sebbene non avessi mai sentito parlare di loro, molti anni dopo mi accorsi che avevano frequentato gli stessi amici. Mio padre ci raggiunse un anno e mezzo più tardi.

Penso che questi antefatti favorirono il mio interesse per le idee, ma soprattutto la mia passione per la lettura, non appena imparai leggere. Probabilmente a contagiarmi fu mia sorella, più grande di me di quattro anni. Una volta mi stavo cimentando con *Germinal* o *La terra* di Zola, e mi disse che ero troppo piccola per leggerlo. Non

arrivavo forse agli undici anni. Dopo aver divorato tutta la narrativa che c'era in casa, che consisteva in tutto quanto veniva pubblicato da *La revista blanca* e da altri editori come Estudios o altri ancora provenienti dall'Argentina, da edizioni popolari di classici russi o francesi, ci buttammo su ogni genere di romanzo, di cui era ampiamente fornita una biblioteca pubblica che potevamo frequentare. Quella biblioteca, infatti, apparteneva alla Camera di commercio spagnola, della quale mio padre era portiere e che era al tempo stesso il nostro domicilio, al numero 49 dell'Avenida Uruguay, a pochi isolati dallo Zócalo, l'immensa piazza che si trova nel cuore di Città del Messico. Nella capitale, frequentai senza difficoltà i sei anni di scuola primaria, presso la struttura pubblica, dove si impartiva un tipo di insegnamento laico, nel quale, forse, erano riuscite a infiltrarsi salutari tracce della vasta propaganda a favore della didattica razionalista realizzata dagli anarco-sindacalisti della Casa dell'operaio mondiale della capitale. In sostegno al governo costituzionalista si formarono i Battaglioni rossi e, fatto curioso, vi furono anche operaie che costituirono il Gruppo sanitario Acrata, anche se dubito molto che le operaie sapessero cosa significasse questa parola, che figura sulla tomba di alcune di loro.

Riceviamo *Novela libre* e *Novela ideal*, che ci prendevano soltanto mezz'ora di lettura. Oggi ci sembrerebbero forse ingenui e puerili, ma credo che a quell'epoca abbiano svolto una funzione educativa, sui problemi sociali e sulla necessità di lottare contro l'ingiustizia e le convenzioni. Della *Revista blanca*, mi affascinavano le pagine con fotografie e commenti delle escursioni fatte in Catalogna e in altre zone della Spagna dagli atenei libertari, in cui c'erano gruppi di giovani di entrambi i sessi aderenti alla Gioventù libertaria.

L'educazione sessuale non era tema che i miei genitori affrontassero. Con mia madre non era possibile comunicare molto, perché andava via via diventando sorda, come

mio nonno. Ma nella biblioteca di papà c'era di tutto, non soltanto sociologia o testi teorici. Ricordo che all'età di quattordici anni fui incuriosita da un libro che possiedo ancora: *Ciò che tutti dovrebbero sapere (L'iniziazione sessuale)* di G.M. Bessède, un'opera molto istruttiva che rifletteva le conversazioni di una coppia di genitori con i loro due figli, maschio e femmina, dai tre ai vent'anni di età. Lo prestai a una compagna di scuola, più grande di me, che me lo rese dicendomi: «Ma leggi di questa roba?», come se fosse un tabù.

Dal 1904-1905 cominciò a diffondersi a Barcellona la corrente neomalthusiana, cui aveva dato inizio in Francia Paul Robin, tramite la rivista e le edizioni *Salud y Fuerza*, pubblicate da Luis Buiffi e animate anche da José Prat, di cui vennero stampati diversi opuscoli, in particolare la sua conferenza *A las mujeres*. Ci si batteva, dunque, per la maternità consapevole e per la limitazione delle nascite e si illustravano i metodi per evitare le gravidanze. Questa corrente venne ampliandosi, facendosi più varia e suggestiva, con la comparsa ad Alcoy, nel 1923, della rivista *Generación Consciente*, della quale fu asse portante, insieme all'editore Luis Pastor, Isaac Puente, forse più noto per il suo diffusissimo opuscolo *El comunismo libertario*. Fu lui il motore di questa rivista, collaborando a tutti i numeri con due o tre articoli, firmati con il suo nome o con lo pseudonimo *Un medico di campagna*: articoli scientifici oppure dedicati alla donna, ai contraccettivi, all'amore, al sesso, ai temi sociali. E voglio ricordare Puente, soprattutto perché, nonostante la sua grande opera di divulgazione, i suoi libri e i suoi innumerevoli articoli, è probabile che, in questo anniversario, tutta la gloria vada a Durruti e lui venga ignorato. Infatti in giugno ricorre anche il suo centenario: come Durruti, egli morì nel 1936, assassinato dai fascisti a Vitoria. Un altro personaggio di spicco di quel periodo, minore di età, che si occupava di argomenti del genere ed era più specializzato nell'ambito psico-sessuale, fu il giovane e colto

Félix Martí Ibáñez. Rivolgendosi ai suoi coetanei, scrisse un romanzo stupendo che mi colpì molto, *Io ribelle*, nel quale tratta il tema della gioventù che cerca di dare significato alla propria vita.

Malgrado la qualità di quest'opera di divulgazione, in generale, la mentalità nell'ambiente libertario non seguiva lo stesso ritmo evolutivo, tantomeno in altri ambiti sociali. Per esempio, il corso di educazione sessuale tenuto da Martí Ibáñez fu criticato, benché avesse avuto successo fra i giovani di entrambi i sessi. Il tema dell'omosessualità venne trattato due o tre volte su *Estudios*, considerando il fatto che anche fra i libertari era un tabù e che lo trattava dal punto di vista scientifico.

Torno nella capitale azteca, che tuttavia non avevamo mai lasciato. Una disgraziata circostanza ci avrebbe fornito l'occasione per rientrare in Spagna. Si era all'inizio di marzo del 1933; mio padre, come al solito, si era recato all'appartamento di Calle Mesones, a due isolati da casa, dove si riunivano i compagni anarchici messicani. Quel giorno teneva una conferenza Rafael Quintero, che era l'amico più caro dei miei genitori e un militante di rilievo della Casa dell'operaio mondiale, nonché fondatore, più tardi, insieme ad altri, della Cgt messicana (nel 1921). Dunque, ci fu una spiata, non so bene, e la polizia fece irruzione portandosi via tutti quanti, a quanto pare una quarantina di persone. I messicani uscirono nel giro di due o tre giorni; ma i tre stranieri furono tenuti in isolamento, e ben presto vennero inviati ai loro rispettivi paesi. Così mio padre José Fontanillas e Román Delgado, furono imbarcati per la Spagna. Un anno dopo arrivavamo anche noi a Barcellona, rimpatriati dal consolato spagnolo.

Siccome fin da bambina mi ero abituata all'odore dell'inchiostro e al rumore della tipografia e avevo fatto un poco di esperienza, lavorando alcuni mesi presso quella di Quintero prima di partire, e non volevo seguire la strada di tutte le mie cugine sarte, mi orientai verso le arti grafi-

che e trovai lavoro in una litografia.

La Spagna, come sempre, era in subbuglio. Poco dopo il nostro arrivo si verificò il grande sciopero di Saragozza, e il formidabile gesto di solidarietà che consistette nell'accogliere i figli degli scioperanti; ci furono gli incidenti abituali provocati dalla polizia, proprio di fronte alla sede del quotidiano *Solidaridad obrera*, dove mio padre aveva trovato lavoro, dato che il suo amico Herreros era allora amministratore, ma il giornale doveva sospendere così spesso le pubblicazioni che i salari non potevano essere pagati per intero. Ben presto venne il 6 ottobre: rivoluzionario nelle Asturie, politico in Catalogna.

Così, in un modo o nell'altro, ci stavamo avvicinando al 1936. I litografi, soprattutto i macchinisti delle rotative, guadagnavano bene, perché erano richiesti e non si curavano del fatto che ci fosse un miglioramento fra gli altri operai. Avevano un'associazione detta La solidaria, che era corporativa in quanto non faceva parte di nessun sindacato.

Questa situazione fece nascere nei giovani apprendisti della nostra litografia l'idea di iscriversi alla Cnt, idea che proposero anche a noi ragazze che eravamo la maggioranza, una cinquantina in tutto. Tutti furono d'accordo e il fatto è che mi proposero come delegata sindacale della mia sezione che faceva riferimento al sindacato delle arti grafiche, che in quel periodo (maggio 1936) si trovava in Calle Riereta, molto vicino alla Calle de San Pablo. Non ricordo se gli addetti al taglio della carta, anch'essi affiliati a questa sezione, avessero un loro specifico delegato. Tutte le settimane andavo a consegnare le quote e a prendere nuovi bolli. Una volta trovai annunciato sulla lavagna: «Assemblea del settore litografico». Dissi alle mie compagne: «Ragazze, il giorno tale c'è un'assemblea!». Diverse di loro vi aderirono: eravamo più di mezza dozzina, e credo che richiamammo l'attenzione, poiché non c'era nessun nucleo femminile all'infuori di noi.

Dopo le 6 del pomeriggio, quando uscivamo dal lavoro,

nel giorno in cui dovevo andare al sindacato, cercavo sempre di indurre qualche ragazza ad accompagnarmi, ma quando non c'è l'inclinazione... La sede del sindacato in quel frangente era molto frequentata dai compagni, e c'era sempre qualche giovane che ci si avvicinava per suscitare il nostro interesse per la Gioventù libertaria. Io non dicevo nulla, benché avessi intenzione di iscrivermi. Una volta un tizio volle mostrarci la piccola biblioteca, decantandola, e io pensai fra me: «Se vedessi quella che c'è a casa mia!». Eravamo a questo punto quando sopraggiunse il 19 luglio 1936.

Quel giorno di luglio

Anche se i militanti non dormivano già da una settimana per vigilare contro la sollevazione fascista, io a dire il vero ero sulle nuvole, e quella bella domenica di luglio non avevo previsto di andare alla spiaggia solo perché mi era spuntato un grosso foruncolo sull'ascella. La prima immagine che rammento nella stradina dove abitavamo, al numero 32 di Calle Robador, è quella di un uomo, nostro vicino di casa, che annunciò con voce possente: «Compagni, la Cnt e la Fai sono scese in piazza!». Ancora oggi, mentre lo scrivo, il ricordo mi emoziona. Mio padre, che aveva circa sessant'anni ed era molto invecchiato, non ricordo cosa fece, se andò alla sede del giornale o no; mia madre con la sua sordità, mio fratello maggiore con l'handicap che gli aveva lasciato la meningite, il piccolo con i suoi dieci anni e io con la mia timidezza, i miei complessi e soprattutto il braccio che mi doleva un bel po', tutti noi, insomma, rimanemmo in casa, spostandoci dal balcone alla terrazza sul tetto, dalla quale udivamo la radio della vicina scandire ripetutamente certe sigle magiche che, fino a quel momento, avevamo sentito pronunciare qualche volta soltanto sprezzantemente. Cnt, Fai, Cnt, Fai erano i protagonisti. Ai due estremi la strada fu ben presto disselciata e furono erette barricate. Si vedeva la gente uscire dalle proprie case, e perfino dal

bordello che si trovava di fronte alla nostra. Si combatteva anche dentro le case. Bisognava localizzare i cecchini, tiratori isolati che, stando nascosti, sparavano contro la popolazione. Il giorno seguente la vicina, spaventata, mi disse che se si fosse fatta saltare la caserma di Atarazanas, ultima postazione degli insorti, l'esplosione sarebbe arrivata fino a noi. Più tardi apparve mio padre, con il primo foglio pubblicato dalla *Solidaridad*. Vi era riportata la triste notizia della morte di Ascaso e di Cabrerizo.

Il giorno 23 uscimmo con mia madre a fare un giro. Sulle Ramblas, presso il sindacato di metallurgia, c'erano alcune auto blindate, allestite lì per lì, pronte per andare al fronte. Ovunque si vedevano auto, alcune delle quali danneggiate e abbandonate, con la scritta Cnt o più spesso Fai, anche se a volte vi si leggeva la sigla dell'Uhp (Unione dei fratelli proletari) fondata nelle Asturie. C'era poi anche l'Ugt. Al banco dei pegni c'era la coda per recuperare gratuitamente ciò che era stato impegnato. Vedemmo anche qualche chiesa parzialmente bruciata...

Il giorno 24 partirono i primi camion diretti al fronte di Aragona, traboccanti di volontari, che levavano il pugno chiuso... Il nostro cuore andava con loro. Quella notte credo di aver sognato che li seguivo anch'io, con Durruti in testa al convoglio. Alcuni giorni più tardi, quando venne allestita un'altra colonna, noi ragazze lasciammo il lavoro per andare a salutare gli «aquilotti della Fai», come furono chiamati. Era una cosa consueta vedere una ragazza avvicinarsi a un miliziano per dargli un bacio di commiato. L'atmosfera che si respirava era già diversa, più naturale, più umana. Le barriere del convenzionalismo andavano infrangendosi.

Appena rientrati al lavoro, uno dei delegati, Vidal, ci riunì a casa sua. Ci propose fra l'altro di allontanare Eugenio, il nostro e loro responsabile, che ci era assai sgradito, e fungeva anche da portiere in una delle case del padrone, Rieusset. Fu un provvedimento eccessivo,

perché non poteva vivere facendo solo il portiere. Sarebbe stato sufficiente sollevarlo dall'incarico. Venne convocato il padrone, che stava trascorrendo le vacanze a San Agaro. Ricordo quant'era comico quando comparve. La camicia aperta, senza cravatta, il pugno chiuso alzato mentre diceva: «Salute, compagni!». Che razza di commedia! Non tardò molto a prendere, zitto zitto, la via di Villadiego, lasciando tutto nelle mani di un gestore. Proprio colui che aveva proposto di licenziare il responsabile diede l'avallo alla partenza del padrone. Questa fu una cosa che seppi molto tempo dopo.

Ma il ritorno al lavoro non poteva colmare il disagio che mi portavo dentro, e così vissi la mia piccola avventura, che voglio raccontare. Ci chiamavamo le tre Antonie: una però era detta Betty, l'altra Antonia, e io Tony...

La scena: Barcellona 1936. Un caldo mese di agosto e, altrettanto calde e promettenti, quelle giornate rivoluzionarie che scuotevano buona parte del suolo spagnolo.

Un'officina qualsiasi di Barcellona. Mancavano già due o tre ragazzotti che vi lavoravano come apprendisti, ancora imberbi, partiti con le prime colonne verso l'Aragona.

Tre ragazze decisero di seguire il loro esempio: due di loro perché contagiate dal fervore rivoluzionario di quei giorni; la più piccola, nata in una famiglia libertaria, per via di qualcosa che la attanagliava nel profondo e la spingeva al di là del suo pacifismo, della sua avversione per le armi e anche del temperamento pusillanime di quand'era bambina, ad affrontare come tanti altri il pericolo, e a difendere insieme a loro la libertà minacciata. Decise ed entusiaste esse si precipitarono sulle Ramblas, tipico luogo del passeggio barcellonese, e non volendo fare preferenze per l'una o l'altra organizzazione, entrarono al primo centro di raccolta in cui capitò loro di imbattersi, e che corrispondeva al Psuc (Partido socialista unificado de Cataluña).

«Che armi usate, corte o lunghe?», chiesero loro quando ebbero formulato la domanda. Si interrogarono con lo

sguardo e decisero: «Corte». Dato che non ne sapevano usare nessuna, pensarono che quelle corte sarebbero state meno complicate. E se ne andarono, con la convinzione che le avessero soltanto prese in giro. Alcune ramblas più avanti, già alla Rambla di Santa Mónica, videro la loro salvezza, la possibilità di essere utili alla rivoluzione, saziando al tempo stesso la propria sete di avventure marinare. All'angolo della piazzetta, quasi nei pressi della famosa Calle Escudellers, si trovava il sindacato dei trasporti terrestri e marittimi della Cnt, che annunciava una spedizione a Maiorca. Nuova delusione: le donne non erano ammesse. Si erano verificati alcuni casi spiacevoli, soprattutto di contagio venereo, e così preferivano che al fronte non ve ne fossero. Questa era la decisione del compagno Juan Yagüe, che capeggiava la spedizione. Ma, dato che le ragazze erano decise a spuntarla, insistettero per convincere Yagüe. Costui, quando le vide con il loro aspetto serio e determinato, cambiò parere e propose di ammorbidire la propria posizione a patto che esse portassero una garanzia da parte del loro sindacato. Come anime indiarvolate esse andarono e tornarono trionfanti con il magico documento, che consentì loro di acquisire la tessera di miliziane. Investite della loro missione e della loro responsabilità, si sentivano diverse. Seguirono poi giornate d'impazienza, nell'attesa che la spedizione partisse. Finalmente una notte parve che si stesse per salpare sul serio. La nave sarebbe partita all'alba. Prepararono le proprie cose. Diedero loro una coperta, un camice e delle espadrillas bianche: avrebbero fatto parte del gruppo sanitario.

Così equipaggiate, con la coperta in spalla, vennero accompagnate a un ristorante di Plaza Real a mangiare. Un'accoglienza entusiasta, a pugno chiuso, le emozionò: un po' timide, ma orgogliose della propria missione, passarono in mezzo alla frotta di giovani miliziani. Trascorsero le ore; la nave non sarebbe salpata fino al giorno seguente. Le portarono a dormire. E con il nuovo

mattino l'allegria e l'entusiasmo delle ragazze si infransero. Il padre di una di loro era riuscito a scoprire dove si trovava la figlia, e venne a cercarla. Mentre sopraggiungeva, la rabbia e l'impotenza s'impadronirono dell'animo delle tre amiche. Ah, perché non era partita prima quella benedetta nave!

Non si parte più

Il padre arrivò, la ragazza cercò di opporsi, ma infine dovette abbandonare i suoi panni di miliziana frustrata, mentre le lacrime le velavano gli occhi. Le lasciarono per ricordo le espadrillas e la tessera non più valida.

Yagüe, militante del sindacato marittimo che, tempo dopo, sarebbe caduto sul fronte di Huesca, durante la presa di Estrecho Quinto e Monte Aragón, vedendo il padre della ragazza restò sorpreso. I due si conoscevano da lungo tempo come militanti anarchici. «Ragazzo mio! Sembra incredibile che proprio tu voglia impedire a tua figlia di partire». Dapprima tanto contrario ad accettare le donne, Yagüe si era già affezionato alle tre giovani. «È sua madre che la vuole». E su queste parole si accomiatarono tristemente. Non erano soltanto le ragazze a piangere: dalla porta, un vecchio compagno assisteva emozionato alla scena, e le lacrime si affacciarono senza alcuna vergogna anche ai suoi occhi, mentre diceva alla giovane che se ne andava: «Non piangere, va' dalla tua povera madre. Anche qui, nella retroguardia, potrai renderti utile».

Passarono gli anni. Ai bei tempi della Barcellona rivoluzionaria succedettero i giorni neri della dittatura franchista. Ogni volta che passeggiava vicino a quell'angolo delle Ramblas, lo sguardo nostalgico della ragazza, che stava diventando una donna, si sollevava fino a quei balconi dove aveva vissuto ore indimenticabili; e, a forza di desiderarlo, vedeva di nuovo scintillare la grande insegna rossa e nera: Cnt. Sindacato dei trasporti terrestri e marittimi Ait.

Lo sbarco a Maiorca fu un disastro: non poterono resi-

stere a lungo. Tornarono. Ma delle due ragazze, soltanto quella che chiamavamo Antonia continuò l'attività militante, integrandosi in quella che prese il nome di Colonna rossa e nera, e si diresse al fronte di Huesca. Io continuai il mio lavoro (che toccasana!) di delegata sindacale e diventai rappresentante femminile al Comitato di controllo che si riuniva i sabati pomeriggio, quando non si lavorava. Ciò non escludeva che, in caso di problemi, ci riunissimo anche in orario di lavoro. Vennero abbassati alcuni stipendi degli impiegati, che erano molto alti ma questo non migliorò quelli più bassi.

Le donne chiedevano uno stipendio più elevato, ma la risposta era sempre la stessa: non è possibile. Ci fu possibile migliorare qualche salario attenendoci ai principi ispiratori della piattaforma, che si basavano sull'anzianità professionale; ma nel complesso non ottenemmo quasi nulla. Da questo punto di vista ci fu molta arbitrarietà, perché a seconda del genere di persone che facevano parte dei Comitati di controllo o di altri organismi, l'azione sviluppata in azienda risultava diversa. Alcuni tendevano a limitare i poteri conferiti a un Comitato di controllo, tenuto conto dei tempi rivoluzionari; altri organismi risultavano insignificanti, molto insignificanti, limitandosi quasi a un mero controllo delle entrate e uscite sul libro di cassa. Il nostro comitato era proprio di quest'ultimo tipo. Una volta rifiutarono anche una mia idea, e cioè quella di esporre in bacheca un'efficace descrizione delle Federazioni di industria che era apparsa su *Tierra y Libertad*. Siccome eravamo stufe di questa situazione, un giorno a me e a un'altra compagna venne in mente di andare al Consiglio dell'economia per vedere se fosse possibile collettivizzare l'impresa. L'interlocutore che vi trovammo era un compagno, e fece convocare un'assemblea generale. Credo che, benché giocasse a nostro sfavore il fatto che nell'impresa c'era del capitale straniero, la trasformazione sarebbe stata possibile se fossimo arrivati a cento operai, oppure a una certa percentuale di voti che

non raggiungemmo. Alcune donne lasciarono l'impresa, e anch'io dissi a mio padre, che era stato messo in pensione a causa del suo stato di salute, che parlasse del mio caso a Nieves Nuñez, l'amministratore, perché lì entrava chiunque. E fu così che passai a lavorare per il settore amministrativo di *Solidaridad obrera*. Da 18-21 pesetas alla settimana passai a guadagnarne 140. Nella redazione del giornale vigeva lo stipendio unico. Lo stesso per tutti; anche in altre fabbriche di armamenti, secondo quanto mi raccontò una compagna che aveva lasciato la litografia per la fabbrica, veniva pagato il salario unico, uguale per tutti. Alla *Solidaridad*, dato che ci trovavamo, come si suol dire, a casa, non rivestii alcun incarico; andavo al sindacato a versare la mia quota, nient'altro. Militai nella Gioventù libertaria delle arti grafiche quando le cose si normalizzarono e venne ripristinata la struttura della Gioventù nella stessa sede del sindacato. Fin dalla prima assemblea venni proposta per un incarico nella segreteria. Non so se era perché mi vedevano una faccia seria. Siccome quello che era stato nominato segretario mi prese da parte e insistette, mi lasciai convincere. In quella stanzetta che da principio ci assegnarono, dentro quell'ex convento requisito, al numero 69 di Calle del Hospital, io me ne stavo seduta in mezzo a tanti ragazzi, e con aria repressa guardavo disperatamente la porta per vedere se compariva una figura femminile. Arrivò infine una ragazza che ci avrebbe fatto visita assiduamente: Marina Herreros. Quando i compagni, volontari o mobilitati, lasciarono via via i propri incarichi, anche lei dovette assumere il ruolo di segretaria e io venni nominata delegata per la sede della Gioventù libertaria che si trovava al numero 25 della Calle Puertaferriosa. A volte, le assemblee dei delegati erano animate dal confronto con gli aderenti alla Aja (Alleanza giovanile antifascista), oppure per altre ragioni. Io allora ero molto silenziosa (chi lo crederebbe adesso?) e apprezzavo maggiormente quelli che gridavano di meno. Anche lì un giorno il segretario,

Federico Ruffinelli, mi prese da parte per convincermi ad accettare un incarico nella segreteria. Io, per via del mio complesso di inferiorità, pensavo sempre di non essere all'altezza e gli dissi di no; quando si tenne l'assemblea generale e qualcuno fece il mio nome, avrei voluto scomparire per la gran vergogna. Tuttavia altre ragazze, sicuramente meno preparate di me dal punto di vista ideologico ma più sicure, s'inserirono in vari comitati.

Al fronte

Partecipai alle due visite al fronte che vennero organizzate dalla Gioventù libertaria. La prima volta ci riservarono una visita agli ospedali. La seconda volta fu certamente un tiro che ci fecero le altre forze antifasciste, perché rimanemmo senza autobus. Eravamo inoltre donne e passammo la notte cantando canzoni rivoluzionarie. C'erano giovani e donne un po' più adulte, come Carmen Quintana o forse Olimpia Gómez, che sicuramente appartenevano anche all'associazione *Mujeres libres*; comunque, in quell'occasione non si presentarono in questo modo perché, è chiaro, la grande maggioranza delle compagne che formavano i gruppi di *Mujeres libres* erano lavoratrici inserite nella Cnt oppure anche nella Gioventù libertaria o negli Atenei, benché ci fossero anche delle semplici donne di casa, che la situazione della guerra e della rivoluzione aveva riscosso dal loro torpore. Si sentirono motivate, attive, creative, solidali, piene di voglia di fare cose e di imparare e *Mujeres libres* fu il crogiolo che fuse tutte queste volontà, le aiutò a realizzarsi, a partecipare, a istruirsi, a utilizzare le proprie capacità. *Mujeres libres* non era né poteva essere economicamente, e in qualche caso tecnicamente, indipendente. Aveva bisogno dell'appoggio dei sindacati, del movimento libertario. Certamente, non tutti erano generosi e spontanei... e talvolta risultava umiliante chiedere aiuti, per poter fare uscire la rivista, pagare il corpo insegnante della Casa della donna lavoratrice o degli altri istituti.

Mercedes Comaposada, una delle sue fondatrici, già allora lamentava il fatto che Mujeres libres fosse più conosciuta e apprezzata fuori della Spagna che al suo interno. Ed era vero. Mia zia e anche Miranda appartenevano a Mujeres libres. Io le credevo donne di un'altra generazione, o perlomeno trentenni, e che questo era il motivo per cui non erano inserite nella Gioventù libertaria. Conoscevo la loro rivista, ma mi accorsi a malapena di quello che facevano. L'avrei scoperto più tardi: durante l'esilio mi sarei resa conto di quello che c'era stato fra di loro, ragazze della mia età o ancora più giovani.

Traduzione di Luisa Cortese



LOS LIBROS
ANARQUISTAS
SON ARMAS
CONTRA EL

FASCISMO



**CONFERENCIA
NACIONAL
DEL P. S. U.
DIES 24, 25, 26 JULIOL 1937**

Vicente Martí / Cambiavamo casa spesso ●



La rivoluzione vista con gli occhi di un bambino di dieci anni, vissuta quotidianamente attraverso l'impegno militante del padre, degli amici, dei compagni di lavoro. Questa è la testimonianza di Vicente Martí (raccolta da Marianne Enckell), che dagli anni Cinquanta ha partecipato alla lotta clandestina contro il regime franchista.

Sono nato a Madrid nel 1926. Poco dopo siamo andati ad abitare a Valenza e poi nel villaggio di Llombay, in un primo tempo in subaffitto e dopo in una casa dove siamo rimasti per un po'. Mio padre era autista d'autobus della linea che collegava Llombay e Alcira. Tra un turno di guida e l'altro si occupava della manutenzione. Da Llombay, in seguito ad alcuni incidenti elettorali (come ho saputo in seguito, come altre cose: pretendevano che mio padre votasse come voleva il padrone), il papà che era un abilissimo meccanico, verso il 1932 si è trasferito ad Alcira.

Ho capito solo più tardi come mai traslocavamo tanto spesso, perché non restavamo mai a lungo nello stesso posto. Era a causa dell'attività militante di mio padre. Quando veniva allo scoperto, per lui non c'era più possibilità di lavorare: bisognava cambiare regione e così ci spostavamo da un'altra parte. Era un militante anarco-sin-

dacalista, mia madre era dalla sua parte, anche lei molto impegnata. Quanto a noi bambini, non ci lasciavano certo da soli in casa. Così assistevamo alle riunioni, cosa che ha lasciato una forte impronta su di me, anche se allora non ci capivo un gran ché. Mi ricordo di certi personaggi per il loro carattere, la loro gentilezza o ruvidità di spirito...

Verso il 1933 o 1934, si stava preparando uno sciopero. I militanti sapevano che i padroni si erano messi d'accordo per farlo fallire, facendo funzionare i trasporti pubblici. Mio padre, che a quell'epoca era caporeparto alla Chevrolet, conosceva alcuni borghesi perché si occupava della manutenzione delle loro automobili. La sera prima dello sciopero è andato al Casinò, dove si ritrovavano tutti i borghesi, per giocare a carte con quelli che conosceva. Si era portato dietro qualche compagno che si mescolava con i giocatori ai tavoli, in modo che tutti li vedessero.

Il mattino dopo tutti i mezzi di trasporto si trovarono bloccati alle porte della città, con i quattro pneumatici a terra. Durante la notte qualcuno aveva gettato per le strade dei chiodi speciali, che restano dritti anche quando una ruota ci passa sopra.

Ho poi saputo che quelli del sindacato di un altro paese erano venuti a fare il sabotaggio, se vogliamo chiamarlo così. Per me è rimasta una storia un po' alla Robin Hood, la solidarietà di questi uomini venuti per proteggere i compagni. Tutti quelli che erano segnalati come militanti avevano un alibi eccellente: tutti, compreso mio padre, erano rimasti nei locali pubblici a quell'ora di notte.

Mio padre poteva disporre di un automezzo e ha avuto l'occasione di ricambiare il favore ai compagni dell'altro paese. C'è mancato poco che questo automezzo gli costasse caro. Alle riunioni clandestine della Fai (Federación anarquista iberica) ad Alcira si ritrovavano i militanti di vari villaggi: si tenevano su una collina fuori del paese, per restare più tranquilli, per salvare le apparenze. Un giorno mio padre, che era in ritardo, prende una macchina per andarci, mentre tutti gli altri

ci arrivavano a piedi o in bicicletta. Quando è quasi sul luogo della riunione, per poco non lo prendono a fucilate: si erano tutti acquattati con l'intenzione di sparargli addosso, credendo che qualcuno li avesse traditi!

Per mio padre l'organizzazione era sempre più importante della lotta. Ma c'era sempre qualche schioppo o qualche rivoltella nascosti in casa. Per un bambino non c'è niente che resta a lungo segreto: prima o poi le armi spuntavano fuori. Nella macchina da cucire, fissate a cerniera sotto il ripiano: c'era un doppio fondo tra la macchina e il piano, chiuso con qualche vite, e la pistola stava lì. A quei tempi un militante rischiava la pelle. Capitava a tanti. Ma mio padre non lo faceva per battersi.

Durante una delle ultime riunioni, pochissimo prima dello scoppio della guerra nel 1936, ho sentito un commento che ho poi collegato alla rivoluzione. Eravamo stati a La Murta con i Juventudes libertarias e la Cnt (Confederación nacional del trabajo). Per me come per gli altri ragazzini queste riunioni erano una festa. Tra i compagni militanti c'era sempre qualcuno che ci accoglieva con simpatia, con un atteggiamento di tolleranza, di allegra amicizia che un ragazzo non dimentica. Passavamo davanti a una bella villa che doveva essere abitata da un personaggio del governo; il nome non me lo ricordo più. Ma mi ricordo i commenti, la cosa puzzava già di bruciato: «Guarda: non è a Madrid, è qui, non ha la coscienza a posto!».

Quando hanno bruciato i soldi

Me lo ricordo bene di quando hanno bruciato i soldi ad Alcira. Eravamo proprio all'inizio della rivoluzione: gli anarchici e forse anche i socialisti dell'Ugt (Unión general de trabajadores) hanno sventrato la banca, hanno preso tutti i registri, i titoli di proprietà, tutti i documenti. Li gettavano dalle finestre e sotto, in piazza, avevano acceso un fuoco. Ed ecco che anche i soldi cominciano a volare dalle finestre e a prendere fuoco!

Allora avevo dieci anni e per me i soldi servivano a comprare le cose, la roba da mangiare, le caramelle... non capivo proprio: perché bruciare tutti quei bei biglietti invece di usarli? Ero troppo piccolo per capire.

Federico Arcos, a 16 anni, era già da un po' di tempo nel movimento. Abitava a Barcellona, nel quartiere di Buenaventura Durruti; da quando aveva imparato a leggere, suo padre e i compagni lo mandavano a comprare il giornale (*Solidaridad obrera*, il periodico della Cnt) per farselo leggere durante il lavoro. Commentavano gli articoli, il ragazzino li stava a sentire e assorbiva tutte queste idee. Allora, quando è arrivata la rivoluzione, quando si è eliminato il denaro dei borghesi sostituendolo con i buoni di lavoro, Federico ha salvato qualche biglietto e l'ha portato da sua madre: «Mettili via: potrò mostrare ai miei figli com'erano i soldi quando si usavano ancora!».

Era convinto che le cose sarebbero andate avanti così per sempre. Qualcun altro non era così fiducioso. A Llombay si sapeva che un compagno aveva messo via dei soldi, li aveva recuperati quando era stata saccheggiata la banca dove teneva i suoi risparmi: non ne so di più. Il fatto è che ne aveva un materasso pieno. È mia madre che l'ha scoperto, un giorno che era in paese: «Se tutti sanno che hai quei soldi da parte, un bel giorno se ne accorgeranno anche gli altri e ti faranno la festa! Farai meglio a spiegarti con il comitato». Ha finito per andarci, si è spiegato e l'unica soluzione che si è trovata è stata di mandarlo in prigione a Valenza.

In quel periodo ce ne siamo andati dalla città. Moltissime case che appartenevano a borghesi erano state abbandonate e siccome tutta la città era sotto il controllo dei cittadini ed era stata collettivizzata dai sindacati (i meccanici avevano formato dei collettivi, i contadini avevano collettivizzato le terre) e dato che mio padre preferiva abitare fuori città, si occupavano queste case. Per me era una cosa fantastica. La prima casa che abbiamo abitato era una fattoria, un edificio padronale, perché in

fondo alla proprietà c'erano dei contadini che coltivavano la terra. Un po' più tardi ci siamo trasferiti lungo la strada di Gandia e poi ancora da un'altra parte. All'entrata della fattoria c'erano palme gigantesche che facevano dei datteri così buoni! Come in tutti gli aranceti, c'era un serbatoio d'acqua, una specie di piscina che serviva a raccogliere l'acqua per l'irrigazione a disposizione dei contadini. Noi ragazzini avevamo letto dei libri sul naturismo e avevamo fatto la scommessa di fare il bagno tutti i giorni. D'estate non c'era problema, facevamo il bagno appena tornati da scuola: uscivamo di casa tutti nudi e ci tuffavamo. Abbiamo continuato d'autunno e anche d'inverno, e nessuno di noi ha preso il raffreddore o si è ammalato. Ma un giorno mio padre, che stava raramente a casa, è venuto a vederci. Faceva un freddo cane, eravamo in pieno inverno, il ghiaccio aveva uno spessore di quattro-cinque millimetri nella piscina. Dovevamo fare un buco per immergerci: si sollevava la lastra per romperla. Quando mio padre ci ha visto uscire tutti nudi di corsa, ci ha presi per matti e la nostra esperienza di naturismo è finita lì.

La collettività industriale

Ad Alcira la Ugt e la Cnt avevano collettivizzato e messo tutto in comune. Mio padre era del sindacato metalmeccanico; avevano convocato una riunione con tutti i padroni e gli operai per dire: «Ecco, siamo in una situazione non molto regolare e non si sa se ritornerà mai come prima. Nel frattempo non è il caso che nessuno sfrutti qualcun altro. Voi padroni possedete materiali che molti di voi non possono utilizzare; noi non possediamo niente, non abbiamo che le nostre braccia; così ognuno per conto suo non può combinare niente. La proposta del sindacato è di contabilizzare il vostro contributo, di formare tutti insieme, con gli artigiani della zona, un'industria molto potente. Noi ci metteremo le nostre braccia. Se la cosa risulterà conveniente, andrà avanti, altrimenti potrete tirarvi indietro, riprendervi il materiale. Quel che

è certo è che nessuno sarà sfruttato. Tutte le decisioni saranno prese in comune e si cercherà di far funzionare le cose nel modo migliore e di vivere tutti meglio». Tra tutti gli artigiani solo due si sono rifiutati di aderire. Così è nato il collettivo industriale di Alcira, che è diventato un'importante impresa metallurgica.

Mio padre lavorava per il collettivo; nello stesso tempo, dato che stava per partire la Colonna di ferro, è andato con loro e ha cominciato laggiù, sulla via di Teruel, a organizzare la manutenzione, il trasporto e l'assistenza tecnica per tutto il materiale rotabile. Andava e veniva in continuazione. Una volta al ritorno trova tutti quanti con le braccia incrociate: «Eccoci, abbiamo la fabbrica, e adesso che ne facciamo?». «Razza d'idioti, andate alla Cnt di Valenza a chiedere di che cosa hanno bisogno!». Sceso a Valenza va a trovare l'ingegnere dell'Unione navale che gli propone: «Vai alla fonderia: ti daranno un camion di granate da mettere a posto!». Non solo le hanno risistemate, ma hanno convertito i torni in torni per copie, per produrre il doppio di granate. Mio padre riparte per il fronte di Teruel e al suo ritorno i compagni sono di nuovo senza lavoro: in una settimana avevano raggiunto l'obiettivo. Dovette tornare a Valenza, richiedere più materiale, un camion bastava appena per il lavoro di una settimana.

Quando è cominciata la militarizzazione, mio padre è ritornato ad Alcira. È in quel momento che si è posto il problema dell'armamento. Ho saputo più tardi che gli avevano chiesto se ritenesse possibile fabbricare una mitragliatrice pesante, non so di che tipo si trattasse. Lui conosceva benissimo il personale con cui poteva lavorare e ha detto: «Se mi date personale competente, la cosa si può fare». Così, accanto al collettivo di Alcira c'erano quattro o cinque uomini che non comparivano per niente sui libri contabili, che avevano recuperato qualche macchina utensile e requisito un locale e che lavoravano nella clandestinità pur essendo pagati dal collettivo. Il che pose dei problemi: qualcuno aveva fiducia in mio padre, ma

altri mugugnavano: «Perché Martí viene tutte le settimane a ritirare cinque stipendi?». Quando le prime due mitragliatrici furono pronte, andarono a Valenza, al ministero della guerra che era controllato dai comunisti. Mio padre era lì come delegato, scortato da alcuni compagni armati: «Ti diamo un certo tempo per sviluppare il progetto. Se dopo questo periodo non sei riuscito, veniamo a cercarti». La cosa non è nemmeno cominciata, perché il ministero voleva il controllo su tutto e loro dicevano: «No, vi diamo il materiale ma vogliamo mantenere il controllo, non vogliamo essere sfruttati né diventare operai-funzionari o qualcosa del genere. Voi volete del materiale, noi ve lo fabbrichiamo e questo è tutto». Ma l'idea non ha funzionato. Così sono tornati al collettivo.

La collettivizzazione delle terre

A Llombay, scoppiata la rivoluzione, c'erano state senza dubbio discussioni sulla collettivizzazione delle terre. Il comitato aveva fatto un censimento e l'estimo dei terreni agricoli, poi aveva convocato tutti quanti: «Chi vuole coltivare in collettività, chi vuole coltivare solo la sua parte di terreno?». Tra i contadini, certo parecchi hanno preferito avere un podere: non avevano mai posseduto terreni e già si immaginavano di produrre in abbondanza. Ma le terre collettivizzate sono state attrezzate con macchinari. I membri del collettivo cominciavano a lavorare alle 4 del mattino e verso le 9 avevano finito, così era possibile per loro ritornare in paese, discutere, studiare. Anche le famiglie dei contadini cominciavano a lavorare alle 4, ma alle 6 di sera erano ancora sui campi. In paese si era riservato un locale per tenere dei corsi di agronomia, d'igiene, di economia o che so io, e i membri del collettivo avevano tutto il tempo per seguirli. Era un locale fresco, ben arredato e si sentiva la gente al suo interno che chiacchierava, discuteva. I figli dei contadini singoli si sono ingelositi: «Noi sgobbiamo tutto il santo giorno sul campo di famiglia e intanto quelli hanno tutto il tempo

per spassarsela e per studiare!». Nessuno era stato costretto a lavorare per il collettivo, ma ben presto tutti si resero conto che così si avevano condizioni di lavoro molto migliori, grazie alla meccanizzazione e alla suddivisione dei compiti.

Un giorno in assemblea ci si è messi a parlare delle casse di resistenza (che prima della guerra erano spesso più vuote che piene), della necessità di una cassa di solidarietà in caso di malattia o d'incidente. Mompo, un membro della Juventud libertaria, si candida per elaborare un progetto. E si mette a studiare tutto quello che trova sulle società di mutuo soccorso, prepara gli statuti, un regolamento: quanto tempo bisogna lavorare per avere diritto alle prestazioni e cose del genere... Torna in assemblea e legge il suo progetto: articolo uno, articolo due...

«Dacci un taglio! Quando qualcuno di noi si ammalerà o avrà un incidente, basterà venire alla cassa e lo pagheremo: ecco tutto!». Che smacco per Mompo, che aveva penato tanto sui suoi statuti!

La fabbrica del Levante

A Valenza il sindacato si era reso conto che dopo aver requisito tutto il materiale rotabile bisognava creare un'impresa, un'officina di riparazione. Hanno chiamato mio padre a occuparsene. Hanno requisito un grande capannone, radunato utensili, torni, frese: è nata così la fabbrica di materiale rotabile del Levante.

Accanto era stata creata una scuola di formazione, frequentata da ragazze, molti uomini del mestiere erano in guerra e le ragazze andavano a scuola: mezza giornata di studio teorico e mezza giornata in officina. Ben presto molte sono diventate bravissime, nel giro di un anno erano in grado di fare interventi meccanici su un'automobile, su un cambio, di esprimere un giudizio... Mio padre aveva la massima fiducia in loro. Per i tempi era qualcosa di rivoluzionario: una ragazza che lavora in fabbrica, era impensabile! Le ragazze andavano bene per fare i bambi-

ni, per badare alla casa, curarsi i capelli, ma fare le meccaniche, le carpentiere, le verniciatrici era una cosa inimmaginabile. Si è andati avanti così fino al 1939.

I ricordi di questo periodo conservano per me molti tratti romantici. Per esempio Alcira collettivizzata, gestita dagli operai, oggi sembra una favola. Ma era tutto vero. Mi ricordo di avere assistito a riunioni di gestione del collettivo quando non avevo ancora dieci anni. I responsabili presentavano un bilancio trimestrale sull'andamento dell'impresa, gli utili realizzati. Con i soldi si presentavano diverse possibilità: aumentare i salari, investire, ampliare, tenendo conto del fatto che le famiglie di tutti coloro che dipendevano dalla categoria ed erano in guerra percepivano il salario dal collettivo. Malgrado tutto l'impresa, il collettivo, realizzava utili. Naturalmente la maggioranza, quando sapeva che c'erano dei soldi, diceva: «Aumentiamo i salari!». Mentre quelli che vedevano un po' più in là del proprio naso, come mio padre, come Onorio il contabile e qualcun altro, avevano un'altra idea: aumentare i salari per farne che? I bisogni erano soddisfatti, perché accanto al collettivo di lavoro si era creato uno spaccio, dove la gente trovava il necessario per tirare avanti e che serviva anche per eliminare il mercato nero e il commercio delle derrate, in modo che tutto restasse sotto il controllo degli operai stessi. Se lavoravi nel collettivo e avevi bisogno di qualcosa per la tua famiglia, passavi allo spaccio e ti davano quello che era contingentato e razionato. C'era un tanto per ciascuno e non era possibile averne di più. Per quello che non era razionato, andavi e ti servivi a piacere. Non mi ricordo che mi mancasse qualcosa; sì, magari qualche dolciume. Mia madre forse avvertiva la scarsità di qualche derrata, ma ho sempre mangiato a sufficienza e non ho mai sentito la fame.

Nelle riunioni di bilancio lo scontro avveniva quando i militanti responsabili dicevano: «Guadagnare di più... sì, può darsi che renda la vita un po' più facile, ma non si vede perché: i bisogni sono coperti. Mentre se si investe,

si può prendere altro lavoro, e impegnare ancor più personale, far lavorare altra gente». Allora scoppiava la bagarre. Ci sono stati vari problemi del genere ad Alcira e per questo mio padre se ne è andato a lavorare a Valenza. Tornava ogni tanto per la fine settimana, certe volte da solo, altre con due o tre compagni. Poi è venuta ad abitare ad Alcira mia nonna con zia Carmen e zia Antonia e con i figli di mio zio Raimón.

Alcira non ha mai subito bombardamenti, ma è stata spesso sotto il tiro delle mitragliatrici. I canali d'irrigazione erano stati rinforzati per usarli come rifugio in caso di necessità e si era costruito un rifugio antiaereo. Un giorno, eravamo nel 1938, tutta la popolazione di Nules era sfollata e discendeva verso sud. Eravamo ormai verso la fine della guerra, la strada da Valenza a Barcellona era interrotta. Tra Alcira e Carcagente gli sfollati sono stati attaccati da un aereo che passava radente e mitragliava, facendo un macello. Tutti gli automezzi del villaggio sono usciti per raccogliere i morti e i feriti.

A guerra finita ci siamo rifugiati a Catarroja, dalla madre di un compagno che prima della guerra aveva fatto una rapina per «l'organizzazione» e aveva dovuto passare alla clandestinità. Era stato da noi per un certo periodo e sua madre ci ospitò per contraccambiare il favore. Mia la zia Carmen che faceva l'infermiera è rimasta ad Alcira con la nonna e le è toccato di tener testa a quelli che venivano a cercare i miei genitori: per sua fortuna non sapeva proprio dove si erano nascosti.

traduzione di Guido Lagomarsino





C.N.T.



1911-1936

Pepita Carpena / Avevo sedici anni ●



L'incontro con i militanti della Cnt, il sindacato anarchico. La militanza, l'adesione a Mujeres libres, (movimento femminile anarchico sorto pochi mesi prima della rivoluzione) le lotte nell'esilio a Marsiglia. Ecco i ricordi di Pepita Carpena, giovane rivoluzionaria nel 1936.

All'avvicinarsi del sessantenario della rivoluzione spagnola del 1936 mi salgono rapidamente alla memoria i ricordi: mi piacerebbe che sia i belli, sia i meno belli, per non dire brutti, fossero plasmati dal ricordo.

Sessant'anni! Nel 1936 ero una ragazzina, quasi una bambina, con i miei 16 anni. Il fatto di essermi ritrovata, alla mia giovane età, nel pieno della rivoluzione richiede forse qualche spiegazione.

Ero entrata nel sindacato Cnt (Confederación nacional del trabajo) a 14 anni per puro caso. A quel tempo le condizioni economiche deplorable ci costringevano ad andare a lavorare molto giovani; io ho cominciato a 12 anni.

Negli anni Trenta, a causa delle numerose persecuzioni, i sindacati avevano visto i propri militanti ridursi notevolmente, le lotte e gli scioperi che erano stati realizzati avevano portato in carcere la maggior parte dei militanti, mentre il sindacato veniva sciolto per ordine governativo. Dopo questo salasso, alcuni compagni decisero di continuare a fare proselitismo negli ambienti giovanili

per poter ricostituire il sindacato. Quest'opera avvenne nei luoghi dove allora per lo più si incontravano i giovani, cioè durante feste da ballo. Fu durante una di queste feste, cui partecipavo nonostante la mia giovane età, che vidi i compagni della Cnt: eravamo un gruppo di ragazzi e ragazze insieme e naturalmente furono i ragazzi, che con i loro 18 anni lavoravano già nella metallurgia, a essere invitati a un'assemblea di categoria; accettarono l'invito e io, benché non fossi stata invitata, mi aggregai.

Mi chiamavano la *pequeña*

Il sindacato dei metallurgici, insieme a quello dei trasporti, nel 1934 aveva sede sulla Rambla de Santa Mónica. Aggiungo ancora un'informazione a tutte queste spiegazioni e cioè che da quella assemblea e assieme ad altri ragazzi che diventarono ottimi militanti non ho mai lasciato il sindacato e la militanza nella Cnt. Tutti questi fatti mi fanno ricordare il compagno Lucio Gómez Arnaiz, oggi scomparso, che appena uscito dal carcere si era recato alla sede del sindacato e ci aveva detto: «Che allegria, quando sono venuto e ho visto tutta quella gioventù che circolava per i corridoi!». Io ero la più giovane e per questo mi chiamavano la «*pequeña*»; sono rimasta in questo sindacato per molti mesi fino a che un vecchio militante mi ha chiesto: «Che mestiere fai?», «La sarta», risposi. E lui allora: «E che cosa fai qui con il bisogno che abbiamo nel sindacato dell'abbigliamento!». Detto e fatto, ottenuto l'avallo, mi sono ritrovata una militante della mia categoria (con sede in Calle del Carmen); ricordo con emozione un vecchio compagno, Pedro Ara, che ha guidato i miei primi passi di sindacalista, un compagno che avrei incontrato anni dopo nel periodo trascorso in esilio a Marsiglia.

Nonostante tutto, continuavo a frequentare il sindacato dei metallurgici, come allora si chiamava, e mi trovavo lì quando si verificarono i fatti del 19 luglio 1936. Nel sindacato passavamo i giorni e le notti aspettando gli eventi

che si stavano avvicinando, quindi furono gli uomini della Cnt che attendevano pronti il momento della controffensiva. Mi trovavo ad Atarazanas e portavo aiuto come potevo ai compagni; non ho combattuto in prima persona, ma ero presente come i miei amici, che hanno dato tutto per la rivoluzione, come quello che fu il mio compagno, Pedro Pérez Mir, che ha lasciato la vita al fronte, nel corso della grande offensiva del Segre, nel 1938.

Vivevamo a cento all'ora

A quell'epoca vivevamo intensamente; per noi giovani quello che si stava verificando era un cambiamento importante e lo vivevamo a cento all'ora, il mondo era nostro e le speranze immense. Militavamo in Juventudes y Ateneos e poi nella Fijl (Federación ibérica juventudes libertarias); avanzavamo a passi da gigante e i nostri 16 anni valevano di più, eravamo più maturi grazie alle esperienze vissute prima nel sindacato e poi con l'esplosione della «rivoluzione sociale».

Secondo le mie deduzioni e analisi, ritenevo che uomini e donne uniti dovessero lottare per l'emancipazione sociale; nella mia mente non consideravo tutto ciò femminismo, ma a onor del vero debbo dire che ho dovuto cambiare idea. Una cosa è la teoria, un'altra la pratica e, disgraziatamente, il peso dei pregiudizi così diffusi in Spagna non risparmiava alcuni sindacalisti. Voglio ricordare (e questo è soprattutto il motivo per cui scrivo queste righe) alcune decisioni prese in seno alla Fijl e che, non so per quale motivo, nessuno ricorda; quando commentò questo fatto con qualcuno che ha condiviso con me questo momento, sembra sia stato colpito da amnesia... Lo ricordo con tanta vivacità perché mi ha toccato nel profondo e perché è stato il motivo per cui ho aderito a Mujeres libres.

Vorrei che i giovani libertari dell'epoca ricordassero la decisione presa allora di costituire una segreteria delle donne in seno alla Fijl, decisione che secondo me fu un'a-

berrazione, poiché ritenevo si trattasse di una segregazione su base sessuale che non aveva nulla a che fare con la nostra ideologia. Avevo 17 anni, ma le mie idee di allora continuano a essere quelle di oggi, continuo a non capire una decisione del genere, come non concepisco il motivo per cui i compagni non vollero mai integrare *Mujeres libres* nella Cnt (come avevano fatto con la Fijl), nonostante il sostegno dato alla nostra causa da Emma Goldman. Subito dopo quella decisione entrai in *Mujeres libres* e, con il tempo, compresi i motivi che stavano alla base della costituzione di questo movimento femminista che, contrariamente a quanto si crede, non fu fondato durante la guerra, ma nell'aprile 1936, cioè tre mesi prima.

L'emancipazione della donna

Si potrebbe compiere un'ampia analisi della situazione della donna in Spagna in quel periodo, lontano ma tanto vicino, poiché il problema è tuttora presente nonostante l'evoluzione sociale. Ma non è questo il mio intento; qui voglio solo fare un po' di storia, ricordare, e tentare di comprendere il motivo per cui i nostri militanti rifiutarono di dare spazio a questo movimento, che ha lasciato un'impronta tanto profonda e al quale tuttora fanno riferimento molte femministe, sia in Spagna sia in Francia (ho avuto per le mani tesi di studentesse francesi che trattavano questo tema).

Le nostre nipoti lottano, ma, come ho avuto modo di dire in alcune occasioni, le nonne e le bisnonne hanno aperto la strada all'emancipazione della donna. Mentre ero impegnata in questa lotta per l'emancipazione, arrivò la sconfitta del 1939. È un ricordo triste e amaro: esilio, tristezza e la vita che continua!

Dopo l'esperienza che avevamo vissuto e le speranze, vederci ridotti in quel modo è un ricordo ancora vivo nonostante gli anni trascorsi: come repubblicani spagnoli fummo umiliati e maltrattati e dico repubblicani perché

così fummo chiamati quando passammo la frontiera con quel paese, la Francia, che avevamo sempre considerato la patria dei diritti dell'uomo e della libertà. La delusione fu enorme e se dopo tanti anni possiamo analizzare con più distacco questo popolo è perché non fu il popolo nella sua totalità a comportarsi così, ma il governo, che ci riservò un trattamento inconcepibile: uomini buttati come animali sulle spiagge gelide nel duro inverno del 1939 con il cielo come tetto, dove i più deboli lasciarono la vita e dove le donne e i bambini ebbero un ricovero, ma in pessime condizioni.

Gli anni dell'esilio

Sono passati anni, abbiamo vissuto in questo paese la seconda guerra mondiale, con tutte le miserie che porta con sé, e abbiamo sempre continuato a lottare nonostante tutto. Sarebbero necessarie molte pagine per raccontare questa storia e questo episodio meriterebbe un capitolo a sé stante.

Dopo la guerra, continuammo la lotta in esilio, esilio che continua da sessant'anni e che si esaurirà per legge naturale (lo ha detto Churchill: quando gli parlarono dei profughi spagnoli, rispose: «Lasciateli stare, il tempo la farà finita con loro»). Continuiamo impavidi la lotta ed è ammirevole la costanza con cui anziani con i capelli bianchi continuano a essere presenti in alcune manifestazioni. La nostra lotta è stata, e sempre sarà, la nostra ragione di vita, finché ci rimarrà la forza di un respiro.

Sessant'anni! Una vita! Tutta una vita per un ideale, tutta una vita di lotta. E, ormai vecchi, al momento di tornare nella nostra terra, nonostante il nostro essere internazionalisti, al momento di calpestarne il suolo un nodo ci stringe la gola: i ricordi ci si affollano alla mente, costanti, tenaci, il cuore accelera i battiti. Ma voglio essere ottimista, voglio credere che questo popolo che ha avuto tante virtù tornerà a ricordare, che non invano molti gli hanno dato tutto, la vita compresa, per far sì che

la Spagna fosse meno materialista. Forse noi non lo vedremo, ma io ho fiducia e lo spero. I giovani devono continuare la lotta, il cammino è difficile, lo fu anche per noi, ma senza questi pazzi utopisti saremmo ancora all'età della pietra: le minoranze sono sempre quelle che fanno progredire la maggioranza... Non lo dimenticate. Sempre avanti!

traduzione di Luisa Cortese





FAI

CNT



OBRER!

CAMPEROL!

UNITAT PER LA VICTORIA!

Ferro Piludu / Addio Black Square

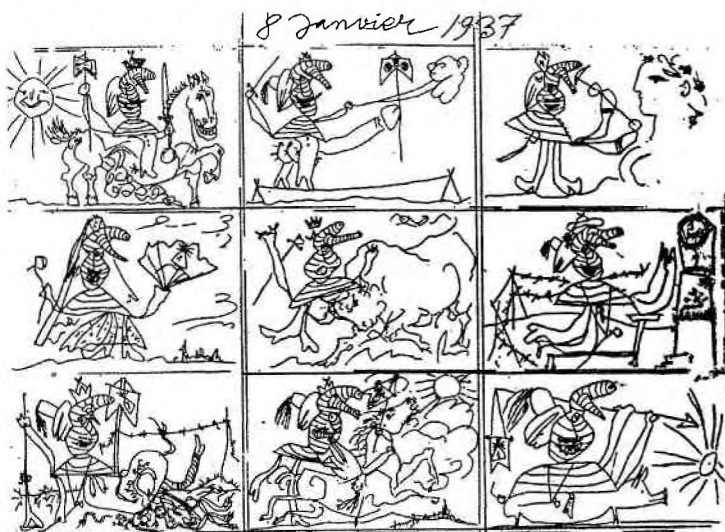


Mentre si combatteva la guerra contro i fascisti e si lottava per la rivoluzione quale era l'immagine che gli spagnoli avevano e davano di se stessi e dei propri ideali? Risponde Ferro Piludu (animatore del Gruppo artigiano ricerche visive di Roma e curatore della grafica e delle immagini di Volontà ed Elèuthera, autore del manuale di grafica Segno libero, 1981 e 1986) passando in rassegna i più interessanti manifesti di quel periodo. Per l'impossibilità di concentrare tutte le immagini nelle pagine di questo articolo, le illustrazioni sono distribuite lungo tutto il volume di Volontà. Il lettore dovrà quindi inseguire i riferimenti alle figure con salti di pagine.

Non ho una precisa cultura storica (forse non ne ho alcuna), non sono un artista né un critico. Della rivoluzione spagnola, poi, ho in mente tracce confuse e lampi improvvisi: *Per chi suona la campana* (libro e film), i racconti dei «vecchi» di Carrara (resi improbabili dall'età e dal pessimo vino di quelle parti), le fotografie straordinarie di Robert Capa, la dignità di *Terra e libertà* di Ken Loach, i passaggi per Roma di Diego Camacho (anche questi di elevato tasso alcolico) e *Guernica* di Pablo Picasso.

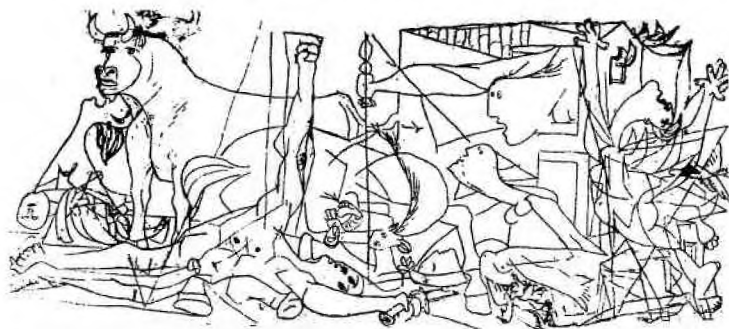
Picasso, che prima di *Guernica* ha disegnato la bellissima e un po' folle sequenza *Sogno e menzogna di Franco*

[p. 172], diceva: «Che cosa credete sia un artista? Un imbecille che non ha altro che occhi se è pittore, orecchie se è musicista, o una lira a tutti i piani del cuore se è poeta oppure, se è pugile, ha solo dei muscoli? E invece è al tempo stesso un essere politico, costantemente all'erta davanti agli strazianti, ardenti o dolci avvenimenti del mondo, foggiandosi interamente a loro immagine. Come sarebbe possibile disinteressarsi degli altri uomini, e in virtù di quale eburnea indifferenza, staccarsi da una vita ch'essi vi portano in tale abbondanza? No, la pittura non è fatta per decorare appartamenti. è uno strumento di guerra offensiva e difensiva contro il nemico».



Per me, di fatto, *Guernica* [p.173] è la rivoluzione spagnola e forse un poco tutte le rivoluzioni. È anche una delle più straordinarie denunce delle crudeltà e della follia di tutte le guerre. Ve ne potete accorgere benissimo per le innumerevoli citazioni (da quelle del Sessantotto,

francese, statunitense, italiano, a quelle cubane) presenti in tutta la grafica rivoluzionaria di ogni cultura. E, in pittura, dalle puntuali riletture di *Guernica apres Picasso*



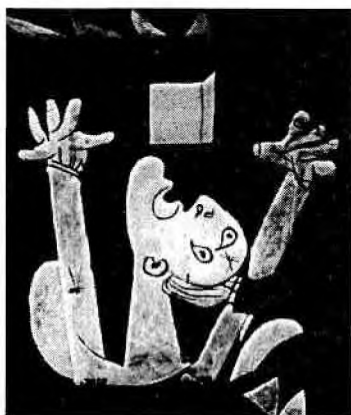
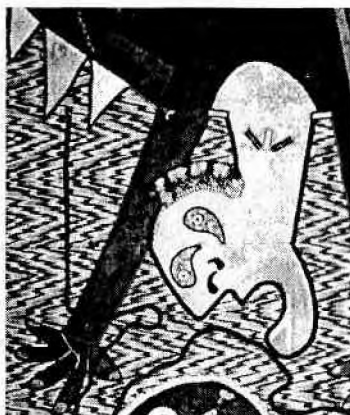
[p.174] e de *I funerali dell'anarchico Pinelli* di Enrico Baj (Raymond Queneau sostiene l'esistenza di due «giani bifronti», Picabaj e Bacasso). Ma Picasso e anche Baj



(quest'ultimo per evidenti ragioni anagrafiche) in quegli anni in Spagna non c'erano. E la grafica e la pittura murale (quella dei manifesti rivoluzionari) sono stati tutt'altra cosa.

Erano tempi che oggi chiameremmo di riflusso.

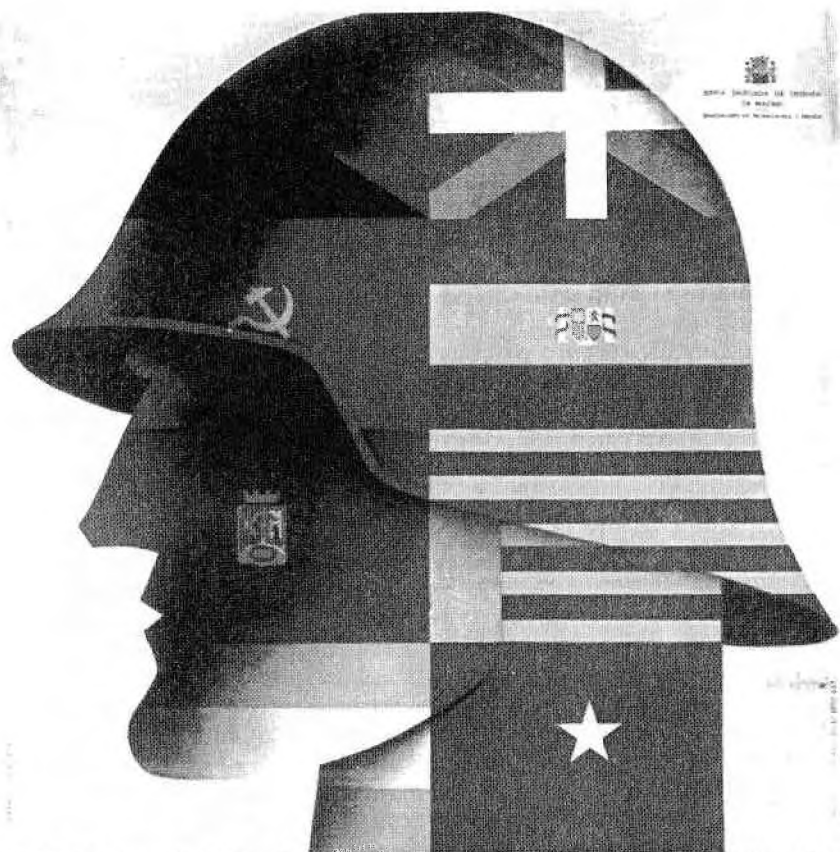
Terminato il forgorante inizio del Novecento con le straordinarie invenzioni del dadaismo, del futurismo, del bauhaus, del primo cubismo e con il tramonto della grande utopia dell'avanguardia russa ecco rispuntare una sorta di neoclassicismo più eroico che elegante, in bilico tra l'art nouveau, il nibelungico e il romano antico. Wagneriane o proletarie mascelle quadre, volti dalle forti ombre rivolti al futuro. Braccia tese e muscolose. Mani chiuse a pugno, levate a palme aperte o strette, indifferentemente, attorno a fucili, spighe di grano, chiavi inglesi, vanghe, picconi e martelli. Insomma fascismo, nazismo e realismo socialista (ma anche la pubblicità e una parte dell'arte ufficiale) apparivano irrimediabilmente accumulati in immagini di maschi eroi (non



importa di che parte o colore), femmine intrepide, pargoli speranzosi.

Va da se che la figurazione e la grafica rivoluzionaria spagnola non potevano non risentirne.

Ne ho avuto conferma ricercando forme e colori di quell'epoca in *Carteles de la Republica y de la Guerra Civil* un librone illustrato di 400 pagine con un testo di probabile ineccepibile storicità ma certo di non esaltante fantasia.



TODAS LAS MILICIAS FUNDIDAS EN EL
**EJERCITO
POPULAR**

Qualcosa ho scoperto e, sicuramente, qualcosa ho imparato. Provo a darvene un'idea.

È opportuno intanto cominciare dalla copertina, uno straordinario disegno e accomunabile a *Guernica*, *Homenatje a Robert Capa* di Roser Brù [p. 6] che è quasi certamente opera recente. Poi una selezione, invece pertinente, di immagini che vi propongo nella sequenza logica del libro.

Come esempio prerivoluzionario e della Generalitat della Catalunya Autonoma (la repubblica del 1931 è nata da poco) due manifesti di Josep Obiols per la protezione della scolarizzazione [pp. 30;44] e due manifesti per invitare alla lettura del quotidiano *L'Opinio* [pp. 66;78]. Notevole l'alto livello qualitativo del fotomontaggio di pagina 78, opera di ignoto.

Con la campagna elettorale durante la repubblica, inizia il lavoro nel tempo del Sindicato de debuyantes profesionales de Catalunya che riunisce a sinistra un solido gruppo di «artisti» di varia estrazione. Tre esempi di questo periodo.

I dettagli di due carteles della sinistra comunista [pp. 99;100]: con l'emergere di contenuti ideologici sembra irresistibile il richiamo agli stereotipi del realismo socialista di matrice russa. Permangono però elementi ben marcati di tradizione povera e popolare (vedi la grezza incisione, probabilmente su linoleum, di pagina 99).

Il ritratto di Luis Companys [p. 110] è eseguito invece con ottima tecnica «cinematografica» e, per una volta tanto, non sommerso da frasi retoriche.

Siamo alla rivoluzione. Nasce una litografia di sapore popolare che mitizza i primi eroi. Ecco [p. 117] Francisco Ascaso (caduto alla caserma Atarazanas di Barcellona) in una sorta di «ricordino» funerario riscattato da vivi colori e dal curioso affastellarsi di ritratti, bandiere e sigle di tutte le realtà politiche rivoluzionarie.

Fortemente simbolista (Fai e bandiera anarchica sono sinonimi di libertà per il contadino con la falce in pugno) il



TCHARPAIEE



WMAA

EXCLUSIVAS
NUESTRO CINEMA

EL GUERRILLERO ROJO

manifesto di Fontserè, probabilmente il più noto manifesto della Fai [p. 118].

Totalmente contrastante il tecnicamente notevole fotomontaggio di Monleon, artista valenziano che [p. 129] «pinta la revolución» con tutti i luoghi comuni romanticamente pensabili (credo però che nella riproduzione in bianco e nero di *Volontà* gran parte degli aspetti qualitativi e contenutistici andranno irrimediabilmente perduti).

L'anarchia si propone come cultura e conoscenza nei due carteles dedicati al libro e alla lettura: i libri anarchici sono armi contro il fascismo [pp. 130;149]. Anche la figurazione cambia, recuperando tecniche pittoriche e impiego del lettering (inclinato e dinamico) proprie delle avanguardie degli anni Venti e Trenta e, ahinoi, di tanta grafica, commerciale e politica, del primo decennio fascista.

Ritorna la simbologia tipica di mamma Russia (quattro pugni chiusi, falce e martello) per il poster del Psu, il Partito socialista unificato (comunista ortodosso) nato dalla fusione di quattro piccoli partiti operai [p. 150]. Gli anarchici hanno difeso una lotta decentralizzata basata sulle milizie volontarie rifiutando un esercito rigido e convenzionale (spero abbiate visto il già citato *Terra e libertà*). Ecco due esempi [pp. 161;162]: il primo è un dettaglio di singolare figurazione (mi fa pensare a Lorenzo Viani) mentre il secondo è probabilmente il più noto manifesto della Cnt, di dignitosissima semplicità e qualità formale. Lo sforzo interno di sostegno alla guerra (industria, marina, aviazione, agricoltura, servizi) ha prodotto manifesti quasi totalmente banali e simili a quelli che hanno perseguitato la gente di tutti i paesi malauguratamente coinvolti, da una parte e dall'altra, in conflitti. Il dettaglio [p. 169] colpisce solo per la tecnica, molto buona, da poster cinematografico hollywoodiano e vi risparmia dall'inorridire per l'insipienza dello slogan (*Hoi mas que nunca Victoria*). Di altra dignità, ma per noi di poco sopportabile memoria iconica fascista, l'invito Fai-Cnt all'unione di operai e contadini per la vittoria [p. 170].

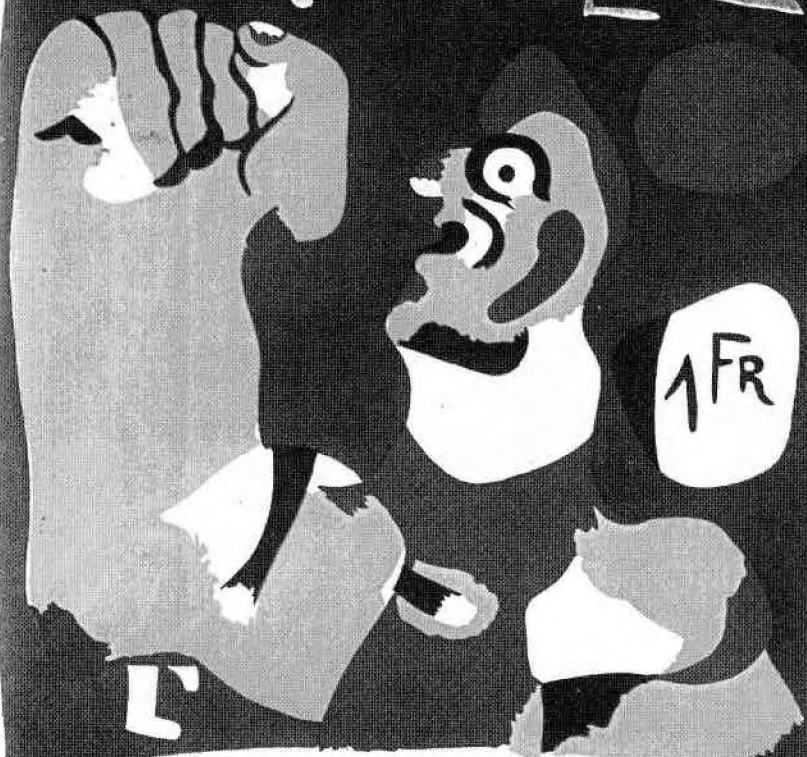
Ed eccoci alle proposte per l'unione di tutte le milizie in un solo esercito popolare con tanto di elmetto, preveggentemente, di profilo addirittura nazista [p. 175]. All'opposto, di figurazione magari stereotipata ma fortunatamente autonoma e tradizionale, il dettaglio di un cartel di propaganda interna per la pace e la solidarietà in tutti i pueblos [p. 177].

Il cinema, riconosciuto come strumento e veicolo rivoluzionario, si propone di popolarizzare il mito dell'eroe sovietico. Dedicato a Chapanief, il guerrigliero rosso, ecco un buon manifesto, anch'esso sovietizzante, di Renau [p. 178]. Ma forse il più notevole esempio grafico e pittorico di tutto il libro è lo straordinario lavoro di Joan Miró destinato a sensibilizzare alla rivoluzione l'opinione pubblica francese e internazionale [p. 181]. Con la perdita di territori e con bombardamenti aerei, si crea il problema dei rifugiati che vanno aiutati. Ecco un dettaglio [p. 182], che evidenzia la tecnica «popolare» di Marti Bas, e un disegno, classicheggiante, di Arteta [p. 183].

La scuola e la stampa, con la cultura e la propaganda, sono considerati nella rivoluzione e in guerra «uno dei due strumenti per cambiare il mondo». Gli anarchici di Barcellona (Fai) pubblicano *Tierra y Libertad* e *Tiempo Nuevos*: è un cartel di Camps (Grup Art Livre) di impostazione ed esecuzione particolare e interessante [p. 185] che si incarica di informare della loro attiva presenza.

Emarginati dal mondo degli uomini, il bambino e la donna trovano spazio nei manifesti rivoluzionari. Tre esempi di Sim [pp. 186;201;202], per la Cnt-Ugt, dedicati all'infanzia e dalla grafia fortunatamente in totale contrasto con il simbolismo eroico e violento del realismo socialista. In piena rivoluzione, il libro si converte, in maniera ancora più decisa, in uno strumento di lotta. Un esempio di poster basato sulla sola grafia e su una frase intelligente [p. 223] lo afferma, liberandoci dall'ansia della figurazione. E, in conclusione, l'impegno rivoluzionario a diffondere una nuova letteratura sociale. Un

AIDEZ



L

ESPAGNE



ritratto del geografo anarchico Elisée Reclus [p. 224], in un disegno di Quimsay che richiama il forte impatto visivo dell'incisione. Dice Reclus, che non conosco ma che è certamente mio fratello e compagno: «L'anarchia è la più alta espressione dell'ordine».

Questo è quanto. Penso siate d'accordo nel riconoscere che ci troviamo molto lontani dall'utopia del *Black Square* di Malevich, dalla semplice dignità della grafia rivoluzionaria cilena o dalla esplosione di fantasia del Sessantotto. Per questo, nel mio cuore e nella mia testa, Spagna vuol dire Picasso, Baj, Miró, Capa e, adesso, anche Brù. Ma anche io in Spagna non c'ero. E non sono così avventato e sciocco da pensare che con altra grafica la rivoluzione avrebbe potuto avere anche un solo accenno di altro esito.



1 al 7
gener

U. G. T.
C. N. T.

Div
XXVI

Setmana de l'Infant



Conselleria de Sanitat
i Assistència Social

(Seu de Propaganda)

Generalitat de Catalunya

GRAFOS COLECTIVIZADA, BARNA

Claudio Venza / *Pagine di guerra e rivoluzione* ●●

Un esame ragionato della migliore produzione editoriale sulla guerra civile e sulla rivoluzione sociale nella Spagna dal 1936 al 1939. È quanto propone Claudio Venza, docente di storia contemporanea della Spagna all'università di Trieste. È autore, tra l'altro, di Umberto Tommasini. L'anarchico triestino (1984).

Questa piccola guida bibliografica si limita alle opere in lingua italiana e alla produzione reperibile nelle librerie con qualche eccezione per importanti volumi consultabili presso biblioteche pubbliche o di movimento.

Opere generali

- Gabriele RANZATO, *Rivoluzione e guerra civile in Spagna, 1931-1939*, Loescher, Torino, 1975.
- Claudio VENZA (a cura di), *Le passioni dell'ideologia. Cultura e società nella Spagna degli anni Trenta*, 2 volumi, Editre, Trieste, 1989-1991.
- Giuliana DI FEBBO, Claudio NATOLI (a cura di), *Spagna anni Trenta. Società, cultura, istituzioni*, Franco Angeli, Milano, 1993.
- Gigliola SACERDOTI MARIANI, Arturo COLOMBO, Antonio PASINATO, *La guerra civile spagnola tra politica e letteratura*, Shakespeare and Company, Firenze, 1995.

- Pierre BROUÉ, Emile TÉMIME, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Mondadori, Milano, 1980.
- Pierre VILAR, *La guerra di Spagna 1936-1939*, Editori Riuniti, Roma, 1996.
- Gabriele RANZATO, *La guerra di Spagna*, Giunti, Firenze, 1995.

Anarchismo. Rivoluzione. Guerra

- José PEIRATS, *La Cnt nella rivoluzione spagnola*, 4 volumi, Antistato, Milano, 1976-1978.
- Claudio VENZA, *Tierra y Libertad! Anarchismo e rivoluzione in Spagna (1868-1939)*, Zero in condotta, Milano, 1996
- Carlos SEMPRUN MAURA, *Libertad! Rivoluzione e contro-rivoluzione in Catalogna*, Elèuthera, Milano, 1996.
- Andrés NIN, *Terra e libertà. Scritti sulla rivoluzione spagnola*, Erre emme edizioni, Pomezia (Roma), 1996.
- Mary NASH, *Mujeres Libres. Donne libere. Spagna 1936-1939*, La Fiaccola, Ragusa, 1991.
- Felix GARCÍA, *Collettività contadine e operaie durante la rivoluzione spagnola*, Jaca book, Milano, 1980.

Memorie. Reportage

- Abel PAZ, *Memoria della rivoluzione spagnola*, Lacaita, Manduria (Taranto), 1996.
- George ORWELL, *Omaggio alla Catalogna*, Mondadori, Milano, 1996.
- Autori vari, *Chi c'era racconta. La rivoluzione libertaria nella Spagna del 1936*, Zero in condotta, Milano, 1996.

Per il dibattito

- Ariane LANDUYT (a cura di), *Carlo Rosselli e la Catalogna antifascista*, in Quaderni del circolo Rosselli, Giunti, numero 2/1996.
- Vernon RICHARDS, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola (1936-1939)*, Vallera, Pistoia, 1974.
- Gabriele RANZATO (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.

- Autori vari, *Spagna '36: guerra e rivoluzione*, in *Volontà* numero 4/1986.
- Ken LOACH, *Terra e libertà*, Gamberetti, Roma, 1995.
- Camillo BERNERI, *Guerra di classe*, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1986.

Opere generali

Resta molto importante, a vent'anni dalla sua comparsa, l'opera di Gabriele Ranzato, uno dei primi storici in Italia a condurre ricerche sulla Spagna contemporanea. Alla metà degli anni Settanta egli ha pubblicato, con adeguati commenti introduttivi, un'ottantina di documenti significativi sulle premesse storiche del conflittuale periodo della seconda repubblica, sulla realtà delle collettività contadine e operaie, nonché sulla restaurazione democratica e borghese condotta dai comunisti e sui logoranti conflitti interni che indebolirono la resistenza repubblicana di fronte all'avanzata dei generali golpisti. Su Francisco Franco e la sua ascesa si possono leggere qui significative fonti di informazione, mentre una parte notevole del volume è dedicata al contesto internazionale che favorì, in modo quasi decisivo, la vittoria dell'esercito fascista.

Anche se i testi sono forzatamente ridotti, la loro successione e i collegamenti attuati del curatore permettono al lettore di rendersi conto dell'atmosfera, entusiastica e cosciente al tempo stesso, dei movimenti popolari libertari, impegnati a dar corpo alla nuova società. Non manca una serie di critiche ai «limiti dell'anarchismo» in Spagna, in conseguenza «anche dei principi anarchici astrattamente antiautoritari». Secondo tale ottica, le collettività si esaurirono nei «problemi di gestione» senza «costituire nuclei di iniziativa politica». Per contro il Poup (Partido obrero de unificación marxista), che «spingeva per un rilancio dell'iniziativa rivoluzionaria» non

trovò nei «tentennanti dirigenti anarchici» un alleato deciso e capace. Per questo motivo finì con l'essere travolto dalla repressione conseguente agli scontri del maggio 1937 di Barcellona.

Due decenni più tardi, in un contesto politico e sociale molto meno sensibile ai cambiamenti radicali, lo stesso storico rileva piuttosto il «velleitarismo» del Pouv, illuso di poter orientare il movimento libertario. Quest'ultimo poi avrebbe creato «gravi contrasti tra le forze sociali antifasciste» rendendo ostili alla repubblica anche le potenze democratiche e capitaliste. In sostanza, lo slogan «Prima vincere la guerra, poi fare la rivoluzione» appare oggi a Ranzato «molto ragionevole», quasi a voler suggerire l'impossibilità oggettiva di svolgere una guerra di tipo rivoluzionario. Nelle considerazioni sulla violenza, particolarmente sanguinaria dalla guerra civile spagnola, questo studioso afferma oggi una sostanziale analogia tra le due parti in lotta, entrambe dedite all'indiscriminata eliminazione degli avversari, reali e presunti.

Su un piano altrettanto negativo rispetto ai progetti rivoluzionari si muove lo storico francese Pierre Vilar, specialista di storia dell'età moderna, di cui una casa editrice un tempo strettamente organica al Partito comunista italiano ripropone un'interpretazione sintetica. Con ogni probabilità tale volumetto si inserisce nella risposta di quei comunisti (o ex comunisti) più interni alle logiche governative italiane, alle tesi diffuse dal film di Ken Loach *Terra e libertà* peraltro stranamente presentato in anteprima al Festival nazionale dell'Unità. Lo conferma il fatto che questo testo di Vilar, divulgativo anche se tutt'altro che superficiale, è stato ripubblicato tale e quale a quello delle edizioni Lucarini del 1988 (comunque non citate) senza un'introduzione che tenesse conto degli studi dell'ultimo decennio. A parte alcune cadute di tono, come l'affermazione che «L'agonia della rivoluzione [del maggio 1937] ha fatto versare molte lacrime nelle università americane», il testo di Vilar effettua confronti signifi-

cativi anche se propone una lettura «cominformista» che va comunque conosciuta.

Su un altro versante interpretativo si colloca il volume, ormai più che trentennale, di Pierre Broué, storico tuttora impegnato in campo trotskista, e di Emile Témime. Per molto tempo questa opera ha contrastato, quasi da sola per il grande pubblico in Italia, la versione più accreditata della guerra civile spagnola, quella di Hugh Thomas (Einaudi, 1961), che si diffonde a lungo sulle vicende militari, diplomatiche o di politica puramente istituzionale. Ma non va neppure dimenticato il saggio di Noam Chomsky, *Obiettività e cultura liberale* pubblicato in Italia da Einaudi nel 1968 nel volume *I nuovi mandarini*.

Broué presentò un quadro articolato e preciso del protagonismo popolare dal 19 luglio 1936 in poi, mettendo in evidenza le incertezze e le complicità verso il golpe di una parte considerevole dell'apparato repubblicano, a partire dai governatori civili (equivalenti ai prefetti italiani) di molte province. Questo volume potrebbe costituire ancora un approccio, alquanto elaborato, al tema della guerra e della rivoluzione spagnola.

Il recente sviluppo di un ispanismo storiografico contemporaneista in Italia (che si esprime in notevole misura sul semestrale *Spagna contemporanea* edito dall'Istituto Gaetano Salvemini di Torino) ha favorito lo svolgimento di vari convegni di studio. Da uno di questi è scaturito un volume di considerevole qualità curato da Giuliana Di Febo e Claudio Natoli e che ospita più di una ventina di saggi su aspetti cruciali della storia spagnola degli anni Trenta. Tra i contributi più attinenti la tematica qui considerata si segnalano quelli di Walther Bernecker sulle trasformazioni rurali e le lotte bracciantili, di José Álvarez Junco sulle diffuse spinte anticlericali, sia proletarie che borghesi.

Mary Nash, una storica di origine irlandese, ripercorre quanto di innovativo, teoricamente e praticamente, emer-

geva dai libertari e dalle libertarie impegnati negli anni Venti e Trenta a rompere i tabù sessuali imposti dalla mentalità clericale e maschilista. Per comprendere a fondo la portata modernizzatrice del movimento anarchico spagnolo, occorre riflettere sul peso di queste esperienze. Anche se talora circoscritte e viste con sospetto, queste attività rispondevano in maniera tangibile al diffuso bisogno di cambiare subito la propria vita attraverso una liberazione individuale inserita in una dimensione collettiva, a propria volta dotata di un immaginario sociale evoluto e ricco.

Anche il primo dei volumi a cura del sottoscritto presenta una serie di informazioni sugli antecedenti e sugli eventi che vanno dal 1936 al 1939. Tra gli altri si suggerisce il saggio di Francisco Madrid Santos, noto in Italia per la biografia *Camillo Berneri. Un anarchico italiano (1897-1937). Rivoluzione e controrivoluzione in Europa (1917-1937)* edita dall'Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1985), che qui delinea i tratti essenziali della seconda repubblica e quello di Marco Puppinì che considera i dati qualitativi di centinaia di volontari antifascisti.

Un altro volume collettaneo, uscito di recente a cura di Gigliola Sacerdoti Mariani e altri, ospita una ventina di interventi, prevalentemente di tipo letterario, presentati in due convegni svolti a Padova e Firenze. Qui Nico Berti (autore anche di *Un'idea esagerata di libertà*, Elèuthera, Milano, 1995) entra nel merito del «paradigma del potere» che sarebbe stato gravemente sottovalutato dagli anarchici in Catalogna all'indomani della vittoriosa risposta barcellonese al golpe militare. In un altro saggio si cerca invece di inserire il conflitto del 1936-1939 nella precedente storia spagnola in cui gli scontri principali, sia sociali sia politici, si verificavano tra un blocco reazionario sostanzialmente nazional-cattolico (latifondisti, chiesa cattolica, esercito) e un fronte rivoluzionario (braccianti andalusi, operai catalani o da poco immigrati) dagli indubbi tratti sovversivi, presenti anche nel sindacalismo

di impostazione socialista. In questo senso risulterebbe poco convincente la lettura della guerra civile nei termini di una lotta fra un «fascismo» assolutamente secondario (la stessa Falange fu ben presto marginalizzata da Franco) e un «comunismo» altrettanto minoritario, almeno fino all'autunno del 1936, oppure una «democrazia» ristretta ai poco numerosi ceti medi urbani.

Anarchismo. Rivoluzione. Guerra

L'opera di riferimento essenziale resta ancora, nel ristretto panorama in lingua italiana, quella di José Peirats, operaio autodidatta e anarcosindacalista catalano. Nei suoi quattro volumi, egli ripercorre le tappe della Cnt (Confederación nacional del trabajo) dalla fondazione nel 1911 alla fine della guerra civile. Vi abbonda la documentazione di prima mano con ampie citazioni dai documenti ufficiali, ma restano purtroppo poco illuminate alcune problematiche fondamentali. Ad esempio il lettore non trova soddisfacenti risposte alla domanda sul perché l'anarcosindacalismo si affermò in due regioni così diverse come l'Andalusia rurale arretrata e quasi «africana» e la Catalogna industriale, moderna ed «europea». Forse si tratta di due tipi di sindacalismo libertario: rivoluzionario, comunitario e alternativo globale il primo, piuttosto rivendicativo e sensibile ai richiami del riformismo il secondo? E il ruolo della Fai (Federación anarquista ibérica), sorta nel 1927, era quello di un gruppo per il controllo ideologico e organizzativo del potente movimento sindacale oppure rappresentava un movimento specifico dedito contemporaneamente alla propaganda ideale, alla lotta armata antistatale (insurrezionale e «giustiziera»), alla preparazione culturale e psicologica della futura società di liberi e uguali? Insomma la Fai era più un'avanguardia, un quasi-partito, dai tratti a volte burocratici a volte cospiratori, o piuttosto un collettivo di gruppi di infaticabili attivisti, una sorta di «apostoli e santi laici», come pare suggerire Murray Bookchin, metà asceti e

metà uomini d'azione?

Non è qui il caso di addentrarsi in tali problemi, né in altri, pur importanti, come il valore dell'organizzazione e dell'individuo, il peso della lotta di classe e della cultura libertaria, la sopravvivenza di certo tradizionalismo spagnolo nella Cnt e nella Fai. A ogni modo le riflessioni sui rapporti tra anarchismo e politica che culminarono nella partecipazione di alcuni leader della Cnt al governo antifascista repubblicano dal novembre 1936 al maggio 1937, devono tener conto del contesto geografico e antropologico, economico e sociale in cui si radicò il messaggio di Michail Bakunin dal 1868 in poi.

Il concretarsi dell'ipotesi egualitaria e libertaria nelle comunità rurali e industriali tra il 1936 e il 1939 resta un terreno assai importante sul quale, a parte i singoli saggi su riviste specializzate al di fuori del presente esame, è disponibile un numero limitato di libri. Tra di essi resta ancora valido lo scritto di Felix García, edito in Italia da una casa editrice milanese che, una quindicina di anni fa, dava spazio alle voci anticonformiste della sinistra europea, prima di chiudersi nell'integralismo cattolico. Malgrado le simpatie sul piano umano, García conclude la descrizione delle collettività con una critica paternalistica, tipica di molti marxisti degli anni Settanta e di coloro che coniugavano il verbo di Karl Marx con quello di Gesù Cristo, come nel caso delle edizioni Zero di Madrid che pubblicarono il testo originale nel 1977. Ricorrendo a Karl Korsch, l'autore sostiene che gli anarchici «avevano a lungo disprezzato la sovrastruttura politica e giuridica» e quindi «non avevano pensato che in una rivoluzione è necessario prendere il potere». Alla fine si ripropone la dimensione politica autoritaria come inevitabile nel processo rivoluzionario e si svuota di senso le profonde trasformazioni dei rapporti sociali.

Al contrario, un tema come la condizione della donna all'interno di una società appare come uno degli indicatori più validi per misurare il grado di evoluzione di una

situazione rivoluzionaria. La conoscenza del movimento femminile anarchico delle *Mujeres libres* permette di apprezzare le aspirazioni e le conquiste di un soggetto collettivo che non si accontentava di seguire una lotta radicale dai resoconti serali degli uomini militanti. La rottura della segregazione domestica e dei ruoli subordinati furono alla base della mobilitazione delle *Donne libere*. Sull'argomento è disponibile un volume curato da Mary Nash che ospita molti documenti tratti dall'omonima rivista del movimento. L'edizione italiana, che sembra tradotta da quella francese e non dall'originale spagnolo, ha dovuto aspettare quindici anni prima di vedere la luce: sintomo eloquente delle difficoltà di trasferire sul piano editoriale e storico un problema molto presente nei dibattiti politici contingenti.

Il nodo del maggio barcellonese del 1937, sprezzantemente definito dagli stalinisti il «putsch anarco-poumista», rappresenta il cuore del lavoro di Carlos Semprun Maura, ora ristampato da Elèuthera. È il momento della resa dei conti fra la componente libertaria e sovversiva e quella autoritaria e istituzionale: fino ad allora le due tendenze coesistevano tra reciproche diffidenze, calunnie e occasionali incidenti. Gli scontri armati nella metropoli catalana sono presentati insieme alla strategia repressiva del Partito socialista unificato di Catalogna, formazione dominata dai comunisti staliniani e facente parte della Terza internazionale. Inoltre vi si trovano non poche frecce polemiche dirette alle scelte opportuniste e ai continui cedimenti politici dei vertici della Cnt e della Fai.

Tra le vittime del mayo sangriento si trovò anche Andreu Nin, segretario del Partido obrero de unificación marxista, ribelle ai dettami della Terza internazionale e con l'ambizione di imitare il partito bolscevico russo del 1917. Antonio Moscato, storico d'ispirazione trotskista, ha appena dato alle stampe un'antologia di suoi articoli degli anni Trenta. Da questi testi risulta, tra l'altro, la scarsa incidenza della linea marxista rivoluzionaria nel

movimento operaio e contadino spagnolo di quegli anni orientato in senso prevalentemente antiautoritario.

Memorie. Reportage

L'appassionato resoconto di George Orwell, a lungo boicottato da editori e opinionisti della sinistra autoritaria (Vilar lo definisce tuttora «il più disorientato testimone» del maggio 1937) permane come positiva lettura per la ricostruzione dell'ambiente rivoluzionario catalano, prima vittorioso e poi vittima del totalitarismo. Orwell comunica con grande efficacia il tragico inganno delle forze conservatrici repubblicane che volevano nascondere agli occhi del mondo la realtà rivoluzionaria in attesa del momento migliore per eliminarla. Tra l'altro questa posizione è stata sostenuta, in campo storiografico e con dovizia di documenti, dallo studioso americano Burnett Bolloten, la cui *Revolución española* non è stata tradotta in italiano.

In questo «romanzo di formazione», il giovane inglese giramondo tocca con mano gli interessi e il cinismo dell'alta politica che sa usare l'entusiasmo dei volontari internazionali a fini controrivoluzionari. Gli appelli all'unità in nome dell'urgenza bellica si rivelano, durante e dopo le giornate di maggio, un triste gioco propagandistico volto a legittimare la soppressione dei coerenti combattenti per la libertà. Quando uscì in Italia per la prima volta, nel 1948, questo resoconto piacque a molti anarchici che erano accorsi, dodici anni prima, a solidarizzare con i compagni spagnoli e che avevano poi vissuto in pieno le fasi della restaurazione autoritaria. Pochissimi di essi hanno però lasciato memorie scritte su questo periodo di eccezionale attività militante. Tra questi, Umberto Tommasini, attivo fino alla morte nel gruppo *Germinal* di Trieste, che vinse la naturale modestia rendendosi conto dell'importanza della propria testimonianza per le generazioni future. La sua lunga e animata «storia di vita» comprende vari capitoli, pieni di entusiasmo,

rabbia e anche ironia, sul periodo del 1936-1937. Nel suo ricordo, l'epopea spagnola al di là degli esiti finali, avrebbe dimostrato che gli anarchici sanno promuovere e organizzare la società secondo i principi libertari. Il racconto del suo arresto durante la preparazione di una delicata missione militare è denso di insegnamenti sulle nefaste conseguenze delle manovre dei comunisti (Claudio Venza, *Umberto Tommasini. L'anarchico triestino*, Antistato, Milano, 1984).

Di recente è apparso un volumetto che ospita scarse, ma significative, testimonianze di militanti spagnoli, per lo più collettivisti. Si tratta della trascrizione delle interviste fatte nei primi anni Settanta, ad appartenenti alla Cnt e alla Fai da un gruppo di lavoratori romani. L'opuscolo *Chi c'era racconta*, che si apre con una lunga conversazione con Diego Camacho registrata nel 1995 a Radio Popolare, si presenta come una lettura scorrevole e illuminante e, anche per questo, ha esaurito in pochi mesi la seconda edizione.

Lo stesso Camacho, con lo pseudonimo di Abel Paz, ha prodotto quattro libri di memorie ricostruendo l'adolescenza nella Spagna repubblicana e la maturità nell'esilio e nella lotta clandestina. Sta per essere pubblicato in italiano il suo volume che riguarda il periodo del 1936-1939, nel quale il filo autobiografico è un'ottima guida per comprendere l'ambiente militante spagnolo, pieno di speranza e di tensione ideale, ma anche stretto dalle circostanze reali e dalle contraddizioni fra le aspirazioni teoriche e i comportamenti effettivi. La scelta consapevole del tono dimesso e antierico permette al lettore di partecipare agli eventi con l'ottica del narratore, allora poco più che ragazzo, ma già formato come militante in un gruppetto di coetanei che aveva scelto il magniloquente nome di *Quijotes del Ideal*.

Per il dibattito

La critica antiautoritaria alla condotta della dirigenza

Cnt-Fai è alla base del libro di Vernon Richards, sorto quasi per caso come lunga recensione ai volumi di Peirats, e poi tradotto in molte lingue. La sua analisi ruota attorno alle degenerazioni burocratiche e «politiche» di un movimento sindacale che, fino a pochi mesi prima dello scoppio della guerra civile, si era pronunciato nettamente per il rifiuto di ogni collaborazione con il sistema statale e partitico (Congresso della Cnt di Saragozza del maggio 1936). L'intenso e prolungato sforzo bellico avrebbe fatto prevalere quanto di antianarchico esisteva già nelle strutture di massa dell'anarcosindacalismo spagnolo.

L'iniziale accettazione della collaborazione nel fronte antifascista innesta, secondo Richards, un processo di degrado e di incoerenza crescente giustificato con l'eccezionalità delle circostanze. I giornali della Cnt si fanno portavoce della necessità della militarizzazione, incitano all'intolleranza e alla repressione feroce verso i sospetti e i tiepidi, impongono assurdi culti della personalità che costituiscono un pericoloso preludio verso potenziali dittature, esaltano le azioni militari e i sentimenti di orgoglio nazionale (e perfino di razza verso i «mori» al servizio di Franco), legittimano uno spirito di vendetta che ha poco a che fare con l'umanesimo libertario. In sintesi, ribadisce l'autore, la guerra fa trionfare la convinzione che «tutti i mezzi sono buoni per raggiungere il fine», idea in perfetta antitesi con la coerenza mezzi-fini che distingue il discorso emancipatore anarchico.

Queste osservazioni sono state riprese in occasione di un convegno milanese per il cinquantenario della rivoluzione spagnola e da cui è sorto un numero speciale della rivista *Volontà* uscito alla fine del 1986. In esso sono accolti contributi di studiosi e militanti di lingua italiana, castigliana, catalana oltre ad un importante saggio di Bookchin. Non va dimenticato che già nel 1936-1937 Berneri aveva sollevato il problema della convenienza e dell'opportunità della partecipazione al governo di espo-

nenti libertari pubblicando su *Guerra di classe*, da lui diretto, la famosa *Lettera aperta alla compagna Federica Montseny*. Si noti comunque che egli non poneva sul tappeto il problema della coerenza ideologica, bensì quello, più circoscritto e urgente, dell'utilità e dei vantaggi della scelta collaborazionista ai fini della difesa delle conquiste raggiunte. Anche la proposta finale, a ben vedere, non andava tanto nel senso della rottura totale quanto verso una valorizzazione dell'attività extraistituzionale.

Il soffocamento della rivoluzione sociale in nome della restaurazione della gerarchia statale è anche il messaggio del film di Loach, la cui scenografia è ora disponibile in volumetto. Questa denuncia non è l'unico spunto per un dibattito, ma è accompagnata da un discorso sul paesaggio della memoria sovversiva tra le generazioni, sull'ingenuità e la generosità di buona parte dei volontari internazionali, sul legame quasi religioso dei contadini con la terra, sulla maturità e la fondatezza delle collettivizzazioni. Tutto ciò ne fa l'opera cinematografica più importante degli ultimi anni sul tema. Purtroppo la versione italiana di *Tierra y Libertad* ha risentito di gravi errori di traduzione e la lettura della scenografia restituisce valore ai dialoghi talora deformati.

In una valutazione complessiva e critica della pubblicistica non periodica in lingua italiana vanno segnalati ancora due recenti saggi apparsi in un volume curato da Ranzato, che si sofferma, nel proprio contributo, sulla questione dei massacri, sia di stato sia popolari. Egli vi ritrova una pratica dalle antiche origini, quasi un rituale purificatorio che nella Spagna degli anni Trenta avrebbe fatto ricorso a strumenti di morte e di distruzione relativamente moderni, ma con motivazioni provenienti da «fondali di oscura atrocità». A sua volta Enric Ucelay Da Cal incontra nella guerra civile una riproposizione di scontri e di linguaggi che risalgono a epoche remote e che solo una prospettiva storica di lunga durata può far emergere. In questa ottica, ad esempio, tra i libertari

rivoluzionari del diciannovesimo secolo e i rivoluzionari del ventesimo vi sarebbe in comune la determinazione nel voler affermare una «religione secolare e laica» che entrambi consideravano come molto più vera e autentica di quella tradizionale incarnata nella chiesa cattolica.

In conclusione, un viaggio nella produzione storica e politica che tratta di rivoluzione sociale e guerra civile in Spagna deve offrire qualcosa di più di conferme di giudizi un tempo ristretti in ambiti libertari e oggi largamente acquisiti dagli studiosi meno prevenuti. Come metodologia preferenziale andrebbero valorizzati anche in questo caso le ricerche che offrono elementi «scomodi» e quindi favoriscono il superamento di semplicismi e schematismi talora presenti anche dove dovrebbe vigere il gusto per la critica e per la scoperta di nuove interpretazioni.



INFANTS
EL FEIXISME
US LLENÇA

BOMBES

C.N.T.-U.G.T.



*Comitè de Solidaritat
L'Estudiant Social
1936-37*

CATALUNYA
US OFRENA
JOGUINES

SETMANA DE L'INFANT

*alivia la
ausencia del
padre...*



*con tus
donativos*

C.N.T.
U.G.T.

SETMANA DE L'INFANT
1 A 7 GENERO



Claudio Venza / I giorni della storia



Ecco la cronologia essenziale dal luglio 1936 al primo aprile 1939, quando Francisco Franco dichiara la fine della guerra.

1936

Luglio

12 Uccisione di José Castillo, tenente delle *Guardias de Asalto*, su posizioni repubblicane, a opera di falangisti.

13 Uccisione di Carlo Soletto, il capo dell'opposizione parlamentare monarchica, per mano di *Asaltos* e di militanti di sinistra.

16 A Barcellona la Cnt chiede inutilmente a Luis Companys, presidente della Generalitat (il governo autono-

mo catalano) che siano distribuite armi ai lavoratori per contrastare le previste iniziative delle destre e dei militari.

17 Sollevamento militare nel Marocco spagnolo, e poi in tutta la Spagna guidato dal generale José Sanjurjo Sacanell e da altri quattro generali: Francisco Franco, Emilio Mola Vidal, Antonio Saliquet Zumeta, Manuel Goded Llopis.

18 Il governo repubblicano, appoggiato dai socialisti, nega l'esistenza della ribellione, rifiuta di dare le armi al popolo e patteggia con i golpisti offrendo posti di governo.

19 Nuovo governo repubblicano di brevissima durata, assalto alle caserme in molte città, sciopero generale e scontri aperti fra golpisti e falangisti da una parte e truppe fedeli alla repubblica e operai armati dall'altra.

20 Il pronunciamento dei generali vince, oltre che nelle Canarie e nel Marocco, in buona parte dell'Andalusia, tradizionale regione di contadini e braccianti anarchici, a Saragozza, punto di forza del sindacato della Cnt, e a Oviedo nel cuore delle Asturie dei minatori socialisti rivoluzionari. In tutti questi casi i governatori civili, funzionari del governo di Madrid, collaborano con i golpisti i quali vanificano l'eventuale resistenza popolare con massacri preventivi su larga scala di ogni possibile oppositore. In molte situazioni il clero e i senoritos utilizzano chiese e campanili per sparare sulle forze popolari.

Il pronunciamento fallisce nelle città più importanti dove le organizzazioni sindacali e politiche combattono a fianco dei pochi corpi armati, come gli Asaltos, e rari repar-

ti della Guardia civil rimasti fedeli alla repubblica. Nelle navi da guerra e in varie caserme i soldati di leva si rivoltano contro gli ufficiali golpisti e fraternizzano con il popolo in armi. A Barcellona le forze anarcosindacaliste vincono con poche armi e tante perdite umane, a Madrid militanti socialisti rivoluzionari e anarchici hanno ragione degli insorti dopo vari giorni di combattimento. Così a Valenza e Malaga e nei Paesi Baschi. In quest'ultima regione sono prevalenti le forze autonomiste cattoliche.

21 Gli anarchici barcelloinesi accettano la dichiarazione di Luis Companys di voler partecipare come antifascista alla lotta contro il golpe e lasciano in vita la Generalitat che non disponeva di alcun potere effettivo.

23 Trasporto di truppe marocchine fedeli a Franco dal Marocco in Andalusia con aerei italiani e tedeschi.

Formazione del Comitato centrale delle milizie antifasciste a Barcellona che organizza l'intera vita cittadina e

● ●

predispone le partenze delle colonne per il fronte aragonese. Al Comitato partecipano, oltre a Cnt e Ugt, il Psuc (Partido socialista unificado de Cataluña), composto da socialisti e dai pochi comunisti catalani (appena fondato), il Poum (Partido obrero de unificación marxista) costituito da marxisti non stalinisti, l'Esquerra Catalana e altre forze catalaniste.

25 Inizia la collettivizzazione del settore dei trasporti urbani barcellonesi che si estende subito a buona parte delle industrie, dei servizi pubblici e di certi settori della distribuzione e degli approvvigionamenti.

27 Si avvia in Catalogna la Nuova scuola unificata «ispirata ai principi razionalisti del lavoro e della fratellanza umana».

28 La Cnt di Barcellona decide di ritornare al lavoro nelle industrie e nelle aziende cittadine.

30 In un manifesto pubblico la Fai minaccia di fucilare tutti coloro che compiranno

«azioni irresponsabili».

In alcuni casi sono passati per le armi militanti della Cnt che avevano agito per conto proprio.

Agosto

2 La Fai di Barcellona solidarizza con i giovani che rifiutano la mobilitazione dichiarata dal governo di Madrid.

5 La Cnt e la Fai costituiscono un Comitato di collegamento con l'Ugt e il Psuc al fine di «cercare punti di convergenza» e di collaborazione.

6 Il cardinale Goma, primate di Spagna, prende pubblicamente posizione a favore del sollevamento militare.

10 In un grande comizio a Barcellona il segretario nazionale della Cnt dichiara che tutelerà il capitale estero e si eviterà di fornire pretesti per interventi armati esteri a favore del fascismo spagnolo.

11 La Generalitat legalizza le «pattuglie di controllo», i gruppi popolari armati sorti il 19 luglio.

12 Franco diviene il Capo supremo della giunta militare.

15 Il governo francese del Fronte popolare, dopo aver fornito un limitato sostegno alla repubblica, propone (insieme al governo conservatore inglese) un patto di non-intervento che viene firmato (e non rispettato) da Germania nazista, Italia fascista e Unione Sovietica.

25 L'ambasciatore e i consoli dell'Urss accreditati presso le autorità repubblicane giungono in Spagna. Qualche migliaio di consiglieri militari e discrete quantità di armi arriveranno nei mesi successivi quando Madrid sarà sul punto di capitolare.

28 Battaglia di Monte Pelato (fronte di Aragona). La Sezione italiana della colonna Ascaso, guidata da Carlo Rosselli, Camillo Berneri e Mario Angeloni respinge un attacco dei fascisti, nei pressi di Huesca.

30 Plenum delle federazioni locali del movimento libertario catalano nel quale si decide l'entrata della Cnt

nel governo della Generalitat.

Settembre

4 Formazione di un governo di Fronte popolare, presieduto dal socialista di sinistra Largo Caballero, e composto per metà da socialisti e per il resto da comunisti, sinistra repubblicana, nazionalisti baschi e catalani.

5 Il primo Congresso regionale dei contadini di Catalogna aderenti alla Cnt si pronuncia per la collettivizzazione volontaria.

9 La Generalitat si attribuisce il controllo su tutta la produzione industriale.

14 Il Papa Pio XI condanna come «diabolico» il governo repubblicano spagnolo.

26 Partecipazione della Cnt, con tre posti su dodici, al governo della Generalitat. La stampa confederale afferma che non si tratta di un governo, bensì un Consiglio, «un nuovo organismo adatto alle circostanze attuali» e che «la realtà è più istruttiva di tutti

gli estremismi teorici» Il programma della Generalitat è di concentrare gli sforzi nella guerra e nella ricostruzione.

Ottobre

3 Scioglimento del Comitato centrale delle milizie antifasciste di Barcellona e assorbimento delle sue funzioni nella Generalitat.

6 È emanato il primo decreto del Consiglio di difesa dell'Aragona, composto tutto da delegati della Cnt con a capo Joaquin Ascaso. Si proibiscono le requisizioni di bestiame e viveri realizzate da alcune colonne e si ricorda che l'Aragona non è terra di conquista, bensì un territorio liberato. Il governo centrale lo riconoscerà solo dopo un paio di mesi. Si costituisce anche un Consiglio regionale nelle Asturie.

7 Espropriazione delle proprietà dei «faziosi», cioè dei sostenitori del golpe.

8 Riconoscimento legale delle collettività agricole in Catalogna con limitazioni e controlli del governo auto-

mo. Scioglimento dei Comitati rivoluzionari che avevano organizzato la vita sociale in molti villaggi catalani e loro sostituzione con i Consigli municipali, composti da rappresentanti di partiti e sindacati.

9 Esce il primo numero di *Guerra di classe*, foglio fondato da Berneri. Fino alla sua chiusura nel novembre 1937 sostiene la necessità di unire la rivoluzione sociale alla guerra antifascista.

10 Nascita a Barcellona dell'Esercito popolare, struttura armata gerarchica controllata dal governo, e inizio della militarizzazione delle milizie sindacali e di partito.

22 Firma a Barcellona di un patto di unità di azione fra Cnt-Fai e Psuc-Ugt per la collaborazione con la Generalitat e il governo centrale. Il governo approva la costituzione delle Brigate internazionali che saranno formate da alcune decine di migliaia di combattenti di una trentina di paesi, per lo più controllati dai rispettivi partiti comunisti legati a loro volta al partito sovietico.

23 Imbarco di più di metà dei depositi in oro della Banca di Spagna in direzione dell'Unione Sovietica.

Novembre

4 Partecipazione degli anarchici al secondo governo di Largo Caballero con quattro ministri della Cnt: Federica Montseny (Sanità), Juan García Oliver (Giustizia), Juan Lopez (Commercio), Juan Peiró (Industria), *Solidaridad Obrera*, quotidiano anarcosindacalista sostiene che con l'ingresso della Cnt «il governo ha cessato di essere una forza di oppressione contro la classe operaia» e che la partecipazione governativa è una «fatalità storica» dettata dalle circostanze. Dopo pochi giorni, per decisione di Largo Caballero, il governo si trasferisce da Madrid assediata a Valenza. Nel tragitto alcuni ministri corrono il pericolo di essere fucilati da miliziani anarchici contrari alla loro fuga.

Prime battaglie delle Brigate internazionali nella difesa di Madrid. Malgrado le previsioni, la capitale resisterà a lungo grazie alla lotta

disperata dei lavoratori mobilitati dai sindacati.

15 Il Plenum dell'Ait (l'Internazionale dei sindacati libertari) convocato a Parigi esprime la solidarietà alla lotta armata della Cnt spagnola mentre si limita a «comprendere» i motivi indicati dalla Cnt a sostegno della politica di collaborazione governativa.

18 L'Italia e la Germania riconoscono il governo franchista di Burgos.

19 Buenaventura Durruti muore a Madrid, colpito da una pallottola, nella zona universitaria dove si combatte aspramente. Era da poco giunto nella città assediata dal fronte aragonese dove la carenza di armi e munizioni aveva bloccato l'avanzata verso Saragozza.

22 I funerali di Durruti si svolgono a Barcellona con un'enorme partecipazione e commozione (più di 500 mila persone) popolare. Secondo alcuni è l'inizio del declino della rivoluzione, della «breve estate dell'anarchia».

26 La Cnt e Ugt sottoscrivono un documento per rafforzare l'unità del proletariato soprattutto nello sforzo bellico.

27 Il governo inglese proibisce ogni invio di armi alla Spagna. È l'equiparazione di fatto del governo repubblicano al governo fascista di Franco.

28 Accordo di stretta collaborazione fra il governo dei nazionalisti e il governo fascista italiano «uniti nella comune lotta contro il comunismo».

Dicembre

17 Il Consiglio d'Aragona, è riconosciuto dal governo di Madrid dopo che la metà dei posti dirigenziali è assegnata alla Ugt e altre forze repubblicane.

21 Stalin invia una lettera di «consigli amichevoli» a Caballero, capo del governo, invitandolo a tutelare la proprietà privata, a valorizzare le istituzioni parlamentari, a controllare l'attività dei consiglieri militari (alcune migliaia) situati nei posti chiave.

22 Il console sovietico

esprime «ammirazione» per gli anarchici catalani. (Come molti sovietici con incarichi speciali in Spagna, sarà richiamato a Mosca ed eliminato nelle «purghe» staliniane).

28 Il governo emana da Valenza un decreto che istituisce un Consiglio nazionale della sicurezza, un corpo di polizia dominato dai rappresentanti dei partiti e dei poliziotti, che ha l'esclusiva dell'ordine pubblico e della vigilanza. Le unità popolari che controllavano le retroguardie vengono dissolte.

1937

Gennaio

1 Il Comitato nazionale della Cnt proclama, d'accordo con il Comitato centrale del Partito comunista, la necessità di «evitare con ogni mezzo situazioni potenzialmente esplosive e scontri» fra gli aderenti alle due organizzazioni.

7 Decreto della Generalitat che scioglie i Comitati

popolari di approvvigionamento facilitando il ritorno al commercio privato.

12 Nuovi decreti della Generalitat che aumentano il controllo del governo catalano sulle imprese collettivizzate.

13 Il consiglio di sanità catalano emana un decreto di liberalizzazione e controllo dell'aborto negli ospedali.

21 La Francia proibisce ufficialmente il passaggio dei volontari diretti in Spagna. Montseny dichiara: «Dobbiamo giungere al più presto all'unificazione tra Cnt e Ugt».

Febbraio

8 Le truppe fasciste italiane entrano nel porto andaluso di Malaga, sfruttando le incertezze del comando militare repubblicano.

19 I Gruppi anarchici catalani dichiarano in un loro Plenum «la militarizzazione è una necessità ineluttabile, imposta dalla guerra antifascista» pur riconfermando la

«vocazione antimilitarista e antistatale».

22 A Caspe, in Aragona, si avvia un'alleanza regionale fra Cnt e Ugt per rafforzare le collettivizzazioni.

26 Scontri armati fra militanti anarchici e socialisti nei pressi di Barcellona.

Marzo

5 In un congresso a Valenza il Pce denuncia il Poum come «agente del fascismo».

8 Nella battaglia di Guadalajara le truppe italiane e nazionaliste spagnole sono sconfitte dai volontari antifascisti italiani e dai repubblicani spagnoli. I franchisti rinunciano ad attaccare Madrid.

12 Nel congresso di Londra dell'Internazionale socialista si fa appello alla Società delle nazioni per arginare le potenze fasciste. Contemporaneamente la proposta dei metallurgici belgi di dichiarare lo sciopero generale, per costringere il governo a sbloccare l'invio di armi per la repubblica, viene boicottata

dai dirigenti sindacali.

16 Crisi politica alla Generalitat per il rifiuto degli anarchici di disarmare le «pattuglie di controllo».

22 In un'assemblea a Valenza anche la Colonna di Ferro, composta da militanti anarchici e uomini d'azione, accetta con riluttanza la militarizzazione «al fine di non estraniarsi dalla lotta contro il fascismo».

31 *Solidaridad Obrera* rende noto il testo di un articolo della *Pravda* nel quale si attacca l'organo cenetista «che difende i traditori trotskisti» e che dà spazio a «oscuri elementi» falangisti.

Aprile

2 A Valenza si tiene il Plenum nazionale dei lavoratori tecnici e liberi professionisti della Cnt per entrare nei costituendi sindacati d'industria, (una forma più rigida di coordinare gli sforzi produttivi dei singoli settori superando la struttura tradizionale più decentrata).

A Madrid il congresso dei

contadini della Castiglia propugna il rafforzamento dell'alleanza Cnt-Ugt riducendo il potere dei partiti.

Poco dopo, un Plenum delle Juventudes libertarias si dichiara per dare «tutto il potere economico ai sindacati», per un «esercito popolare con comando unificato», per un «energico snellimento della burocrazia», e per la più ampia autonomia locale nel rispetto del «diritto alla libera sperimentazione».

15 Il governo sospende la pubblicazione dei giornali confederali *Castilla Libre* e *Nosotros* che hanno denunciato l'uccisione di lavoratori della Cnt in vari villaggi castigliani ad opera di individui tesserati al Pce.

19 Unificazione dei falangisti e dei carlisti (monarchici cattolici tradizionalisti) in un partito unico sotto la direzione di Franco.

23 Scoppia uno scandalo per la notizia delle torture praticate dalla polizia segreta comunista di Murcia contro militanti cenetisti e di altre tendenze antifasciste.

26 Bombardamento aereo a tappeto, (il primo nel mondo) sul villaggio basco di Guernica da parte dell'aviazione tedesca. Forti perdite nella popolazione civile. La propaganda nazionalista sostiene che Guernica è stata incendiata dai «rossi».

28 Intensificazione delle aggressioni e uccisioni di anarchici a opera della polizia in Catalogna.

Maggio

1 A Barcellona è giornata lavorativa e non si svolge alcuna manifestazione. A Valenza la celebrazione è svolta da Cnt-Ugt.

3 Al pomeriggio la Centrale telefonica di Barcellona, conquistata dagli anarchici il 19 luglio, è attaccata da un gruppo di polizia della città comandato dai comunisti.

4 Sorgono nella capitale catalana decine di barricate contro il tentativo del Pce che agisce in pieno accordo con quasi tutte le altre forze repubblicane. Sono innalzate

dal proletariato barcellonese e hanno l'appoggio di buona parte della militanza anarchica e del Poum.

Un pressante appello alla calma viene lanciato dai dirigenti anarchici, socialisti e repubblicani.

5 Uccisione del segretario catalano dell'Ugt e, dopo poche ore, di uno dei fratelli di Ascaso e, nella notte, di Berneri e di altri anarchici italiani.

7 Graduale ripresa della «normalità» dopo l'arrivo di navi da guerra e di migliaia di Guardie d'assalto inviate dal governo di Madrid. Si contano circa 500 morti, per lo più libertari e poumisti, mentre si riduce drasticamente il peso della tendenza rivoluzionaria a favore delle tendenze stataliste e militariste.

16 Cade il governo di Largo Caballero per opera dei due ministri comunisti i quali chiedono, senza ottenerla, un'immediata punizione di quelli (Poum, Cnt, Fai) che a loro giudizio erano i responsabili dei «fatti di maggio».

17 Si forma il nuovo governo diretto da Juan Negrin, senza la partecipazione anarchica e con netto predominio dell'influenza comunista (e quindi sovietica).

18 La Generalitat dichiara: «Con i nuovi mezzi a disposizione per il mantenimento dell'ordine pubblico sarà possibile mettere in pratica anche i precedenti decreti del governo catalano», tra i quali quello sul disarmo della retroguardia.

22 La Cnt dichiara la non collaborazione con il governo Negrin («il governo della vittoria» secondo i suoi sostenitori) e lancia la parola d'ordine «Alleanza rivoluzionaria delle masse contro la controrivoluzione» cercando rapporti più stretti con l'Ugt.

25 Il nuovo ministro di Giustizia esclude la Fai dai tribunali popolari.

27 In un discorso a Valenza i quattro ex-ministri della Cnt-Fai fanno un pubblico bilancio dell'esperienza governativa. Montseny afferma: «Entrammo al governo

con un'incredibile dose di illusioni e di buona volontà» e «Avevamo preso sul serio l'idea di utilizzare il potere, la partecipazione al governo in senso costruttivo e rivoluzionario». (Nel dopoguerra parlerà di «esperienza terribilmente funesta» e di «triste bilancio»).

Giugno

9 Ulteriore, e ultimo, decreto della Generalitat per lo scioglimento definitivo delle Pattuglie di controllo.

13 *Solidaridad Obrera* pubblica un comunicato (molto ridotto dalla censura) in cui attribuisce la responsabilità della *Semana tragica* ai contadini di destra alleati con gli stalinisti. Il piano degli autonomisti sarebbe stato di concludere una pace separata con Franco e dar vita a uno stato autonomo catalano.

A Parigi il Plenum straordinario dell'Ait ritiene che il «ritiro ufficiale della Cnt dal fronte antifascista si impone sempre di più». La Cnt si astiene dal votare la mozione.

16 Scioglimento del Poum

e arresto dei suoi dirigenti. Il segretario Andrés Nin verrà eliminato dalla polizia segreta stalinista. (Gli altri esponenti saranno processati nell'ottobre 1938 per spionaggio e saranno condannati, senza prove, a pesanti pene detentive).

28 La Cnt reclama, inutilmente, il proprio inserimento nel governo repubblicano.

29 Nuovo governo della Generalitat con partecipazione ridotta della Cnt, definitivamente esclusa il giorno dopo.

Luglio

1 Lettera delle alte gerarchie ecclesiastiche spagnole ai vescovi di tutto il mondo contro il governo repubblicano e di aperto appoggio a Franco.

7 Il Plenum peninsulare della Fai per «adattarsi alle necessità vincolanti del momento» scioglie i «gruppi d'affinità» (especificos) creati nel 1927 e si riorganizza su base territoriale allo scopo di aumentare l'efficienza organizzativa e il carattere di massa. La decisione suscita

forti proteste tra molti militanti, in particolare quelli catalani.

19 Il governo vieta le celebrazioni pubbliche dell'anniversario del 19 luglio 1936.

29 Il primo ministro inglese Arthur Chamberlain manda una lettera a Benito Mussolini proponendo colloqui diplomatici per porre fine alla guerra di Spagna che rovinava i rapporti fra i due stati. L'Italia risponde di non poter assumere iniziative senza il consenso della Germania nazista.

Agosto

9 Istituzione del Servizio di informazione militare per il controspionaggio. In realtà si tratta di una polizia segreta controllata quasi completamente dai comunisti.

10 Il governo Negrin emana il decreto di scioglimento del Consiglio di Aragona. Il decreto è motivato dal fatto che «le necessità morali e materiali della guerra esigono in modo imperativo di accentrare l'autorità dello

stato». Viene inviata l'undicesima Divisione al comando del colonnello Enrique Lister, di stretta fede stalinista, e altre truppe comuniste. I villaggi sono occupati militarmente, le comunità vengono distrutte e le sedi anarchiche sono assaltate. Centinaia di militanti anarchici, tra i quali Joaquin Ascaso, già presidente del consiglio d'Aragona, vengono arrestati con accuse pretestuose (rilasciati tempo dopo), mentre altri vengono fatti sparire.

Settembre

14 Dopo una lunga serie di affondamenti messi in atto dai sommergibili inviati da Mussolini, Francia e Gran Bretagna convocano la conferenza internazionale di Nyon in Svizzera, sul tema della pirateria marittima. Si stilano accordi per prevenire attacchi ai mercantili, ma vengono rispettati soltanto per alcune settimane.

21 La forza pubblica assalta ed espugna un locale della Cnt di Barcellona incontrando una notevole resistenza armata.

Ottobre

1 L'Ugt sostituisce Caballero nella carica di segretario, che occupava dal 1925, con un esponente meno invisibile ai comunisti.

2 Il «generalissimo» Franco chiede all'Italia fascista nuovi contingenti di «volontari».

17 L'ex-capo del governo, Caballero, rivela per la prima volta le pressioni e le minacce sovietiche per affidare posti di responsabilità ai soli comunisti e per accettare la fusione del Partito socialista con il Partito comunista.

21 L'esercito nazionalista conquista le Asturie e completa l'occupazione di tutto il Nord. Inizia una tregua militare di fatto che durerà due mesi.

31 Il governo centrale si trasferisce da Valenza a Barcellona.

Novembre

6 L'Italia aderisce al patto Anticomintern con Germania e Giappone e pro-

getta di farvi aderire la Spagna.

11 La Gran Bretagna stabilisce relazioni commerciali con la Spagna nazionalista.

Dicembre

1 Il governo repubblicano accetta il piano inglese per il ritiro graduale dei volontari combattenti nelle due parti.

15 Inizio dell'offensiva repubblicana contro Teruel, nella bassa Aragona. La città è conquistata in breve tempo, ma verrà persa alla fine di febbraio 1938 con un enorme dispendio di uomini e materiali. È la prima battaglia della lunga «fase di logoramento» militare che interessa tutto il 1938.

1938

Gennaio

2 Largo Caballero è escluso dal Comitato esecutivo del Partito socialista nel quale prevalgono esponenti

filocomunisti.

15 A Valenza comincia un Plenum della Cnt nel quale vengono prese importanti decisioni per consolidare le strutture economiche delle collettivizzazioni e per risolvere altri problemi urgenti. Si decide di creare degli ispettori del lavoro con «facoltà coercitive» verso organismi e individui inadempienti al loro dovere, di stabilire una diversificazione salariale (il tecnico dirigente avrebbe uno stipendio doppio del bracciante), di fondare una Banca sindacale iberica insieme alla Ugt, di «ottenere la rappresentanza della Cnt in tutti e in ciascuno degli organismi ufficiali dello stato», di ridurre il numero dei periodici confederali perseguendo altresì un maggior «orientamento omogeneo» e di avviare una pianificazione industriale. Inoltre si prevede che «le imprese industriali e le collettivizzazioni contadine controllate dalla Cnt siano dirette dal Consiglio nazionale dell'economia confederale» e che «l'organizzazione responsabile» del lavoro si realizzi «selezionando i lavoratori che abbiano maggiori capacità

tecniche e precedenti rivoluzionari».

Febbraio

6 Si celebra il secondo Congresso della Fijl (Federación ibérica de juventudes libertarias). Prevala la tendenza centralista su quella federalista sostenuta dai delegati catalani e aragonesi.

8 dopo aver imposto numerose restrizioni alle imprese collettivizzate, la Generalitat riduce anche i compiti dei Comitati di controllo operaio che avevano sorvegliato i proprietari e le direzioni delle imprese non collettivizzate. Il Consiglio catalano dell'economia ricorda che il padrone rimasto al suo posto dopo il 19 luglio 1936 «lo è con tutte le conseguenze di autorità, di rappresentanza e di responsabilità».

Marzo

9 Nella Spagna nazionalista viene promulgata la «Carta del lavoro». Si prevedono garanzie giuridiche e assistenza sociale per i lavoratori mentre si proibisce lo sciopero

e si tutela la proprietà privata. (Solo la seconda parte del testo verrà resa operante).

17 Dopo l'Anschluss dell'Austria a opera della Germania nazista, il governo francese riapre la frontiera dei Pirenei.

18 La Cnt e l'Ugt sottoscrivono un «Patto d'unità d'azione» che prevede il rafforzamento dell'Esercito popolare, l'estensione del controllo statale sull'economia e il ridimensionamento delle collettività in nome dell'aumento della produzione.

Aprile

2 La Cnt, la Fai e la Fijl, nominano un Comitato esecutivo del movimento libertario che controlla l'intera attività delle tre organizzazioni con facoltà di espulsione e punizione di chi non si adegua ai suoi deliberati.

5 È costituito il secondo governo Negrin dopo l'allontanamento dal ministero della Difesa del socialista di destra Indalecio Prieto, definito un «disfattista». Vi partecipa anche un esponente della Cnt

che dà il completo appoggio, insieme alla Fai, per superare la grave situazione bellica.

14 L'esercito nazionalista interrompe l'avanzata verso Barcellona e concentra le forze più a Sud; in breve raggiunge il Mediterraneo e divide in due la Spagna repubblicana: la Catalogna resta isolata.

16 Si stipula un patto anglo-italiano per il ritiro delle truppe di Mussolini dalla Spagna dopo la prevedibile sconfitta della repubblica.

20 Nuovo «Patto d'unità d'azione» fra Cnt e Ugt della Catalogna. In esso si prevede che i sindacati «vigileranno sull'adempimento degli ordini di mobilitazione militare del governo repubblicano, perseguiranno e denunceranno gli imboscanti, i disertori e i loro complici».

Maggio

1 Negrin enuncia i «tredici punti» del suo programma di governo per predisporre una trattativa di pace con i franchisti. Si prevede una Spagna indipendente e senza

forze armate straniere, una riconciliazione nazionale senza rappresaglie, un esercito apolitico, vari aiuti agli investimenti di capitali e la tutela dei lavoratori.

10 Il Comitato di collegamento Cnt-Ugt si pronuncia a favore dei «tredici punti» di Negrin.

19 Il Movimento libertario, pur con il dissenso della Fai, sottoscrive i «tredici punti» del governo.

27 Il Comitato peninsulare della Fai propone di organizzare azioni di guerriglia e sabotaggio oltre le linee nemiche.

Giugno

13 Il governo francese chiude nuovamente la frontiera pirenaica bloccando gli aiuti, militari ed alimentari, alla repubblica. Questi continuano via mare, ma le navi sono spesso attaccate e affondate dai sommergibili italiani.

24 Il Vaticano e il Portogallo riconoscono il governo nazionalista presieduto da Franco.

Luglio

25 Inizio della grande battaglia dell'Ebro. Le forze repubblicane, che impiegano nell'attacco grandi quantità di uomini e di mezzi, attraversano il fiume e conseguono alcuni successi. Sono poi bloccate dalla piena delle acque e dal contrattacco nazionalista. (Gli scontri termineranno in novembre con una pesante sconfitta repubblicana dovuta soprattutto al netto predominio aereo dei franchisti).

Agosto

11 Il governo Negrin nazionalizza le industrie belliche in Catalogna abolendo ogni residuo controllo sulla produzione. La limitazione dell'autonomia catalana provoca le dimissioni dei due ministri autonomisti (un catalano e un basco) sostituiti da due politici allineati al Psuc e a Acción nacionalista Vasca.

19 *Solidaridad Obrera* pubblica un comunicato della Cnt favorevole alla linea della «resistenza a oltranza» sostenuta dal governo.

20 La Fai si schiera contro

le decisioni di Negrin dell'11 agosto definendole «un vero e proprio attentato alla libertà e ai diritti intangibili del popolo spagnolo».

27 A Madrid i metallurgici della Cnt protestano contro il decreto dell'11 agosto, ne chiedono la sospensione e dichiarano di voler difendere fino in fondo gli interessi sindacali e operai.

Settembre

27 Franco si impegna con la Francia e la Gran Bretagna a restare neutrale in caso di una guerra europea.

29 L'accordo di Monaco fra Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia, (che riconosce il potere di Adolf Hitler sulla Cecoslovacchia) affossa definitivamente le speranze repubblicane in un intervento delle democrazie occidentali a proprio favore.

30 Il Comitato peninsulare della Fai, in un'importante circolare interna, rileva che la grande maggioranza dei comandi militari è ormai in mano comunista, riscontra

che «da una posizione di indiscutibile predominio nella guida della lotta al fascismo siamo passati alla categoria di semplice carne da cannone» e infine rende noto che molti militanti anarchici al fronte ritengono di poter «essere assassinati dagli avversari che hanno al fianco».

Ottobre

1 La Società delle nazioni decide di controllare il rito dei volontari delle due parti in guerra.

2 Prime dichiarazioni pubbliche di Negrin favorevoli a una «pace negoziata» Franco risponde, molto tempo dopo, di voler accettare solo una resa senza condizioni.

11 Prende avvio il processo ai capi del Poum accusati di spionaggio e rivolta armata. (Verranno assolti dalla prima accusa evitando così la fucilazione, ma saranno condannati a pesanti pene detentive per i fatti del maggio 1937. Il Poum viene quindi dissolto quale organizzazione segreta).

30 Termina a Barcellona un'Assemblea nazionale del movimento libertario che ha registrato una seria divergenza tra il Comitato nazionale della Cnt, su posizioni «circostanzialiste» filo-istituzionali, e il Comitato peninsulare della Fai, più sensibile alla coerenza con i principi teorici dell'anarchismo. Si decide inoltre di «continuare a partecipare in maniera puramente contingente alla vita politica» e di sottoporre alla base degli affiliati la richiesta di *Mujeres Libres* di essere riconosciuta come ramo autonomo del movimento libertario.

Novembre

15 Circa metà delle Brigate internazionali, non più appoggiate dal Comintern, parte da Barcellona tra le acclamazioni della folla. Il loro modello organizzativo, fondato sulla rigida disciplina, è stato ormai adottato da tutto l'Esercito popolare.

Dicembre

23 Inizio dell'offensiva nazionalista in Catalogna che

incontra una scarsa resistenza dell'esercito repubblicano, logorato dalla lunga battaglia dell'Ebro e dai conflitti interni. (Il 9 febbraio 1939 i franchisti arrivano al confine francese. Circa 500mila profughi, civili e militari, hanno attraversato a stento i Pirenei: li attendono i campi di concentramento dove molti troveranno la morte).

1939

Gennaio

5 Attacco dell'Esercito repubblicano in Estremadura, dove ora prevalgono le forze libertarie. Ai successi iniziali fa seguito l'ordine dei comandi supremi di sospendere l'avanzata.

19 La Fai prende posizione contro i decreti di mobilitazione generale emanati dal governo, giudicandoli come attacchi alla produzione industriale e a ogni attività sindacale e politica.

23 Negrin dichiara ufficialmente lo «stato di guerra», fino allora rinviato per l'oppo-

sizione di partiti e sindacati che erano contrari al potere totale dei militari.

26 Barcellona cade, senza alcuna seria resistenza, in mano ai franchisti.

Febbraio

1 Ultima riunione delle Cortes repubblicane nel castello di Figueras, a pochi chilometri dalla frontiera francese.

7 Gli ultimi ministri del governo Negrin entrano in Francia, dove si trova da molti mesi il presidente della repubblica Manuel Azaña.

10 Alcuni ministri ritornano in aereo in territorio repubblicano, nel Centro-Sud della penisola.

13 Decreto di Franco che autorizza la repressione su larga scala di tutti coloro che si sono opposti al governo nazionalista o che siano rimasti passivi.

22 Francia e Gran Bretagna riconoscono il governo nazionalista come rappresen-

tante della Spagna.

Marzo

3 Negrin si appresta a nominare esponenti comunisti in tutti i posti chiave.

4 Il colonnello Segismundo Casado, uno dei pochi comandanti militari di alto grado non filocomunista, si ribella al governo Negrin che vorrebbe una «resistenza ad oltranza».

Casado nomina un Consiglio nazionale di difesa con la partecipazione degli anarchici e cerca di intavolare nuove trattative con Franco.

6 Negrin e vari ministri partono in aereo per la Francia. La flotta repubblicana, d'accordo con Casado, si rifugia nella Tunisia francese.

9 L'anarchico Cipriano Mera, al comando della propria divisione, sconfigge le truppe comuniste che stavano assediando Casado nei palazzi dei ministeri a Madrid.

25 Falliscono le trattative degli emissari di Casado per una pace con garanzie.

27 Offensiva finale dei nazionalisti, mentre l'esercito repubblicano si dissolve in poche ore.

28 I nazionalisti entrano a Madrid.

31 Sono occupati dai franchisti gli ultimi porti del Levante, dove sono rimaste decine di migliaia di persone che non hanno potuto espatriare.

Aprile

1 Il generalissimo Franco dichiara la fine della guerra. Secondo varie stime i morti oscillano sulle 600 mila unità, i feriti e i mutilati sul milione. Anche i profughi sono valutati attorno al milione di persone. Circa centomila saranno i fucilati dai plotoni di esecuzione negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra.

**Mentre a l'Espanya
feixista criden «Mori la in-
tel·ligència!» a l'Espanya
republicana celebrem la
Festa del Llibre**



J.J.L.L.
DE
CATALUÑA

La anarquía es
la más alta expresión
del orden
Eliseo Reclus

sumray

19 luglio 1936. Operai, contadini, militanti politici e sindacali, intellettuali scendono in campo contro il golpe del generale Francisco Franco. Il popolo in armi blocca il fascismo in gran parte della Spagna. Cuore di questa rivolta sono la Catalogna e la Cnt, il sindacato anarchico. Ma non si tratta soltanto di una risposta al fascismo. In quel breve periodo (1936-1939) viene scritta una delle pagine più esaltanti dell'emancipazione umana. La società viene riorganizzata dal basso e in senso libertario. È rivoluzione sociale. Che verrà soffocata dalle esigenze della guerra, dalla politica e dall'azione controrivoluzionaria del Partito comunista e delle altre forze repubblicane e infine dalla sconfitta militare. Qui vengono analizzate le realizzazioni, i problemi e gli errori di quel momento magico che è stato definito «la breve estate dell'anarchia».



<i>Walther L. Bernecker</i>	La terra ai contadini
<i>Camillo Berneri</i>	Una svolta pericolosa: attenzione!
<i>Nico Berti</i>	Rivoluzione e potere
<i>Diego Camacho</i>	Barcellona in fiamme
<i>Pepita Carpena</i>	Avevo sedici anni
<i>Antoni Castells</i>	La fabbrica autogestita
<i>Rudolf de Jong</i>	Tutto il potere ai comitati
<i>Antonia Fontanillas</i>	Sognando Maiorca
<i>Francisco Madrid Santos</i>	Berneri e la guerra di classe
<i>Vicente Martí</i>	Cambiavamo casa spesso
<i>Ferro Piludu</i>	Addio Black Square
<i>Carlos Semprun Maura</i>	Tierra y Libertad
<i>Claudio Venza</i>	I giorni della storia
<i>Claudio Venza</i>	Pagine di guerra e rivoluzione

VOLONTA'

ISBN 88-85861-84-9



9 788885 861848

Lire 20.000